

La scoperta di Troia

di *Heinrich Schliemann*

Edizione di riferimento:

Heinrich Schliemann, *La scoperta di Troia*, a cura di
Wieland Schmied, trad. it. di Fausto Codino, Einaudi,
Torino 1962 e 1995

Titolo originale:

Kein Troja ohne Homer

© 1960 Glock und Lutz Verlag, Nürnberg

Indice

Heinrich Schliemann: ritratto di un entusiasta 4
di Wieland Schmied

Postilla 15

Lo scavo di Troia 21

La scoperta di Troia

Infanzia, anni di studio e di viaggi 23

Grande commerciante a Pietroburgo 40

La patria di Odisseo 51

Attraverso l'Argolide 82

Alla ricerca di Troia 94

Errori del primo anno 116

Un mondo nuovo 134

La soluzione dell'enigma 156

Le tombe dei re di Micene 183

Di nuovo a Troia 216

La terza città? 219

Il sesto anno a Hissarlik 226

Nelle rovine di Tirinto 246

L'ultima campagna 256

Appendice

Gli scavi successivi a Troia, Micene e Tirinto 263

Collaboratori di Schliemann 270

Cronologia della vita di Schliemann 271

Fonti dei capitoli 273

Heinrich Schliemann: ritratto di un entusiasta

Heinrich Schliemann è una figura che potrebbe essere stata inventata da Karl May; quel che il figlio del tessitore dell'Erzgebirge sognava, e che si avverava nei suoi romanzi, il figlio del pastore del Mecklemburgo lo ha vissuto. La sua vita è piena di fatti meravigliosi e affascinanti.

A dieci anni scrive, in un cattivo latino, un componimento sulla guerra di Troia; la figura di Troia in fiamme, trovata in una storia universale per ragazzi, lo ha convinto che questa città e gli eroi che combattevano per essa sono esistiti davvero. Troia è scomparsa, dice il padre, nessuno l'ha mai vista. Io la ritroverò, promette il fanciullo: la riporterò alla luce. Il padre sorride. Quarant'anni dopo Heinrich Schliemann scava le rovine della città incendiata e convince il mondo dell'esistenza di Troia.

A quattordici anni deve abbandonare la scuola e tira avanti facendo il garzone di un commerciante; per una misera paga vende aringhe, sale, caffè, acquavite di patate, trascina casse e barili; a diciannove anni ha uno sbocco di sangue e perde il lavoro. Dieci anni dopo fa parte come mercante indipendente della prima corporazione di Pietroburgo: è ricco, rispettato e tiene corrispondenza in quindici lingue con mezzo mondo.

Si è temprato, e una vita regolata ha trasformato il fanciullo debole e malaticcio in un uomo di robusta

costituzione capace di affrontare ogni strapazzo, di percorrere in slitta la gelida strada per Mosca e di cavalcare attraverso il deserto dell'Arabia. Ha esercitato la memoria e imparato le lingue: per le prime gli occorrono sei mesi, poi gli bastano sei settimane. Per l'attività commerciale lo soccorre anche l'istinto: tra i suoi antenati si trovano mercanti di Wismar, Rostock e Rügen.

Sempre attratto dai paesi lontani, a diciannove anni, senza denaro e continuando a faticare, rifiuta un posto sicuro e parte per l'America. La cosa va male: fa naufragio davanti alla costa olandese e si salva a stento restando privo di tutto. Anche quando è diventato un mercante ricco e stimato resta lo stesso scavezzacollo che può vivere solo osando e mettendo in gioco se stesso. Appena dieci anni dopo il naufragio va ugualmente in America ed è afferrato dalla febbre dell'oro californiano. Apre una banca a Sacramento e compera polvere d'oro da figure venuti da tutte le parti del mondo. Sfugge a stento al grande incendio di San Francisco, e un altro incendio che devasta la città di Memel risparmia proprio i suoi magazzini. Il suo patrimonio cresce rapidamente, ma egli non ha requie, approfitta delle congiunture e supera le crisi. Il suo primo matrimonio, con una russa, non è felice; la moglie non lo capisce: pensa soltanto al denaro e al prestigio sociale ed è spaventata dalle sue fantasie e fantasticherie. Delle donne egli non riesce mai a capir molto, a differenza del padre, sveglio e libertino, che a causa dei suoi amori fu persino allontanato dalla sua parrocchia; una volta confessa a una sorella: «io vedo soltanto le virtù delle donne, e mai le debolezze». Restò sempre in rapporti con la famiglia, anche quando stette quasi quarant'anni senza tornare in patria; numerose come le sue lettere sono le rimesse di denaro al padre, alle sorelle e ai fratelli che morirono precocemente.

Né il matrimonio né gli affari lo soddisfacevano. Restavano i viaggi; sempre piú spesso parte senza motivi d'affari: percorre l'Egitto, la Palestina, il Libano e impara l'arabo. Da Atene si accinge a partire per Itaca, patria del sempre amato Odisseo, ma l'accusa di un uomo d'affari che lo cita per truffa lo richiama a Pietroburgo. Ancora una volta, all'inizio della grande peregrinazione che intraprende a scopo di studio e inizia nel Mediterraneo, durante l'odissea della sua vita, costeggia Itaca, dove però potrà metter piede soltanto dieci anni dopo il primo viaggio nel Mediterraneo.

Meravigliosa e affascinante è la vita di quest'uomo; si potrebbero riempire pagine solo elencando le avventure e le singolarità della sua esistenza. Ma nulla ci stupisce e ci affascina piú della decisione, presa al culmine della carriera commerciale, di rinunciare agli affari e di attuare il sogno giovanile: entrare, tornare nel mondo omerico.

All'età di quarantaquattro anni si stabilisce a Parigi e comincia a studiare archeologia; non vuole comparire impreparato sul terreno dell'antichità. Legge tutti i classici, i libri dei viaggiatori e il poco di letteratura specialistica che si può trovare; visita tutti i musei d'Europa e si sprofonda nelle antiche collezioni. E quest'uomo che si dedica tardi alla scienza, da dilettante, in un ventennio di ricerche darà tali impulsi agli studi archeologici che riceverà ben presto, come già il Winckelmann, il titolo di «padre dell'archeologia». Infatti prima di Schliemann l'archeologia non era stata altro che archeologia dell'arte, occupata a scavare oggetti dell'arte classica. La interessava il singolo oggetto prezioso, la statua, il vaso, il tempio, non il quadro complessivo di una civiltà. Solo a partire da Schliemann e dagli scavi compiuti dall'impero tedesco a Olimpia, che ebbero inizio all'incirca nello stesso periodo delle sue prime ricerche, l'interesse si è rivolto soprattutto alla successione degli

strati, all'identificazione di una civiltà e del panorama umano di un'epoca. Il proposito di Schliemann di trovare e riportare alla luce Troia, la Troia di Omero, ha efficacemente contribuito a far rivolgere l'interesse anche all'età preclassica, arcaica e prearcaica, e ai suoi vasi e figure relativamente piú primitivi ma anche piú espressivi.

Schliemann ha un triplice merito di fronte all'archeologia: ha riscoperto e scavato Troia, che al suo tempo era collocata nel regno della leggenda o falsamente localizzata. Che importa se prendendo per vangelo le indicazioni omeriche, ha preso le mosse in parte da presupposti sbagliati?

Con i suoi scavi a Troia, Micene, Orcomeno e Tirinto egli ha gettato le basi della nostra conoscenza della civiltà egea e ha veramente aperto «un mondo nuovo all'archeologia», come egli stesso scriveva orgogliosamente. Nessun ricercatore prima di lui aveva scoperto civiltà così remote: gli strati piú antichi di Troia risalgono a oltre quattro millenni e mezzo addietro. E ha contribuito con ciò ad allargare gli orizzonti dell'archeologia e a ricostruire il quadro generale di una civiltà primitiva.

Si è molto criticata l'impetuosa tecnica di scavo di Schliemann, ma a torto. Intanto non ci si può aspettare che un iniziatore arrivi anche alla perfezione; e poi i suoi scavi erano assolutamente al livello di quelli della sua epoca. Il «dilettante» non scavava peggio di qualsiasi specialista precedente; con la differenza che conosceva meglio il suo scopo. Un uomo piú cauto e piú timido non sarebbe mai sceso fino alla base del piú antico insediamento troiano: il rispetto lo avrebbe fermato agli strati superiori, alla greca Ilion e alla romana Ilium. In un solo punto Schliemann era inferiore ai suoi colleghi specialisti: nella febbrile rapidità con cui pubblicava i risultati degli scavi e li interpretava in modo spesso arbitrario e fantastico.

Queste interpretazioni romantiche erano dovute a un aspetto determinante del suo carattere. In sostanza a lui importava soltanto di dimostrare la realtà dei fatti descritti nei poemi omerici. Di dimostrare che tutto era stato realmente così come l'aveva narrato Omero. Schliemann non era un esteta, e io dubito che fosse un grande intenditore d'arte. Era un entusiasta. L'entusiasmo che lo prende davanti a un anello con sigillo raffigurante una scena di caccia è autentico e grande; ma non c'era cosa che non suscitasse il suo entusiasmo. Egli poteva andare in estasi se trovava un rozzo vaso che nell'attacco dei manici mostrava fori non orizzontali, come di consueto, ma verticali (per farvi passare un cordone).

L'entusiasmo omerico di Schliemann è di natura morale: il suo entusiasmo per gli eroi di Omero, soprattutto per le sue figure femminili, è l'entusiasmo per il buono che in pari tempo è bello e forte. Questo entusiasmo fu la luce della sua oscura giovinezza ed esso soltanto spiega la commozione che lo prende quando quindicenne, mentre fa il garzone di bottega, ascolta il mugnaio ubriaco che declama Omero.

Il fanciullo non distingue fra il «mondo della poesia» e il «mondo della realtà», come siamo abituati noi: per lui tutte le figure sono reali, nella misura dell'intensità con cui egli vive la loro personalità e le loro vicende. Per noi adulti i personaggi dei libri che apprezziamo – che si chiamino Karamazov, Bovary, Buddenbrook – hanno importanza senza tener conto che siano «realmente» esistiti o no. Per Schliemann, che, senza saperlo, era afferrato da moti dello spirito contemporaneo, tutto dipese sempre dalla possibilità di dimostrare che gli eroi della sua infanzia erano veramente esistiti. La perseveranza e il sincero amore da lui dimostrati per il mondo di Omero indicano come egli abbia fortemente sentito la sostanza che è contenuta negli antichi simboli e nelle figure mitiche, benché solo il nostro secolo abbia rive-

lato e interpretato questa sostanza molto piú a fondo.

Schliemann, questo sognatore e romantico, voleva soltanto vivere in un mondo in cui erano vissute anche le figure della poesia omerica; gli sembrava che solo la loro esistenza reale potesse dare valore alla sua stessa vita. Voleva tornare nel loro mondo, voleva scoprire le tracce delle loro gesta, scavare le loro rocche e dire al mondo incredulo: ci furono veramente Odisseo e Priamo, il nostro mondo è veramente cosí ricco di grandezza umana e di dolore umano, di sofferenze e di trionfi, come l'ha descritto Omero. Quando trovava oro e gioielli, il «tesoro di Priamo» o le «maschere di Agamennone», li considerava solo un argomento in piú per gli scettici; al cospetto dei quali soprattutto l'apparenza vale a dimostrare che la sua tesi era giusta.

Schliemann visse nel profondo dell'anima l'Ellade prearcaica, mitica, e in ogni suo atto volle ricollegarsi all'antica età eroica. Recandosi in Grecia e in Turchia, egli non cercava la piccola Ellade e la Porta, ancora potente negli anni sessanta e settanta del secolo scorso, ma il mondo di Omero, dove Achille ed Ettore vivevano in ogni pietra. Egli bevve l'acqua del Mendere, che bagna la pianura troiana e d'estate ristagna in palude, finché se ne ammalò: solo perché era l'acqua che anche i suoi eroi avevano bevuto, l'acqua dell'antico Scamandro. E diceva: nulla mi è mai piaciuto piú del pane secco e dell'acqua tiepida che ho gustato nella rocca di Odisseo a Itaca. Con tutta probabilità non era quella la rocca di Odisseo; ma ciò non conta, di fronte alla sincerità della convinzione di vivere in un mondo sacro. La sua fede in Zeus e in Pallade Atena – che egli invocava e scongiurava in tante lettere – era piú forte e piú intima del cristianesimo di parecchi suoi contemporanei.

Le sue osservazioni e interpretazioni sono acute, anche se spesso non reggono alla critica scientifica. Non gli importa di trovare oro e tesori, ma tracce dell'esi-

stenza dei suoi eroi. Egli li cerca come un personaggio di favola cerca i fratelli perduti. Parla con Omero e Pausania, con Apollodoro e Strabone, s'intrattiene con loro sull'aspetto passato e presente dell'Argolide, litiga anche con i geografi antichi se non è d'accordo con loro sulla posizione di Troia. Fa continui confronti, tende un arco dai nostri giorni all'età delle leggende: «Per la prima volta dalla conquista degli Argivi nel 468 a. C., cioè per la prima volta dopo 2344 anni, l'acropoli di Micene ha nuovamente una guarnigione, i cui fuochi di bivacco la notte sono visibili in tutta la pianura di Argo e fanno pensare alle sentinelle che erano disposte per annunciare il ritorno di Agamennone da Troia e al segnale che avvertí Clitennestra e il suo amante dell'avvicinarsi del marito...»

A distanza di molto tempo, per esempio fra mille anni, l'impresa di Schliemann apparirà forse così importante come gli atti compiuti e sofferti da Agamennone; e già oggi affluiscono visitatori perché qui ha scavato Schliemann.

Schliemann fu un uomo omerico: tutto ciò che scopriva gli appariva grande, mirabile, potente. Il contemporaneo di mente fredda credeva che esagerasse – o per vanità o per qualsiasi altro motivo – ma in realtà non poteva che vantarsi. Quando descrive i suoi viaggi attraverso il Peloponneso e la Troade, con gli abbondanti aggettivi omerici, ogni particolare ci dà il senso di essere guidati da un uomo toccato dalla grazia, pittore o poeta. Schliemann era un poeta: non perché inventava, ma nel modo di vedere il mondo, le profondità in cui aveva rinvenuto strati e fosse.

Era l'uomo dei superlativi, le sue lettere e i suoi resoconti rigurgitano spesso di espressioni pompose. Questo difetto, le interpretazioni azzardate del materiale di scavo e l'orgoglio ingenuo che sentiva per i suoi successi di mercante e di archeologo e che gli suggerí di rac-

contare nell'introduzione di un libro scientifico – piú diffusamente di quanto poteva piacere agli specialisti – la storia della sua giovinezza e del suo primo amore: tutto questo gli attirò molto scherno e irrisioni. Non capí mai del tutto questa reazione e ne risentí sempre.

Fino all'ultimo ebbe sempre nei confronti della scienza un certo senso d'insicurezza; cercò sempre di afferrare le opinioni di autorità – come Virchow, Gladstone, Sayce, Max Müller –; era sempre disposto a imparare, voleva perfezionarsi nei metodi dello scavo e dell'interpretazione, diventare piú obiettivo, e prendeva collaboratori preparati, come Wilhelm Dörpfeld, al cui giudizio, pur essendo molto piú anziano, spesso doveva piegarsi a malincuore.

Ma per suo conto non fu mai un vero scienziato. Uno scienziato può avere soltanto una passione: quella dell'oggettività; soltanto il desiderio di conoscere quello che è. Mentre Schliemann era sempre posseduto da quel che voleva trovare: prove per Omero. La sua volontà d'imparare, la ricerca della collaborazione di altri studiosi, il raffinamento dei metodi di scavo, non erano altro che mezzi per il suo scopo. Una testimonianza della sua inaudita capacità di adattamento alle esigenze di questo mondo e alle sue realtà è il fatto che per raggiungere il suo fine accettò come necessarie molte cose che dapprima aveva decisamente rifiutato.

Aveva la capacità di concepire piani audaci con un entusiasmo sfrenato e di attuarli da uomo d'azione, a dispetto di tutte le resistenze. Nei suoi scavi doveva superare le piú gravi difficoltà frapposte dal governo turco, aveva sempre sorveglianti alle spalle, spesso non poteva neppure disegnare nella zona di scavo perché lo sospettavano di spionaggio: a tal punto gli scavi rappresentavano una novità per quel tempo. E sapeva superare tutte queste difficoltà con trovate da uomo di mondo o con astuzie da indiano, e non c'era ostacolo che lo fermasse.

L'uomo di mondo sa procurarsi aiuto di volta in volta presso l'ambasciatore americano, inglese, tedesco, telegrafa a Bismarck pregandolo d'intervenire, mobilita l'opinione pubblica con lettere al «Times». L'indiano che è in lui inventa le possibilità di aggirare i divieti e di arrivare nascostamente allo scopo. Col favore della notte si mette in marcia con alcuni operai e si fa portare a remi dall'altra parte, sulla costa tracia, dove c'è un tumulto che la voce popolare chiama «tomba di Protesilao». Quando il comandante della vicina fortezza turca lo scopre, si fa mandare istruzioni e arresta la presunta spia Schliemann, sono già passati due giorni e il tumulto è stato sostanzialmente ispezionato. Quando il governo turco, contro gli accordi, gli vuol togliere tutto il «tesoro troiano», egli trova il modo di farlo uscire clandestinamente dal paese. Durante la guerra franco-tedesca del 1870-71, avendo cercato inutilmente di entrare a Parigi assediata, indossa l'uniforme di ufficiale delle poste e così travestito arriva felicemente nella città dopo aver superato tutti i controlli.

Non c'è situazione in cui non conservi la calma e la presenza di spirito. Anche contro il più importuno e tenace dei suoi nemici, Ernst Boetticher, riesce a spuntarla. Costui, un capitano d'artiglieria in pensione, negli anni ottanta cominciò a sostenere che Troia era una sola, immensa necropoli a incinerazione e ad accusare Schliemann di falso. La circostanza che Schliemann si correggeva più volte nell'interpretazione dei risultati degli scavi e dei reperti offriva a Boetticher qualche punto d'appoggio; per il resto le sue affermazioni erano semplici assurdità. Tuttavia trovavano credito: presso il pubblico, perché facevano sensazione, e presso una parte degli studiosi perché per essi i successi inauditi di un dilettante improvvisato erano da tempo un pruno nell'occhio. Così il capitano in pensione Boetticher non soltanto poté pubblicare le sue tesi in alcuni scritti polemici

e in articoli di giornale, ma fu anche invitato e preso sul serio in congressi di specialisti. Come si presentò l'occasione Schliemann lo affrontò. L'obiezione che Boetticher non conosceva Troia per visione diretta fu respinta con un gesto della mano; il capitano dichiarò anche che la sua competenza archeologica era provata dal fatto che come vecchio soldato aveva fatto scavare alcune trincee e che pertanto capiva qualche cosa in materia di scavi.

La successione degli strati troiani e la presenza di armi e suppellettili di nove epoche diverse avevano messo inizialmente lo stesso Schliemann di fronte a un mondo così nuovo e sconcertante che non gli fu possibile trovare una spiegazione esauriente; così non poté confutare su due piedi la tesi di Boetticher, che aveva dalla sua il vantaggio del semplicismo.

La polemica, condotta da Boetticher con tutti i possibili insulti, si trascinò per anni. Infine Schliemann ebbe l'idea della conferenza: volle tenere a Troia una conferenza di studiosi, e invitare anche Boetticher, per dimostrare sul posto che la sua teoria della necropoli a incinerazione era insostenibile. Schliemann sapeva che Boetticher proprio nella sua qualità di ex capitano godeva di un certo prestigio presso il popolo tedesco, al quale il grado militare ha sempre fatto più impressione che il titolo di dottore; e così invitò come esperto imparziale, oltre a un professore dell'Accademia di Vienna, anche un maggiore, il quale peraltro era un uomo molto capace che aveva un nome come cartografo e aveva disegnato anche piante di Micene. Il giudizio del maggiore, che respinse come aberrazioni le tesi del capitano, contribuì a far prevalere fra il pubblico, se non fra gli studiosi, la convinzione che lo scopritore di Troia meritasse più fede del suo schernitore.

Schliemann era un entusiasta e un uomo d'azione. Le sue doti preminenti erano la tenacia, l'ostinazione,

la fedeltà verso i propri sogni e gli amici, la durezza contro se stesso. Era un lavoratore infaticabile, si levava ogni giorno alle cinque del mattino o prima, non scansava gli strapazzi, chiedeva tutto a se stesso e ai suoi collaboratori. Non si poteva permettere di ammalarsi; quando una grave operazione alle orecchie lo costrinse all'immobilità, disdegnò tutti gli ammonimenti dei medici e cercò di attuare secondo il previsto il piano di viaggio: fu una delle cause della sua morte. A Halle, dove fu operato, correggeva le bozze del suo ultimo libro, scriveva al Virchow a Berlino, al Dörpfeld e all'amatissima seconda moglie che si trovava ad Atene. Meno di quattro settimane dopo era di nuovo in viaggio, a Berlino, a Parigi, a Napoli, dove si abbatté in mezzo alla strada per morire poco dopo, a sessantanove anni non ancora compiuti. È sepolto nel cimitero di Atene, in vista dell'Acropoli.

La storia, la scienza e l'arte devono sempre i loro progressi decisivi a uomini capaci di entusiasinarsi, di amare fortemente, di impegnare tutti se stessi e di sacrificarsi. Io ho trovato una profonda soddisfazione e una sorta di giustificazione dei miei sogni giovanili nel fatto che siano veramente esistiti uomini come Schliemann, nei quali l'integrità e la semplicità del carattere si uniscono all'acutezza e all'energia dell'azione; la loro esistenza dimostra che è possibile congiungere la bontà, la grandezza e la nobiltà.

WIELAND SCHMIED

Postilla.

Schliemann scrisse molto. Da vent'anni in poi tenne diari e libri di viaggio, per lo piú in tedesco e in greco, oppure nella lingua del paese in cui si trovava; scrisse per esempio in inglese durante il periodo californiano, in arabo durante il viaggio attraverso la Palestina e la Siria. Inoltre sapeva raccontare con immediatezza nelle sue lettere. Sono conservate circa sessantamila lettere di Schliemann o a lui dirette.

Non pubblicò molto; tutti gli scritti pubblicati, con una sola eccezione, erano rendiconti archeologici: dieci libri, uno dei quali apparve soltanto in francese, e l'ultimo dei quali, che egli stava ancora correggendo in bozze, uscì postumo. Inoltre egli scrisse l'introduzione al libro di uno studioso amico, alcuni ampi saggi per riviste specializzate e innumerevoli articoli di giornale, di preferenza per il «Times» e per la «Augsburger Allgemeine Zeitung», che a quel tempo era autorevole come oggi, per esempio, la «Frankfurter Allgemeine». Infine curava personalmente la traduzione immediata dei suoi libri in inglese e in francese, per far conoscere i risultati dei suoi scavi a tutto il mondo colto.

Non pubblicò molto, ma lasciò una quantità enorme di scritti inediti: due grossi armadi pieni di volumi, in tutto centocinquanta pezzi. Essi comprendono innanzitutto i diari e i libri di appunti, i registri di affari e di conti, i volumi in cui egli copiava tutte le lettere che scriveva, gli in-folio contenenti gli studi delle lingue e in cui si esercitava a scrivere in arabo, in indostano, in russo; lettere di famiglia, documenti, passa-

porti, diplomi, ritagli di giornali, dizionari autografi in dodici lingue, pacchi di schede con note ed esercizi. La parte piú importante, diciotto diari di viaggi e scavi e le lettere conservate, si trova oggi in prestito alla Gennadeion Library di Atene.

In massima parte questo materiale non è mai stato pubblicato; Emil Ludwig, incaricato dai figli di Schliemann di compilare una prima biografia complessiva, poté vedere queste carte, e il suo libro è composto per una buona metà di citazioni di lettere e diari. In seguito Ernst Meyer ha proceduto a utilizzare il materiale con rigore scientifico; dapprima egli aveva pubblicato un volume di lettere di Schliemann, fornitegli dai destinatari o dai loro eredi. Poi gli fu affidato il diritto di pubblicare tutto il materiale inedito e nel 1953 è apparso il primo volume della corrispondenza, contenente duecentosettantacinque lettere di Schliemann o a lui dirette, in lingua originale; il secondo volume, che deve contenere trecento lettere degli anni 1875-90, non è ancora uscito. Poiché il materiale, oltre alle lettere, contiene preziosissimi appunti di scavo e di viaggio – lo studioso inglese Wace, che poté vedere i diari riguardanti Micene, parlava di «excavation reports of permanent value» – qui resta ancora molto da fare.

Il compito della presente pubblicazione è del tutto diverso.

Mentre Heinrich Schliemann sopravvive nella nostra memoria come un leggendario commerciante, «cercatore d'oro», scopritore e scavatore di Troia, cioè come un uomo d'azione, i suoi libri sono completamente dimenticati. Essi apparvero negli anni settanta e ottanta del secolo scorso, e in seguito non furono piú ripubblicati.

Ciò perché sono considerati scientificamente «superati». I risultati degli scavi che Schliemann comunicava, venivano spesso corretti e ampliati da nuovi scavi e pubblicazioni; solo la descrizione particolareggiata delle circostanze dei ritrovamenti conserva importanza per lo specialista.

Senza dubbio i libri da lui scritti non sono l'opera piú importante di Heinrich Schliemann; tuttavia io credo che siano

dimenticati a torto. In essi troviamo uno Schliemann viaggiatore attraverso il mondo dell'antichità, che cavalcando per la Grecia la guarda con gli occhi del poeta plaudente. Lo troviamo alla ricerca di Troia, mentre ripete le scene dell'*Iliade* per stabilire la posizione precisa della città. Lo troviamo infine in veste di scavatore, nelle baracche solitarie sul colle di Troia, in lite con gli operai che tracciano sconsideratamente decorazioni sui frammenti di vasi, per renderli «più pregiati» e guadagnarsi un paio di piastre extra; lo troviamo di umore lieto o depresso a seconda di quel che gli scavi portano alla luce. Le sue descrizioni danno un'immagine viva della Grecia e della Troade e permettono di guardare a fondo nell'andamento quotidiano dei primi scavi. In esse abbiamo non soltanto una storia appassionante, ricca di commozione umana, ma anche un documento di grande valore storico-culturale, l'unico che ci permette di comprendere bene lo spirito dei pionieri dell'archeologia.

Il suo libro *Itaca, il Peloponneso e Troia* fu scritto seguendo il diario, subito dopo il ritorno dal viaggio compiuto nell'autunno del 1868. L'opera successiva, le *Antichità troiane*, è definita «una specie di diario» dallo stesso autore: essa è composta dai resoconti che a intervalli più o meno regolari egli mandava da Troia al «Times». Anche *Micene* ha forma di diario, benché in questo caso egli avesse riveduto i resoconti scritti per il «Times» prima di raccogliarli per la pubblicazione in volume.

Poiché le sue annotazioni diaristiche contenevano audaci combinazioni e interpretazioni dei ritrovamenti, che più tardi egli rinnegava – nel caso delle *Antichità troiane* ciò avviene anche all'interno dello stesso libro – questa forma non era adatta per una pubblicazione irreprensibile dal punto di vista scientifico. Così più tardi Schliemann mutò sistema e nelle opere tarde espose ordinatamente i risultati in base al livello allora raggiunto dalle sue conoscenze. In tal modo l'esposizione tanto perdeva d'immediatezza quanto acquistava di perspicuità e di sistematicità.

È poco noto che Schliemann, se non era un maestro dello stile, era tuttavia un buon narratore. Con un paio di frasi riusciva a rendere vivacemente le persone, a suggerire i luoghi, le scene e l'atmosfera. C'era da rammaricarsi che finora le sue grandiose descrizioni fossero accessibili soltanto al frequentatore delle biblioteche scientifiche.

Il presente volume contiene una scelta da tutti i libri pubblicati dallo stesso Schliemann.

Esso non offre un'autobiografia completa – Schliemann non ne ha mai scritte – ma lo presenta in alcune tappe essenziali della sua vita, grazie alle quali egli è rimasto nella nostra memoria. È vero che c'è una cosiddetta *Autobiografia di Schliemann*, ma essa porta questo titolo a torto. Si tratta della ristampa del primo capitolo dell'introduzione a *Ilio* (1882), in cui egli narra la sua giovinezza e gli anni dell'attività commerciale fino alla liquidazione degli affari, nel 1864; i capitoli seguenti furono scritti dal dottor Alfred Brückner subito dopo la morte di Schliemann, per desiderio della vedova, facendo ricorso qua e là agli altri libri di Schliemann.

Siccome egli scriveva meglio della maggior parte di quelli che hanno scritto su di lui – eccettuato forse l'abile pubblicitista Emil Ludwig – i suoi resoconti sono appassionati e chiari. Per questo ci è parso opportuno contrapporre l'originale alle numerose e spesso superficiali biografie di Schliemann. Io credo che sull'uomo Schliemann, sull'atmosfera dell'epoca e sulle circostanze dei primi scavi questo originale dica di più di tutte le esposizioni divulgative a me note. Esso servirà a correggere anche l'immagine di Schliemann «cercatore d'oro», ricostruita dal Ludwig con esattezza nei particolari ma erroneamente impostata nel complesso, per non dire delle altre narrazioni sullo «scavatore di tesori». Inoltre è sempre un piacere ascoltare un uomo pieno d'entusiasmo: perché si deve raccontare tutto di nuovo, come si fa oggi, descrivere di seconda mano, quando l'originale è ancora accessibile?

Nella nuova edizione occorre abbreviare tutte le prolis-

sità e le ripetizioni, dovute se non altro al fatto che inizialmente i resoconti dello Schliemann venivano pubblicati uno per volta, nonché tutte le interpretazioni degli scavi e le spiegazioni particolareggiate. Delle ultime opere sistematiche servivano ai nostri fini soltanto le introduzioni, in cui egli descrive le circostanze esteriori degli scavi e narra istruttivi «episodi marginali». La nostra edizione comprende circa un settimo di ciò che Schliemann ha pubblicato in forma di libro.

Per il lettore che ha interessi archeologici fornisco, in un capitolo dell'Appendice, alcune informazioni sullo stato attuale delle ricerche su Troia, Micene e Tirinto.

Sulla forma del testo c'è da dire quanto segue: l'ortografia e la punteggiatura sono state unificate e adeguate all'uso odierno. Per esempio, dove Schliemann metteva un punto e virgola, nel nostro testo abbiamo messo spesso un punto. Abbiamo tradotto parole straniere oggi disusate, appianato inversioni sintattiche.

Spesso è stato necessario abbreviare radicalmente e riunire passi molto staccati fra loro ma logicamente uniti, per ottenere un testo in sé concluso e continuo. Ma non abbiamo aggiunto una parola: in pochi passi ho fatto seguire fra parentesi espressioni più correnti a quelle usate da Schliemann.

Le parole greche sono sempre date nella trascrizione latina. Le citazioni, soprattutto quelle omeriche, che Schliemann riporta quasi sempre anche nell'originale, qui sono date soltanto nella traduzione. La grafia dei nomi di certe località, soprattutto dei piccoli villaggi della Troade, in Schliemann è diversa da un'opera all'altra; in generale io ho unificato, ma in casi in cui mi sembrava escluso che nascesse confusione ho lasciato sussistere due forme diverse.

In tutti i ritocchi, che non vanno al di là delle piccole correzioni e abbreviazioni sopra accennate, si sono ovviamente conservate le parole e le espressioni che sono tipiche per Schliemann o per la fine del XIX secolo. Non bisognava infatti neutralizzare il testo, fargli perdere il colorito personale, l'entu-

siasmo e l'esagerazione, e neppure il colorito dell'epoca.

In alcuni passi ci è sembrato necessario far capire per mezzo di puntini (...) che si sono sopresse ampie descrizioni di ritrovamenti.

I titoletti sono stati ripresi in parte letteralmente dai libri di Schliemann, dove essi si trovano in alto, accanto al numero delle pagine.

Tutte le misure – per lo più indicate da Schliemann in pollici e in piedi – sono state tradotte in metri e in alcuni casi arrotondate per eccesso o per difetto.

I capoversi troppo lunghi sono stati suddivisi.

Le varie opere da cui provengono i capitoli di questo libro sono indicate nell'Appendice. I titoli dei capitoli sono nuovi e servono a orientare il lettore.

Tutte le illustrazioni del testo, come pure le carte allegate, sono riprodotte dalle edizioni originali delle opere di Schliemann. Le didascalie sono in parte abbreviate, in parte riprese alla lettera, solo in pochi casi completate. Si è conservata quasi sempre la grandezza originaria delle illustrazioni; alcune di esse sono ridotte, in pochi casi se ne riproduce solo un particolare.

W.S.

Lo scavo di Troia.

L'antica città di Troia era riconosciuta generalmente, fino a metà del secolo scorso, in un villaggio turco di nome Bunarbaschi.

Heinrich Schliemann, sulla scorta soprattutto dell'*Iliade* di Omero, la cercò piú a nord, in una collina detta Hissarlik, alta una cinquantina di metri sul livello del mare, di lato alla valle del fiume Scamandro, a circa 5 chilometri di distanza dal mar Egeo e dallo stretto dei Dardanelli. Egli cominciò nel 1870 a scavarne un fianco, dalla metà della sua altezza e verso il basso, convinto che là sotto avrebbe trovato la Troia omerica. Senonché quest'ultima era sorta, a suo tempo, piú in alto, ed era stata poi spazzata via quasi completamente in età romana per far posto a parecchi edifici intorno a un tempio di Minerva iliaca. Giunto comunque al secondo strato dal basso (al terzo, in un primo tempo), Schliemann vi trovò (1873) tracce d'incendio e, in un palazzo, un tesoro, cosicché non esitò a giudicare quella la Troia distrutta dai Greci e cantata da Omero.

Nel 1891, morto Schliemann, le ricerche furono continuate fino al 1897 con uguale entusiasmo ma piú solida dottrina e metodo dall'archeologo tedesco Wilhelm Dörpfeld, che riconobbe nel colle nove insediamenti umani successivi, sovrapposti l'uno all'altro.

Il primo appartiene all'età della pietra (età neolitica) e risale dunque alla prima metà del III millennio a. C.

Il secondo, l'omerico dello Schliemann, mostra una cittadella, senz'altro chiamata dallo Schliemann Pergamo come la rocca di Troia, con muraglie massicce di cubi di pietra, interrotte da porte. All'interno la costruzione

piú importante e meglio conservata è un'abitazione con grande sala centrale (*mégaron*) e vestibolo, che racchiudeva anche un deposito di preziosi. Gli oggetti ritrovati nella città (vasellame, armi, attrezzi di bronzo) mostrano che fiorí nella seconda metà del II millennio a. C., poco prima dell'inizio delle civiltà di Creta e Micene.

Di scarsa importanza i tre villaggi successivi (III-V), edificati uno dopo l'altro nei cinque secoli seguenti.

La Troia VI, già intravista dal Dörpfeld nel 1882 e decisamente scartata da Schliemann, è quella omerica. Si tratta di una città piú ampia della II, con cinque recinti murari di grandi pietre e un perimetro di 540 metri, quattro porte con torri difensive e all'interno edifici del tipo a *mégaron*. La ceramica ritrovata e il tipo delle costruzioni pone questa città, la piú importante fra quelle costruite nella pianura dello Scamandro, nell'età micenea (1500-1000 a. C.), che precedette immediatamente la composizione dei poemi omerici; la fine della città (vi sono anche qui tracce di fuoco) può ben coincidere con la data della caduta di Troia quale fu fissata nell'antichità dallo storico e astronomo Eratostene (anno 1184 a. C.).

Al di sopra di questa si possono riconoscere almeno tre altre città: una pregreca, una greca fiorita nei sette secoli anteriori a Cristo, e una romana, nei cinque successivi.

Quarant'anni dopo Dörpfeld gli scavi su Hissarlik furono ripresi dagli archeologi americani, e C. W. Blegen ne ha pubblicato dal 1950 al 1953 i risultati. Entro la suddivisione, sostanzialmente esatta, di Dörpfeld, si sono riconosciuti ulteriori strati piú minuti, fra cui la Troia omerica in una prima fascia del VII strato (la VI sarebbe stata distrutta da un terremoto verso il 1300).

Nella pianura circostante sorgono diversi tumuli, che Schliemann suppose fossero le sepolture dei grandi guerrieri greci, quali Achille, Patroclo, Aiace, Protesilao. In realtà il loro contenuto non permette di formulare ipotesi neppure sulla data a cui risalgono.

HEINRICH SCHLIEMANN

La scoperta di Troia

Infanzia, anni di studio e di viaggi

1881.

Se comincio con la storia della mia vita non sono mosso da vanità, ma dal desiderio di mettere in chiaro che tutto il lavoro degli anni successivi fu determinato dalle impressioni della mia primissima infanzia, e che anzi esse ne furono la conseguenza necessaria; si potrebbe dire che il piccone e la pala per gli scavi di Troia e delle tombe regali di Micene furono già forgiati e affilati nel piccolo villaggio tedesco dove ho passato otto anni della mia prima giovinezza. Così non mi sembra superfluo raccontare come sono entrato a poco a poco in possesso dei mezzi grazie ai quali nell'autunno della vita potei eseguire i grandi progetti che avevo tracciato quand'ero un povero fanciulletto.

Sono nato il 6 gennaio 1822 nella cittadina di Neubuckow, nel Mecklemburgo-Schwerin, dove mio padre, Ernst Schliemann, era predicatore protestante e donde egli partì nel 1823, quando fu chiamato con lo stesso ufficio alla parrocchia di Ankershagen, villaggio situato fra Waren e Penzlin nello stesso granducato. Qui vissi gli otto anni seguenti, e la mia naturale inclinazione verso tutte le cose misteriose e meravigliose divampò in una vera passione a causa dei prodigi che avvenivano in quel villaggio. Si diceva che nel nostro giardino si aggirasse lo spirito del predecessore di mio padre, pastore

von Russdorf; e subito dietro il giardino c'era un piccolo stagno, chiamato «Scodella d'argento», dal quale a mezzanotte emergeva il fantasma di una fanciulla con una scodella d'argento in mano. Inoltre il villaggio aveva un piccolo colle cinto da un fossato, una tomba risalente forse all'antica età pagana, una cosiddetta tomba del gigante in cui secondo la leggenda un antico cavaliere masnadiero aveva sepolto il figlio prediletto in una culla d'oro. Si diceva che immensi tesori fossero nascosti vicino alle rovine di un'antica torre rotonda nel giardino del grande proprietario del luogo; io ero così fermamente convinto della loro esistenza che quando sentivo mio padre lamentarsi delle sue difficoltà finanziarie gli chiedevo meravigliato come mai non si voleva arricchire scavando la scodella d'argento o la culla d'oro.

Ad Ankershagen c'era anche un castello medievale con passaggi segreti nelle mura larghe 6 piedi e un cammino sotterraneo lungo un buon miglio tedesco, dicevano, che portava sotto il profondo lago di Speck; era popolato da terribili fantasmi, e tutti gli abitanti del villaggio parlavano tremando di questi orrori.

Secondo un'antica leggenda un tempo il castello era stato abitato da un nobile masnadiero chiamato Henning von Holstein e soprannominato dal popolo «Henning Bradenkirl» che era temuto in tutta la regione perché era solito rubare e saccheggiare come poteva. Indispettito perché il duca di Mecklemburgo proteggeva contro le sue violenze, con un proprio salvacondotto, molti mercanti che dovevano passare per il suo castello, decise di vendicarsi e con finta umiltà invitò il duca presso di sé. Il duca accettò l'invito e il giorno fissato si mise in cammino con un grande seguito. Ma il vaccaro del cavaliere, avendo saputo che il suo signore voleva assassinare l'ospite, si nascose nella boscaglia lungo la strada, dietro un colle distante circa un quarto di miglio dalla nostra casa, aspettò il duca e gli rivelò il piano

delittuoso di Henning. Per il momento il duca tornò indietro.

Da questo fatto il colle avrebbe preso il nome attuale di «Monte della guardia». Ma quando il cavaliere scoprì che il vaccaro aveva mandato a monte i suoi piani, lo fece arrostitire a fuoco lento in una grande caldaia di ferro, e mentre l'infelice si torceva negli spasimi della morte, continua la leggenda, gli dette crudelmente un calcio col piede sinistro. Poco dopo il duca sopraggiunse con un reggimento di soldati, assediò e conquistò il castello; quando il cavaliere Henning vide che non c'era più via di scampo, chiuse tutti i suoi tesori in una grande cassa e la seppellì nel giardino vicino alla torre rotonda di cui ancor oggi si vedono le rovine. Poi si uccise.

Una lunga fila di pietre piatte nel nostro cimitero indicava, a quanto si diceva, la tomba del malfattore; da essa per secoli era sempre tornata a spuntare la sua gamba sinistra, coperta da una calza di seta nera. Il sagrestano Prange e il becchino Wöllert giuravano solennemente che da ragazzi avevano tagliato loro stessi la gamba e che si erano serviti dell'osso per far cadere le pere dagli alberi, ma all'inizio del secolo la gamba aveva cessato all'improvviso di rispuntare. Naturalmente nella mia semplicità infantile io credevo a tutto questo e spesso pregavo anche mio padre di aprire la tomba o magari di permettere a me di farlo, per vedere una buona volta come mai la gamba non voleva crescere più.

Un'impressione straordinariamente profonda faceva sul mio animo sensibile anche un rilievo di terracotta, su un muro posteriore del castello, raffigurante un uomo che nella credenza popolare era Henning Bradenkirl. Nessun colore vi restava attaccato, e si diceva che esso era coperto del sangue del vaccaro che non poteva essere cancellato. Un camino murato nella sala era indicato come il luogo in cui il vaccaro era stato arrostito nella

caldaia di ferro. Nonostante tutti i tentativi di far scomparire le commisure di questo terribile camino, esse erano sempre rimaste visibili; e anche questo era considerato un segno celeste, indicante che l'azione diabolica non può essere dimenticata. A quel tempo prestavo fede incondizionata anche a un'altra leggenda, secondo cui il signore von Gundlach, proprietario del vicino fondo di Rumshagen, aveva scavato un colle vicino alla chiesa del villaggio e vi aveva trovato grandi barili contenenti una fortissima birra degli antichi romani.

Pur non essendo né un filologo né un archeologo, mio padre s'interessava con passione della storia antica; spesso mi raccontava con caldo entusiasmo della tragica scomparsa di Ercolano e di Pompei e sembrava considerare fortunatissimo chi aveva i mezzi e il tempo di visitare gli scavi di quelle città. Spesso mi raccontava ammirato anche le gesta degli eroi omerici e i fatti della guerra di Troia, e trovava sempre in me un fervido paladino della causa troiana. Seppi da lui con dispiacere che la distruzione di Troia era stata così totale che la città era scomparsa dalla terra senza lasciar traccia. Ma quando, per il Natale del 1829 (avevo quasi otto anni), egli mi regalò la *Storia universale per i ragazzi* del dottor Georg Ludwig Jerrer, e trovai nel libro una figura di Troia in fiamme, con le sue mura immense e la Porta Scea, Enea fuggente col padre Anchise sulle spalle e il piccolo Ascanio per mano, esclamai pieno di gioia: «Papà, ti sei sbagliato! Jerrer deve avere visto Troia, altrimenti non avrebbe potuto raffigurarla qui».

«Figlio mio, – rispose, – è soltanto un quadro fantastico».

Ma quando gli chiesi se l'antica Troia aveva veramente mura così grosse, come erano mostrate nella figura, rispose di sí.

«Papà, – dissi allora, – se mura simili sono esistite, non possono essere state distrutte del tutto, ma saranno cer-

tamente nascoste dalla polvere e dai detriti dei secoli».

Egli era di parere contrario, ma io restai fermo nella mia idea e alla fine concordammo che un giorno io avrei scavato Troia.

Chi ha qualche cosa nel cuore, o un dolore o una gioia, deve parlare, e soprattutto un fanciullo; accadde così che ben presto ai miei compagni di gioco non parlavo che di Troia e delle cose misteriose e meravigliose di cui il nostro villaggio era pieno. Tra loro mi canzonavano, tranne due bambine, Luise e Minna Meincke, figlie di un coltivatore di Zahren, un villaggio distante circa un quarto di miglio da Ankershagen; la prima aveva sei anni, la seconda la mia età. Esse non pensavano a canzonarmi, al contrario: ascoltavano sempre con intensa attenzione i miei racconti meravigliosi.

Soprattutto Minna mostrava per me la massima comprensione e s'infervorava volenterosamente in tutti i miei grandiosi piani per l'avvenire. Così crebbe fra noi una calda simpatia e dopo poco nella nostra ingenuità infantile ci promettemmo eterno amore e fedeltà. Nell'inverno 1829-30 un comune corso di ballo ci riuniva a giorni alterni in casa della mia piccola fidanzata, da noi in parrocchia o nell'antico castello dei fantasmi, che allora era abitato dall'affittuario Heldt e dove noi osservavamo con vivo interesse il ritratto insanguinato di Henning, le fatali commessure del terribile camino, i corridoi segreti nelle mura e l'accesso al cammino sotterraneo. Quando la lezione di ballo si svolgeva a casa nostra andavamo al cimitero, davanti alla nostra porta, per vedere se il piede di Henning era spuntato dalla terra, oppure ammiravamo rispettosamente i vecchi libri della chiesa, scritti da Johann Christian e Gottfriedrich Heinrich von Schröder (padre e figlio), che avevano preceduto nella carica mio padre negli anni 1709-99: ci affascinarono specialmente i registri delle nascite, dei matrimoni e delle morti.

A volte facevamo anche visita alla figlia, allora ottantaquattrenne, dell'ultimo pastore von Schröder, che abitava vicino a casa nostra, per interrogarla sul passato del villaggio o per guardare i ritratti della sua famiglia; più di tutti ci attirava quello della madre, Olgartha Christine von Schröder, defunta nel 1795, sia perché ci sembrava un capolavoro artistico, sia anche perché aveva una certa somiglianza con Minna.

Non di rado facevamo visita anche a Wöllert, il sarto del villaggio, che aveva un occhio solo e una gamba sola e per questo tutti lo chiamavano «Peter Hüppert». Era affatto privo di istruzione, ma aveva una memoria così prodigiosa che dopo aver ascoltato una predica di mio padre sapeva ripeterla tutta parola per parola. Quest'uomo, che, se gli fosse stata aperta la strada della scuola e dell'università, senza dubbio sarebbe diventato un notevole studioso, era pieno di umorismo ed eccitava la nostra sete di sapere con la sua riserva inesauribile di aneddoti, che sapeva raccontare con mirabile talento oratorio. Ne riferirò uno solo.

Egli dunque ci raccontò che, avendo sempre voluto sapere dove vanno le cicogne d'inverno, una volta, quando viveva ancora il predecessore di mio padre, il pastore von Russdorf, aveva catturato una cicogna che era solita nidificare sul nostro granaio e le aveva legato a una zampa un pezzo di pergamena, su cui il sagrestano Prange per sua richiesta aveva scritto che lui, il sagrestano, e Wöllert, il sarto del villaggio di Ankershagen nel Mecklemburgo-Schwerin, pregavano cordialmente il proprietario della casa su cui la cicogna faceva il nido d'inverno di comunicare loro il nome del suo paese. La primavera seguente, quando la cicogna tornò, si trovò legato alla zampa dell'uccello un altro pezzo di pergamena su cui era scritta, in cattivi versi tedeschi, la seguente risposta:

Lo Schwerin-Mecklemburgo non ci è noto,
Il paese dove l'uccello si è trovato
Terra di San Giovanni vien chiamato.

Naturalmente noi credemmo a tutto ciò e avremmo dato volentieri anni della nostra vita solo per sapere dove si trovasse la misteriosa Terra di San Giovanni. Questi e simili aneddoti, anche se proprio non arricchivano le nostre conoscenze geografiche, suscitavano almeno in noi il desiderio d'imparare la geografia e accrescevano la nostra passione per tutti i misteri.

Dalle lezioni di ballo né Minna né io traemmo alcun profitto; noi due non imparammo nulla, o perché ci mancava la disposizione naturale per quest'arte, o perché eravamo troppo impegnati nei nostri studi archeologici e nei progetti per il futuro.

Era già stabilito fra noi che appena adulti ci saremmo sposati, avremmo indagato su tutti i segreti di Ankershagen, la culla d'oro, la scodella d'argento, gli immensi tesori di Henning e la sua tomba, e infine avremmo scavato la città di Troia; non riuscivamo a immaginare niente di più bello che impiegare tutta la vita alla ricerca dei resti del passato.

Sia lode a Dio che in tutti gli alterni casi della mia movimentata carriera la solida fede nell'esistenza di Troia non mi ha mai abbandonato! Ma ero destinato a realizzare i nostri progetti infantili di cinquant'anni fa soltanto nell'autunno della mia vita e senza Minna: lontano, molto lontano da lei.

Mio padre non sapeva il greco, ma era forte in latino e approfittava di ogni momento libero per insegnarmelo. Avevo appena nove anni quando la mia cara madre morì; fu una perdita irreparabile e certo la più grande disgrazia che potesse colpire me e i miei sei fratelli e sorelle.

La morte di mia madre fu accompagnata da un altro

grave caso disgraziato in seguito al quale tutti i conoscenti ci voltarono improvvisamente le spalle e interruppero i rapporti con noi. Degli altri non mi rammaricai troppo, ma l'infelicità di non vedere più la famiglia Meincke, di essere del tutto allontanato da Minna, di non doverla più rivedere, fu un dolore mille volte più grave della morte di mia madre, che finii col dimenticare tanto ero travolto dall'afflizione per la perdita di Minna. Per ore e ore, inondato di lacrime, stavo ogni giorno da solo davanti al ritratto di Olgartha von Schröder e pensavo pieno di tristezza ai giorni felici che avevo vissuto in compagnia di Minna. Tutto l'avvenire mi appariva cupo e tenebroso; per un certo tempo tutte le meraviglie misteriose di Ankershagen e persino Troia perdettero per me tutto il loro fascino.

Mio padre, al quale non era sfuggita la mia profonda prostrazione, mi mandò per due anni da suo fratello, il pastore Friedrich Schliemann, che curava la parrocchia del villaggio di Kalkhorst nel Mecklemburgo. Qui mi toccò per un anno la fortuna di avere per insegnante il candidato Carl Andress di Neustrelitz; sotto la guida di questo eccellente filologo feci progressi così notevoli che a Natale del 1832 potei già offrire in dono a mio padre un componimento latino, sia pure poco corretto, sui fatti principali della guerra troiana e sulle avventure di Odisseo e di Agamennone. All'età di undici anni entrai nel ginnasio di Neustrelitz, dove fui ammesso alla terza. Ma proprio in quel tempo la mia famiglia fu colpita da una gravissima disgrazia, e siccome temevo che i mezzi di mio padre non sarebbero bastati per mantenermi parecchi anni al ginnasio e poi all'università, lasciai il ginnasio, dopo soli tre mesi, per passare alla scuola professionale, dove fui subito ammesso alla seconda classe. Promosso in prima a Pasqua del 1835, lasciai l'istituto nella primavera del 1836, a quattordici anni, per prendere servizio come garzone nella

piccola drogheria di Ernst Ludwig Holtz, nella cittadina di Fürstenberg nel Mecklemburgo-Strelitz.

Qualche giorno prima di partire da Neustrelitz, il venerdì santo del 1836, a casa del musicista di corte C. E. Laue incontrai per caso Minna Meincke, che non avevo più visto da oltre cinque anni. Non dimenticherò mai questo nostro incontro, che doveva essere l'ultimo. Essa aveva quattordici anni ed era molto cresciuta dall'ultima volta che l'avevo vista. Portava un semplice vestito nero, e proprio la semplicità del suo abbigliamento sembrava rendere più affascinante la sua bellezza. Quando ci guardammo negli occhi scoppiammo in lacrime e ci gettammo senza parole l'uno nelle braccia dell'altra. Cercammo più volte di parlarci, ma eravamo troppo commossi: non riuscimmo a dire una parola. Subito dopo entrarono nella stanza i genitori di Minna e dovemmo separarci; per molto tempo non riuscii a riprendermi dalla commozione. Ora ero sicuro che Minna mi amava ancora, e questo pensiero infiammava la mia ambizione: da quel momento sentii in me un'energia sconfinata e la ferma fiducia che lavorando con alacrità infaticabile mi sarei fatto strada nel mondo e mi sarei dimostrato degno di Minna. Pregavo soltanto Dio che lei non si sposasse prima che io mi fossi conquistato una posizione indipendente.

Per cinque anni e mezzo servii nella piccola drogheria di Fürstenberg: il primo anno col signor Holtz e poi col suo successore, l'ottimo signor Theodor Hückstädt. Nel mio lavoro dovevo vendere al dettaglio aringhe, burro, acquavite di patate, latte, sale, caffè, zucchero, olio, candele ecc., macinare le patate per la distilleria, spazzare la bottega e compiere altri servizi simili. Il nostro negozio era così insignificante che tutte le nostre vendite di un anno non ammontavano a 3000 talleri; ci sembrava una fortuna eccezionale se nel corso di una giornata vendevamo merci per 10 o 15 talleri. Natural-

mente qui venivo a contatto con i ceti piú bassi della società.

Dalle cinque del mattino fino alle undici di sera ero tanto occupato che non mi restava un minuto libero per studiare. Per di piú dimenticavo rapidamente il poco che avevo imparato da bambino, ma non perdevo l'amore per la scienza – non lo perdetti mai –, e cosí non potrò dimenticare finché vivo quella sera che entrò nel negozio un mugnaio ubriaco, Hermann Niederhöffer.

Era figlio di un pastore protestante di Röbel (Mecklemburgo) e aveva quasi compiuto gli studi al ginnasio di Neuruppin quando fu espulso dalla scuola per cattiva condotta. Il padre lo affidò come apprendista al mugnaio Dettmann di Güstrow; restato qui per due anni, egli andava poi girando come garzone mugnaio. Scontento della sua sorte, purtroppo il giovane si era dato presto al bere, ma non aveva dimenticato il suo Omero; e quella sera ci recitò non meno di cento versi di questo poeta, scandendoli con pieno pathos.

Sebbene non capissi una parola, quella lingua melodiosa mi fece un'impressione profonda e mi fece versare calde lacrime per la mia sorte infelice. Tre volte egli dovette ripetermi i versi divini, e io lo ricompensai con tre bicchieri di acquavite che pagai volentieri con i pochi pfennige che costituivano tutto il mio avere. Da quel momento non cessai di pregare Dio perché nella sua grazia mi accordasse la fortuna di imparare il greco.

Ma sembrava che nella mia triste e umile situazione non si aprissero vie d'uscita, finché ne fui liberato come per miracolo. Nel sollevare un barile troppo pesante mi produssi una lacerazione nel petto: sputavo sangue e non ero piú in grado di compiere il mio lavoro. Nella mia disperazione andai a piedi ad Amburgo, dove dapprima riuscii a ottenere un impiego in una drogheria sul mercato del pesce di Altona, con una paga annua di 180 marchi. Ma non potendo fare lavori pesanti, perché spu-

tavo sangue e soffrivo molto al petto, poco dopo i miei principali mi considerarono inutile, e così perdetti il posto che avevo occupato appena per otto giorni. Capii bene che non avrei più potuto prestare servizi di quel genere e, costretto dalla necessità di guadagnarli il pane quotidiano con un lavoro qualsiasi, anche il più umile, cercai di ottenere un posto a bordo di una nave; grazie alla raccomandazione del buon I. F. Wendt, un mediatore marittimo che era cresciuto insieme con la mia povera madre, riuscii a farmi assumere come mozzo di cabina a bordo del brigantino *Dorothea*; la nave era diretta a La Guayra in Venezuela.

Ero sempre stato povero, ma mai così completamente privo di mezzi come proprio in quel momento: per potermi procurare una coperta di lana dovetti vendere il mio unico vestito. Il 28 novembre 1841 lasciammo Amburgo con un buon vento; ma dopo poche ore il vento cambiò e dovemmo restare fermi per tre giorni interi sull'Elba, non lontano da Blankenese. Il vento favorevole tornò solo il 1° dicembre: passammo Cuxhaven ed entrammo in alto mare, ma eravamo appena arrivati all'altezza di Helgoland che il vento saltò di nuovo a occidente e restò sempre contrario fino al 12 dicembre.

Non facevamo che bordeggiare, ma avanzando poco o niente, finché la notte fra l'11 e il 12 dicembre, colpiti da una tremenda tempesta all'altezza dell'isola di Texel, facemmo naufragio sul banco chiamato «de Eilandsche Grond». Dopo infiniti pericoli, dopo essere stati trascinati qua e là per nove ore dalla furia del vento e delle onde, fummo salvati in nove su una minuscola scialuppa aperta. Ricorderò sempre, ringraziando profondamente Dio, il felice momento che la nostra barca fu scagliata dai marosi su un banco di sabbia non lontano dalla costa di Texel: finalmente tutto il pericolo era passato. Non sapevo su quale costa eravamo stati gettati, ma sapevo che ci trovavamo in un «paese stra-

niero». Là, sul banco di sabbia, mi sembrava che una voce mi sussurrasse che ormai l'onda era arrivata a toccare le mie vicende terrene e che dovevo approfittare della sua corrente. Lo stesso giorno questa lieta fede mi fu confermata: mentre il capitano e i miei compagni avevano perduto tutti i loro beni nel naufragio, la mia cassetta, contenente un po' di camicie e di calze, il mio taccuino e qualche lettera di raccomandazione per La Guayra, procuratami dal signor Wendt, fu trovata che galleggiava intatta sulle onde e tratta in salvo. In seguito a questo caso singolare, per tutto il tempo che restai a Texel mi chiamarono col soprannome di «Giona».

A Texel i consoli Sonderdorp e Ram ci accolsero nel modo piú amichevole, ma quando essi mi proposero di rimandarmi ad Amburgo insieme col resto dell'equipaggio io rifiutai decisamente di tornare in Germania, dove ero stato cosí indicibilmente infelice e dichiarai loro che mi consideravo destinato a restare in Olanda, che intendevo recarmi ad Amsterdam per arruolarmi soldato: infatti ero del tutto privo di mezzi e non vedevo altra possibilitá, almeno per il momento, per guadagnarmi da vivere. Cosí i consoli, dietro le mie preghiere insistenti, pagarono due gulden per il mio viaggio ad Amsterdam. Ora il vento era passato tutto a sud e la piccola nave su cui ero stato imbarcato dovette restare un giorno a Enkhuyzen; ci occorsero cosí non meno di tre giorni per raggiungere la capitale olandese.

Durante la traversata soffrii molto a causa del mio abbigliamento inadatto e del tutto insufficiente, e anche ad Amsterdam la fortuna non voleva sorridermi.

L'inverno era cominciato, io non avevo un vestito e soffrivo un freddo terribile. Il mio proposito di fare il soldato non poté essere attuato rapidamente come avevo pensato, e i pochi denari che avevo raccolto in elemosina nell'isola di Texel e a Enkhuyzen furono presto inghiottiti, insieme con i due gulden che mi dette il

signor Quack, console del Mecklemburgo ad Amsterdam, dalla locanda della signora Graalman, sulla Damskoy di Amsterdam, dove avevo stabilito il mio quartiere. Quando i miei scarsi mezzi furono del tutto esauriti mi finsi malato e fui quindi ricoverato all'ospedale. Da questa situazione terribile mi liberò ancora una volta I. F. Wendt, il mediatore marittimo di Amburgo di cui ho già parlato, al quale avevo scritto da Texel per dargli notizia del nostro naufragio e anche per informarlo che avevo in animo di tentare la fortuna ad Amsterdam. Un caso fortunato aveva voluto che la mia lettera gli fosse consegnata proprio mentre egli sedeva a banchetto con un buon numero di amici. La notizia del nuovo infortunio che mi aveva colpito aveva suscitato la compassione generale, e una colletta da lui disposta immediatamente aveva dato la somma di 240 gulden che egli mi fece pervenire attraverso il console Quack. In pari tempo egli mi raccomandò all'ottimo signor W. Hepner, console generale prussiano ad Amsterdam, che mi procurò subito un posto negli uffici di F. C. Quien.

Il mio nuovo lavoro consisteva nel timbrare cambiali e incassarle in città, nel portare e ritirare lettere alla posta. Questa occupazione meccanica mi era molto gradita perché mi lasciava tempo sufficiente per pensare alla mia educazione trascurata.

Prima di tutto cercai di rendere leggibile la mia scrittura, e ci riuscii perfettamente prendendo venti lezioni dal famoso calligrafo Magnée di Bruxelles; poi, per migliorare la mia posizione, mi dedicai a un alacre studio delle lingue moderne. Il mio stipendio annuo ammontava a soli 800 franchi, metà dei quali spendevo per gli studi; con l'altra metà provvedevo, piuttosto stentatamente, a mantenermi. La mia abitazione, che mi costava 8 franchi al mese, era una miserabile soffitta priva di riscaldamento, dove d'inverno tremavo dal gelo e d'estate soffrivo per il calore rovente. Per prima cola-

zione mangiavo una farinata di segala, il pasto di mezzogiorno non mi costava mai piú di 16 pfennige. Ma niente sprona allo studio piú della miseria e la certezza di liberarsene col lavoro intenso. Io avevo in piú il desiderio di mostrarmi degno di Minna, che suscitava e alimentava in me un coraggio invincibile.

Cosí mi gettai con particolare zelo sullo studio dell'inglese, e qui la necessit  mi fece inventare un metodo che facilitava notevolmente l'apprendimento di qualsiasi lingua. Questo semplice metodo consiste in questo: innanzi tutto si legge moltissimo a voce alta, non si fanno traduzioni, si prende una lezione al giorno, si scrivono continuamente composizioni su temi che ci interessano, si correggono sotto la sorveglianza dell'insegnante e s'imparano a memoria, e alla lezione successiva si ripete ci  che   stato corretto il giorno prima. La mia memoria, non piú esercitata dall'infanzia, in poi, era debole, ma io approfittavo di ogni momento e rubavo persino il tempo per imparare. Per acquistare al piú presto una buona pronuncia, tutte le domeniche assistevo due volte alla messa nella chiesa inglese e ascoltavo la predica ripetendone a voce bassa ogni parola.

Quando andavo a fare le commissioni portavo sempre un libro in mano, anche se pioveva, e imparavo qualche cosa a memoria; all'ufficio postale, mentre aspettavo, non stavo mai senza leggere. Cosí rafforzai a poco a poco la memoria e dopo solo tre mesi in tutte le lezioni quotidiane potevo facilmente ripetere alla lettera ai miei insegnanti, Mr Taylor e Mr Thompson, venti pagine a stampa di prosa inglese dopo averle lette attentamente per tre volte. In tal modo imparai a memoria tutto il *Vicar of Wakefield* di Goldsmith e *Ivanhoe* di Walter Scott. Per la sovraccitazione dormivo poco e di notte impiegavo tutte le mie ore di veglia a ripetere ancora una volta tra me ci  che avevo letto la sera. Siccome di notte la memoria   piú concentrata che di giorno, trovavo uti-

lissime anche queste ripetizioni notturne: raccomando questa pratica a tutti. Nello spazio di sei mesi riuscii così a imparare a fondo la lingua inglese.

Poi impiegai lo stesso metodo per lo studio del francese, che arrivai a padroneggiare nei sei mesi che seguirono. Di opere francesi imparai a memoria le *Aventures de Télémaque* di Fénelon e *Paul et Virginie* di Bernardin de Saint-Pierre. In questo studio continuo e intensissimo, durato un anno, la memoria mi si rafforzò al punto che poi mi fu facilissimo imparare l'olandese, lo spagnolo, l'italiano e il portoghese: mi occorsero non più di sei settimane per riuscire a parlare e scrivere correntemente ciascuna di queste lingue.

Non so se dovessi ringraziare la molta lettura ad alta voce o l'influenza benefica dell'aria umida dell'Olanda: fatto sta che i dolori al petto scomparvero già il primo anno del mio soggiorno ad Amsterdam e poi non tornarono più.

Ma la passione per lo studio mi fece trascurare l'occupazione troppo meccanica di fattorino presso F. C. Quien, specialmente quando cominciai a considerarla indegna di me. Ma i miei superiori non mi volevano promuovere: probabilmente pensavano che chi non si è dimostrato abile come ragazzo d'ufficio non servirebbe proprio a nulla in un posto più elevato.

Il 1° marzo 1844, grazie all'interessamento dei miei amici Louis Stoll di Mannheim e J. H. Ballauf di Brema, riuscii finalmente a ottenere un posto di corrispondente e contabile nell'ufficio commerciale dei signori B. H. Schröder & Co. di Amsterdam; dapprima fui assunto con uno stipendio di 1200 franchi, ma quando i principali videro il mio zelo mi fu accordata una gratifica annua di 800 franchi a titolo d'incoraggiamento. Questa generosità, della quale sono sempre rimasto grato, doveva costituire realmente la base della mia fortuna: pensando di potermi rendere anche più

utile se avessi saputo il russo, cominciai infatti a studiare questa lingua.

I soli libri russi che riuscii a procurarmi erano una vecchia grammatica, un dizionario e una cattiva traduzione delle *Aventures de Télémaque*. Ma nonostante tutti i miei sforzi non mi riuscí di trovare un maestro di russo, giacché oltre al viceconsole russo, signor Tannenbergh, che non mi voleva dare lezione, ad Amsterdam a quel tempo non si trovava nessuno che fosse in grado di capire una parola di questa lingua. Così cominciai il nuovo studio senza maestro e in pochi giorni, con l'aiuto della grammatica, imparai le lettere russe e la loro pronuncia. Poi ripresi il mio vecchio metodo, scrivendo brevi saggi e composizioni e imparandoli a memoria. Mancando chi correggesse i miei lavori, senza dubbio essi erano discretamente cattivi; ma cercavo di riuscire a evitare gli errori mediante gli esercizi pratici, imparando a memoria la traduzione russa delle *Aventures de Télémaque*. Mi venne in mente che avrei fatto progressi piú rapidi se avessi avuto con me qualcuno a cui raccontare le avventure di Telemaco: così assunsi un povero ebreo che per 4 franchi la settimana doveva venire tutte le sere da me, per due ore, e ascoltare le mie declamazioni in russo senza capirne una sillaba.

Nelle case olandesi i soffitti per lo piú sono fatti di semplici tavole, e spesso al pianterreno si può sentire tutto quel che si dice al terzo piano. Ben presto, quindi, la mia recitazione infastidiva gli altri inquilini che si lamentavano col padrone di casa, e fu così che nel periodo dei miei studi di russo dovetti sgomberare due volte. Ma tutti questi inconvenienti non riuscirono ad attenuare il mio zelo, e dopo sei settimane potei scrivere la mia prima lettera in russo a Vassili Plotnikov, agente londinese dei Fratelli M. P. N. Malutin, grandi commercianti d'indaco di Mosca; ero anche in grado d'intrattenermi nella sua madrelingua con lui e con i com-

mercianti russi Matvejev e Frolov, che venivano ad Amsterdam per le vendite dell'indaco.

Quando ebbi concluso lo studio del russo, cominciai a occuparmi seriamente della letteratura delle lingue che avevo imparato.

Grande commerciante a Pietroburgo

1881.

Nel gennaio 1846 i miei ottimi principali mi mandarono come loro agente a Pietroburgo. In questa città, come anche a Mosca, già nei primi mesi i miei sforzi furono coronati da un successo che superava di molto le maggiori speranze nutrite dai miei capi e da me stesso.

Mi ero appena reso indispensabile alla Casa B. H. Schröder & Co., in questa mia nuova posizione, creandomi così una base del tutto indipendente, che non tardai a scrivere a C. E. Laue di Neustrelitz, il già ricordato amico della famiglia Meincke, per raccontargli tutte le mie esperienze e pregarlo di chiedere a mio nome la mano di Minna. Quale fu il mio sbigottimento quando ricevetti, un mese dopo, la penosa risposta che essa si era sposata con un altro pochi giorni prima! In quel momento questa delusione mi parve essere la sorte più dura che mai potesse colpirmi: mi sentivo incapace di qualsiasi occupazione e caddi malato. Mi richiamavo incessantemente alla memoria tutto ciò che era stato fra Minna e me nella prima infanzia, tutti i nostri dolci sogni e i piani grandiosi che ora avevano una magnifica possibilità di essere attuati; ma come potevo pensare ad attuarli senza la partecipazione di Minna? Poi mi rimproveravo amaramente di non avere chiesto la sua mano già prima di andare a Pietroburgo, ma dovevo anche

ripetermi che in tal modo mi sarei reso soltanto ridicolo: ad Amsterdam ero un semplice commesso, niente affatto indipendente ed esposto agli umori dei principali, senza alcuna sicurezza di avere fortuna a Pietroburgo, dove invece del successo potevo anche aspettarmi un completo fallimento.

Se mi sembrava impossibile che Minna potesse essere felice al fianco di un altro uomo, non pensavo neppure che io avrei mai sposato un'altra donna. Perché il destino crudele doveva strapparmela proprio ora, quando io, dopo averla desiderata per sedici anni, credevo finalmente di averla conquistata? Ci era veramente accaduto ciò che avviene tanto spesso nei sogni: ci sembra di inseguire senza posa qualcuno, e appena crediamo di averlo raggiunto egli ci sfugge di nuovo. A quel tempo credevo davvero che non avrei potuto mai vincere il dolore della perdita di Minna; ma il tempo, che guarisce tutte le ferite, esercitò alla fine il suo influsso benefico anche sul mio animo: pur continuando per anni a rimpiangere la donna perduta, a poco a poco tornai a far fronte senza interruzione alla mia attività commerciale.

Nel primo anno del mio soggiorno a Pietroburgo i miei affari furono talmente favoriti dalla fortuna che già all'inizio del 1847 mi feci iscrivere nella corporazione dei grandi commercianti. Oltre a coltivare questa nuova attività mantenni immutati i rapporti con i signori B. H. Schröder & Co. di Amsterdam, dei quali restai agente per quasi undici anni. Siccome ad Amsterdam avevo acquistato una conoscenza approfondita dell'indaco, limitai il mio commercio quasi esclusivamente a questo articolo, e finché il mio patrimonio non raggiunse i 200 000 franchi detti credito soltanto a ditte di fama ben provata. Così in un primo tempo dovetti contentarmi di guadagni limitati, ma non correvo alcun rischio.

Poiché da lungo tempo non avevo notizie di mio fratello Ludwig Schliemann, che all'inizio del 1849 era

emigrato in California, nella primavera del 1850 andai laggiú e seppi che egli era morto. Mi trovavo ancora in California quando, il 4 luglio 1850, essa fu proclamata Stato, e siccome tutti coloro che quel giorno risiedevano nel territorio erano *ipso facto* naturalizzati americani, diventai anch'io cittadino degli Stati Uniti. Verso la fine del 1852 stabilii a Mosca una filiale per la vendita all'ingrosso, affidandone la direzione prima al mio ottimo agente Alexei Matvejev e poi, dopo la sua morte, al suo servitore Jutschenko, che innalzai al rango di commerciante della seconda corporazione: un servitore capace infatti può diventare facilmente un buon direttore, mentre un direttore non diventerà mai un servitore utile.

Essendo sempre sovraccarico di lavoro, a Pietroburgo, non potevo continuare i miei studi linguistici, e cosí soltanto nel 1854 trovai il tempo sufficiente per imparare lo svedese e il polacco.

La divina Provvidenza mi proteggeva spesso nel modo piú miracoloso e piú di una volta fui salvato per caso dalla rovina sicura. Per tutta la vita mi resterà nella memoria la mattina del 4 ottobre 1854.

Era il periodo della guerra di Crimea. Poiché i porti russi erano bloccati, tutte le merci dirette a Pietroburgo dovevano essere sbarcate nei porti prussiani di Königsberg e Memel e proseguire poi in terraferma. Anche parecchie centinaia di casse di indaco e una grande quantità di altre merci, caricate per mio conto ad Amsterdam su due vapori, erano state spedite ai miei agenti di Memel, i signori Meyer & Co., e di là dovevano essere trasportate per via di terra a Pietroburgo. Io ero stato ad Amsterdam per la vendita all'asta dell'indaco e ora ero in viaggio per Memel, dove avrei provveduto alla spedizione delle mie merci. Arrivato all'Hôtel de Prusse di Königsberg la tarda sera del 3 ottobre, la mattina seguente gettai uno sguardo dalla finestra della mia

camera e vidi luccicarmi di fronte, sulla torre della vicina «Porta verde», questa iscrizione di malaugurio tracciata a grandi lettere dorate:

Vultus fortunae variatur imagine lunae:
Crescit, decrescit, constans persistere nescit.

Non ero superstizioso, ma questa iscrizione mi fece un'impressione profonda e cominciai a tremare come per paura di un'incombente disgrazia sconosciuta. Ripreso il viaggio con la posta, alla prima stazione dopo Tilsit venni a sapere con mio orrore che il giorno precedente la città di Memel era stata ridotta in cenere da un incendio spaventoso; arrivato alla città, la notizia ebbe la più triste conferma. Memel si stendeva sotto i nostri occhi simile a un immenso cimitero, dal quale i muri e le ciminiere anneriti dal fumo emergevano come grandi pietre tombali, come segni tenebrosi della caducità di ogni bene umano. Mezzo disperato, cercai il signor Meyer tra i mucchi di rovine fumanti. Alla fine riuscii a trovarlo: gli chiesi se le mie merci erano salve, ma egli invece di rispondere indicò i suoi magazzini, dove il fuoco covava ancora, e disse: «Sono sepolte là». Il colpo era durissimo: lavorando tenacemente otto anni e mezzo avevo accumulato a Pietroburgo un patrimonio di 150 000 talleri, e ora tutto era perduto. Ma non durò a lungo: mi ero abituato a quest'idea, e proprio la certezza della mia rovina mi restituì la presenza di spirito.

Mi era di grande consolazione la coscienza di non aver debiti con nessuno; infatti la guerra di Crimea era cominciata da poco, le relazioni commerciali erano ancora assai malsicure e quindi avevo venduto solo in contanti. Potevo ben aspettarmi che i signori Schröder di Londra e di Amsterdarn mi avrebbero fatto credito e pertanto avevo la migliore fiducia di riuscire, col tempo, a riparare la perdita. La sera dello stesso giorno ero in

procinto di continuare il viaggio col postale per Pietroburgo e stavo appunto raccontando la mia disgrazia agli altri passeggeri quando uno dei presenti chiese all'improvviso il mio nome e, avendolo udito, gridò: «Ma Schliemann è l'unico che non ha perduto nulla! Io sono il primo commesso di Meyer & Co. Il nostro magazzino era già pienissimo, quando arrivarono i vapori con le merci di Schliemann, e così dovemmo costruire nelle immediate vicinanze un'altra baracca di legno, dove tutta la sua proprietà è rimasta intatta».

È difficile trattenere le lacrime quando si passa d'un tratto da una grave prostrazione a una grande gioia: restai qualche minuto senza parlare; mi sembrava un sogno, era del tutto incredibile che io solo fossi uscito incolume dalla rovina generale! Eppure era così; e la cosa più miracolosa era che il fuoco era scoppiato nel massiccio magazzino di Meyer & Co., al lato settentrionale della città, donde un violento uragano proveniente dal nord lo aveva diffuso su tutta la città; appunto questa tempesta era stata la salvezza per la baracca di legno che, situata com'era un paio di passi a nord del magazzino, era rimasta completamente intatta.

Allora vendetti a condizioni estremamente vantaggiose le mie merci felicemente scampate, poi feci lavorare più e più volte il guadagno, feci grandi affari con l'indaco, legni coloranti e materie d'uso bellico (salnitro, zolfo e piombo) e, siccome i capitalisti avevano timore ad avventurarsi in imprese di grandi proporzioni nella guerra di Crimea, potei ricavare profitti considerevoli e far aumentare di oltre il doppio le mie sostanze nel corso di un anno.

Avevo sempre desiderato ardentemente d'imparare il greco, ma prima della guerra di Crimea non mi era parso opportuno dedicarmi a questo studio, temendo che questa lingua mi attirasse troppo col suo fascino irresistibile e mi distogliesse dai miei interessi commercia-

li. Durante la guerra ero talmente carico di affari che non riuscivo a leggere nemmeno un giornale, per non dire un libro. Ma nel gennaio del 1856, quando le prime notizie di pace arrivavano a Pietroburgo, non potei più reprimere il mio desiderio e mi dedicai senza ritardi e col massimo zelo al nuovo studio; il mio primo maestro fu il signor Nikolaos Pappadakes, il secondo il signor Theokletos Vimpos, entrambi di Atene, dove ora il secondo di essi è arcivescovo. Anche questa volta seguii fedelmente il mio vecchio metodo, e per imparare in poco tempo il lessico, che per il greco mi procurava più difficoltà che per il russo, cercai una traduzione di *Paul et Virginie* in greco moderno e la lessi per intero, confrontando poi accuratamente ogni parola con l'equivalente dell'originale francese. Dopo una lettura completa avevo in mente almeno la metà delle parole ricorrenti nel libro; dopo la seconda lettura le avevo imparate quasi tutte, senza avere perduto nemmeno un minuto per cercare in un dizionario. Così nel breve spazio di sei settimane riuscii a venire a capo delle difficoltà del greco moderno; quindi iniziai lo studio del greco antico, acquistandone in tre mesi una conoscenza sufficiente per poter capire alcuni scrittori antichi e in particolare Omero, che tornavo sempre a rileggere col più grande entusiasmo.

Per due anni mi occupai esclusivamente della letteratura greca antica; in questo periodo feci una lettura cursoria di quasi tutti i classici, ma lessi più volte l'*Iliade* e l'*Odissea*. Della grammatica greca imparai soltanto le declinazioni e i verbi regolari e irregolari; ma non persi neppure un minuto del mio tempo prezioso nello studio delle regole grammaticali. Infatti, vedendo che dei ragazzi che per otto anni e spesso anche di più sono afflitti e tormentati nei ginnasi con le noiose regole grammaticali, nessuno più tardi è capace di scrivere una lettera in greco senza metterci centinaia di errori gros-

solani, dovetti ben ammettere che il metodo seguito nelle scuole era assolutamente sbagliato; a mio giudizio si può acquistare una conoscenza approfondita della grammatica greca soltanto con la pratica, cioè con la lettura attenta di prosa classica, imparandone a memoria alcuni campioni. Seguendo questo metodo quanto mai semplice io imparai il greco antico come una lingua viva. Lo scrivo anche in maniera affatto corrente e mi esprimo in esso su qualsiasi argomento, senza mai dimenticare la lingua. Ho una familiarità perfetta con tutte le regole della grammatica, pur non sapendo se si trovano o no registrate nelle grammatiche. E se accade che qualcuno vuole scoprire errori nei miei scritti greci io posso dimostrargli ogni volta che la mia espressione è giusta recitandogli i passi dei classici in cui compaiono le locuzioni da me usate.

Intanto i miei affari commerciali, a Pietroburgo e a Mosca, avevano un corso sempre favorevole. Come commerciante ero estremamente cauto; e anche se subii alcuni duri colpi nel terribile crac della paurosa crisi commerciale del 1857, essi non mi arrecarono danni considerevoli, e alla fine anche quell'anno disgraziato mi portò qualche guadagno.

Nell'estate del 1858 ripresi, col mio illustre amico professor Ludwig von Muralt di Pietroburgo, gli studi di latino che avevo abbandonato da quasi venticinque anni. Ora che conoscevo il greco moderno e antico il latino non mi costava fatica e in poco tempo lo imparai a fondo.

Così vorrei raccomandare caldamente a tutti i direttori di ginnasio, presenti e futuri, di introdurre nei loro istituti il metodo da me seguito e innanzi tutto di far istruire gli scolari in greco moderno da insegnanti nati in Grecia. Quanto alla lingua latina, a mio parere essa dovrebbe essere insegnata non *prima*, ma *dopo* quella greca.

Nel 1858 giudicai abbastanza grande il patrimonio da me accumulato ed ebbi il desiderio di ritirarmi completamente dagli affari. Innanzi tutto viaggiai in Svezia, in Danimarca, in Germania, in Italia e in Egitto, dove risalii il Nilo fino alla seconda cataratta, in Nubia. In quest'occasione approfittai dell'opportunità per imparare l'arabo e andai poi dal Cairo a Gerusalemme attraverso il deserto. Visitai quindi Petra, percorsi tutta la Siria ed ebbi così continuamente occasione di acquistare conoscenza pratica dell'arabo; a uno studio approfondito della lingua mi dedicai solo più tardi a Pietroburgo.

Tornato dalla Siria, nell'estate del 1859 visitai Smirne, le Cicladi e Atene, ed ero proprio sul punto di partire per Itaca quando fui colto dalla febbre. Intanto mi giunse da Pietroburgo anche la notizia che il commerciante Stepan Soloviev, che era fallito e che secondo un accordo intervenuto fra noi doveva rifondermi in quattro anni, in rate annuali, le somme considerevoli che mi doveva, non solo non aveva rispettato la prima scadenza, ma per giunta aveva intentato un processo contro di me di fronte al tribunale commerciale. Tornai immediatamente a Pietroburgo; il cambiamento d'aria mi guarì della febbre, e in brevissimo tempo vinsi anche il processo. Ma il mio avversario fece appello al Senato, dove nessun processo può arrivare al giudizio prima di tre o quattro anni, e siccome la mia presenza era indispensabile, ripresi gli affari commerciali, molto contro voglia, e questa volta su scala molto più larga di prima.

Dal maggio all'ottobre 1860 il valore delle merci da me importate ammontava a non meno di dieci milioni di marchi. Nel 1860 e 1861, oltre che con l'indaco e l'olio d'oliva, feci affari notevolissimi anche col cotone; essi furono favoriti dalla guerra civile americana e dal blocco dei porti degli Stati del sud e mi procurarono grossi guadagni. Quando il cotone diventò troppo caro lo abbandonai e feci grandi affari col tè, la cui importa-

zione per via marittima fu permessa nel maggio 1862. Ma nell'inverno 1862-63 scoppiò la rivoluzione in Polonia e gli ebrei approfittarono del disordine che regnava in quel paese per portare in Russia enormi quantità di tè di contrabbando; io, che dovevo sempre pagare l'alto dazio d'importazione, non potevo reggere alla concorrenza di questa gente e quindi mi ritirai anche dal commercio del tè. Mi restavano allora in magazzino seimila casse, delle quali potei disfarmi a fatica e con poco guadagno.

Dal momento che il cielo continuava ad assicurare un meraviglioso successo a tutte le mie imprese commerciali, verso la fine del 1863 mi vidi già in condizione di seguire nella più larga misura gli ideali che accarezzavo fin dall'infanzia. Ma anche in mezzo ai vortici della vita degli affari non avevo mai cessato di pensare a Troia e alla decisione di scavarla, secondo l'accordo del 1830 con mio padre e con Minna. Il mio cuore era sempre attaccato al denaro, ma solo perché lo consideravo un mezzo per raggiungere questo grande scopo della mia vita. Inoltre avevo ripreso l'attività commerciale controversa, e solo perché nel periodo del lungo processo con Soloviev avevo bisogno di stare occupato e di distrarmi. Quando dunque il Senato respinse l'appello del mio avversario e questi, nel dicembre 1863, mi versò l'ultimo pagamento, cominciai subito a liquidare gli affari.

Ma prima di dedicarmi del tutto all'archeologia e di passare all'attuazione del sogno della mia vita volli vedere qualche cosa di più del mondo. Nell'aprile del 1864 andai a Tunisi, osservai le rovine di Cartagine e di là, attraverso l'Egitto, passai in India. Visitai di seguito Ceylon, Madras, Calcutta, Benares, Agra, Lucknow, Delhi, i monti dell'Himalaia, Singapore, l'isola di Giava, Saigon in Cocincina e mi fermai poi due mesi in Cina, dove andai a Hongkong, Canton, Amoy, Futschou, Shanghai, Tientsin, Pechino e arrivai fino alla Muraglia

cinese. Poi passai a Yokohama e Yeddo in Giappone e di là, su una piccola nave inglese, attraverso l'Oceano Pacifico, a San Francisco in California. Durante i cinquanta giorni della traversata scrissi il mio primo libro, *La Chine et le Japon*.

Da San Francisco, attraverso il Nicaragua, arrivai agli Stati Uniti dell'est, che percorsi in gran parte; poi visitai l'Avana e la Città del Messico. Finalmente, nella primavera del 1866, mi stabilii a Parigi per dedicarmi durevolmente allo studio dell'archeologia, che in seguito interruppi soltanto per brevi viaggi in America.

Note 1881.

Ernst Schliemann morì nel novembre 1870, all'età di novant'anni. Minna Meincke sposò nel 1846 l'ottimo agricoltore signor Richers e vive felicemente a Friedland nel Mecklenburgo.

Hermann Niederhöffer ha oggi sessantasei anni e vive una vita agiata e ordinata a Röbel (Mecklenburgo), dove l'autore l'ha visto di recente e l'ha riconosciuto dal pathos delle sue declamazioni omeriche nonché da varie altre circostanze. Nato nel 1813, egli aveva ventiquattro anni quando, quella sera del 1837, entrò nel piccolo negozio dove l'autore compì il suo apprendistato. Per altri sette anni, cioè dieci anni in tutto, egli restò garzone di mugnaio e lavorò nei più diversi luoghi della Germania. Tornato nel 1844 presso la famiglia a Röbel, ottenne per suo interessamento un posto di scrivano comunale a Wredenhagen. Egli tenne questo ufficio per quattro anni, poi il magistrato di Röbel gli affidò il posto di ricevitore del dazio. Allora sposò un'ottima donna che riuscì a guarirlo dalla sua passione per le bevande spiritose così che egli poté tenere il posto per altri trentun anni, finché si dimise nella primavera del

1879 per ritirarsi a Röbel. È singolare che nonostante le numerose alterne vicende della sua vita movimentata egli non abbia dimenticato né il suo Omero né il suo Virgilio; ancora oggi egli recita i loro versi con lo stesso ardente entusiasmo di quarant'anni fa, nel piccolo negozio di Fürstenberg.

La patria di Odisseo

Parigi, 31 dicembre 1868.

Nel 1832, quando a Kalkhorst, villaggio del Mecklemburgo-Schwerin, all'età di dieci anni offrii a mio padre come regalo di Natale un componimento in cattivo latino sui fatti principali della guerra di Troia e sulle avventure di Odisseo e Agamennone, non immaginavo che trentasei anni dopo avrei presentato al pubblico uno scritto sullo stesso argomento, dopo avere avuto la fortuna di vedere con i miei occhi il teatro di quella guerra e la patria degli eroi di cui Omero ha reso immortale il nome.

Nel 1864 mi ero avviato per visitare la patria di Odisseo e la pianura di Troia quando mi lasciai indurre a visitare l'India, la Cina, il Giappone e a fare il viaggio intorno al mondo. Spesi due anni in questo viaggio e dopo il ritorno, nel 1866, mi stabilii a Parigi per dedicare alla scienza il tempo che mi restava da vivere e per occuparmi in particolare di archeologia, scienza che più di tutte mi attrae.

Finalmente potei attuare il sogno della mia vita e visitare a mio agio il teatro degli avvenimenti che avevano suscitato in me tanto interesse, e la patria degli eroi che con le loro avventure avevano incantato e consolato la mia infanzia. L'estate scorsa, dunque, mi misi in viaggio e visitai l'una dopo l'altra le regioni in cui si trovano tanti ricordi viventi e poetici dell'antichità.

Corfú, luglio 1868.

Il 6 luglio, alle sei del mattino, sono arrivato a Corfú, capoluogo dell'isola omonima, dove mi sono fermato due giorni per visitare il paese.

Secondo le testimonianze unanimi dell'antichità Corfú è l'isola di Scheria, la terra dei Feaci di Omero. Per la sua forma falcata l'isola fu chiamata anche Drepane.

La parola Scheria deriva senza dubbio dal fenicio *schera*, commercio, e, siccome anche il nome dei Feaci somiglia molto a quello dei Fenici, è probabile che i Feaci fossero di origine fenicia, benché secondo le indicazioni di Omero essi sarebbero stati originari della regione Iperea, vicina alla terra dei Ciclopi.

Il nome attuale Corfú o Corcira è un'alterazione del nome bizantino dell'isola, Corifo, derivato dalle due alte vette su cui sorge la fortezza.

Secondo la tradizione un grande torrente, chiamato Fonte Cressida, Kressida-Wrisis, che si riversa da occidente nel lago Kalichiopulos, sarebbe il fiume sulle cui sponde Nausicaa lavava i panni con le ancelle e dove accolse Odisseo.

La figlia del re Alcino è uno dei caratteri piú nobili che Omero ci ha delineato. La semplicità dei suoi costumi ha sempre esercitato su di me un fascino straordinario; appena sbarcato a Corfú mi affrettai ad andare alla Fonte Cressida per visitare il luogo che fu teatro di una delle scene piú toccanti dell'*Odissea*.

La guida mi condusse a un mulino costruito su un fiumicello, a un chilometro dalla foce. Ma avevo fatto appena cento passi quando m'imbattei in difficoltà.

A destra e a sinistra del fiume sono stati scavati canali d'irrigazione che sono troppo larghi per poterli saltare. Inoltre i campi si trovano in parte sott'acqua. Ma queste difficoltà non fanno che aumentare il mio

desiderio di procedere oltre. Mi levo tutto di dosso, tranne la camicia, e affido i vestiti alla sorveglianza della guida. Seguo così il fiumicello, immergendomi spesso fino al petto nell'acqua e nel fango dei canali e dei campi sommersi. Finalmente, dopo mezz'ora di marcia faticosa, vedo due grosse pietre, grossolanamente squadrate, che secondo la tradizione rappresentano i lavatoi degli abitanti dell'antica città di Corcira e il luogo dove Nausicaa aveva lavato la biancheria con le ancelle e accolto Odisseo.

La posizione del luogo corrisponde perfettamente alla descrizione di Omero: Odisseo infatti prende terra alla foce del fiume e Nausicaa giunge ai lavatoi sul fiume con le ancelle: «Quando arrivarono alla corrente bellissima, dove erano i lavatoi sempre pieni di acqua chiara e abbondante, che lava tutte le macchie...»

Questi lavatoi dovevano trovarsi necessariamente nelle immediate vicinanze del mare; infatti, dopo che Nausicaa e le ancelle hanno lavato i panni, li stendono sul terreno sassoso lungo la riva del mare per lasciarli asciugare: «Ma dopo che ebbero lavato e pulito tutte le macchie, stendono i panni lungo la sponda, dove il mare ha gettato più ghiaia sulla terra». Poi fanno il bagno, si ungono, mangiano e giocano a palla. «La principessa, che getta la palla a una delle ancelle, sbaglia il tiro; la palla cade nella corrente del fiume; le giovani gettano un alto grido e Odisseo si sveglia».

Ne risulta che il luogo dove Odisseo si è disteso, nel cespuglio presso la foce del fiume, è molto vicino ai lavatoi e alla riva dove le fanciulle giocano a palla.

Sull'identità di questo fiume con quello omerico non ci possono essere dubbi, dal momento che esso è l'unico fiume nelle vicinanze della città antica. In realtà su tutta l'isola c'è solo un altro fiume che tuttavia si trova a dodici chilometri dall'antica Corcira, mentre la Kresida-Wrisis ne dista solo tre chilometri.

Senza dubbio nell'antichità una strada rotabile portava dalla città ai lavatoi. Ma oggi i campi sono coltivati e di questa strada non resta traccia.

Ho percorso Corfú in tutte le direzioni e sono rimasto molto stupito nel vedere che non esistono recinzioni o altri segni di confine fra le proprietà. Sembra tutto un solo immenso orto di olivi, cipressi e vigne, e vi sono passaggi così improvvisi e frequenti fra le alture e le depressioni che il paesaggio ne trae un fascino indicibile.

Purtroppo la cura delle scienze si trova a tutt'altro livello che la coltivazione delle terre, e oserei affermare che su cinquanta persone appena una sa leggere e scrivere. L'ignoranza del popolo è causa della corruzione della lingua, fortemente mista di parole italiane, spagnole e turche.

Cefalonia.

La sera del 7 luglio presi il vapore della compagnia ellenica per Argosoli, capitale dell'isola di Cefalonia, dove arrivai la mattina seguente alle cinque e mezzo.

Cefalonia, la maggiore delle isole ionie, è situata all'ingresso del golfo di Corinto, di fronte alla costa dell'Acarnania; a nord-est essa è separata dall'isola di Itaca da un canale largo in media 8 chilometri e mezzo.

Essa è chiamata Same e Samo da Omero, che probabilmente usa per tutta l'isola il nome del capoluogo.

Traversai l'isola su una carrozza da noleggio e a mezzogiorno arrivai a Samo, un misero villaggio costruito sulla riva del mare, sul posto dell'antica e famosa città omonima le cui numerose rovine attestano la passata grandezza e magnificenza. Ventiquattro proci di Penelope venivano da questa città.

Mi recai a dorso d'asino a visitare l'Acropoli, che sta su una rupe alta 100 metri. Un silenzio di morte regna

ora fra queste rovine infestate dalle vipere. La città, che nel 189 a. C. sostenne per quattro mesi l'assedio dei romani, era già del tutto rovinata al tempo di Strabone.

Itaca.

Per 11 franchi affittai una barca per farmi traghettare a Itaca. Ma disgraziatamente il vento era contrario, fummo costretti a bordeggiare continuamente e così impiegammo sei ore per un viaggio che col vento favorevole si compie facilmente in un'ora.

Finalmente, alle undici di sera, approdammo nel piccolo porto di San Spiridione, sul lato meridionale del monte Aeto, e mettemmo piede nell'antico regno di Odisseo.

Confesso che nonostante la stanchezza e la fame provai una gioia infinita nel trovarmi nella patria dell'eroe di cui avevo letto e riletto le avventure col più vivo entusiasmo.

Al momento dello sbarco fui quindi felice d'incontrare il mugnaio Panagis Asproieraka, che per 4 franchi mi dette a nolo un asino per il trasporto dei miei bagagli, mentre egli stesso mi fece da guida e da cicerone fino al capoluogo Vathy. Quando seppe che ero arrivato a Itaca per compiere ricerche archeologiche egli parlò con viva approvazione del mio proposito e strada facendo mi raccontò tutte le avventure di Odisseo dal principio alla fine. La rapidità con cui parlava dimostrava chiaramente che egli aveva già raccontato mille volte la stessa storia.

Egli metteva tanto zelo nell'informarmi sulle gesta gloriose del re di Itaca che non tollerava interruzioni. Inutilmente gli chiedevo: è questo il monte Aeto? È questo il porto di Forcino? Da che parte si trova la grotta delle ninfe? Dov'è il campo di Laerte? Tutte le

mie domande restavano senza risposta. La strada era lunga, ma anche la storia del mugnaio era lunga, e quando finalmente, a mezzanotte e mezzo, varcammo la soglia della porta della sua casa a Vathy, egli era arrivato all'oltretomba, sotto la guida di Mercurio, in compagnia delle anime dei proci.

Mi complimentai vivamente con lui perché aveva letto i poemi di Omero e li ricordava così bene da saper raccontare con tanta facilità, in greco moderno, i fatti principali dei ventiquattro canti dell'*Odissea*.

Con mia grande sorpresa egli mi rispose che non soltanto non conosceva la lingua antica, ma non sapeva neppure leggere e scrivere il greco moderno: le avventure di Odisseo gli erano note per tradizione. Avendogli io chiesto se questa tradizione era generalmente diffusa fra la popolazione di Itaca, o se era propria della sua famiglia, egli rispose che in realtà essa era custodita dalla sua famiglia e che nessuno sull'isola conosceva bene come lui la storia del grande re: tutti gli altri ne avevano soltanto un'idea confusa.

La fame tormentosa m'impediva di fargli altre domande; non avevo mangiato dalle sei del mattino, perché l'incredibile sporcizia della locanda di Samo mi aveva impedito di consumarvi il pasto. Il mio ospite, il mugnaio, non aveva da offrirmi altro che pane d'orzo e acqua piovana la cui temperatura non era inferiore a 30 gradi. Ma questo pasto mi parve ottimo, perché era condito dalla fame.

Il bravo mugnaio aveva un solo letto. Ma, con la nobile ospitalità che è propria dei discendenti dei sudditi di Odisseo, si affrettò a metterlo a mia disposizione e insisté perché lo accettassi. Faticai molto a resistere alle sue pressanti offerte e potei ottenere di adagiarmi coraggiosamente su una grossa cassa, fornita di fasce di ferro, che si trovava nella stanza. Abituato agli strappazzi dei viaggi, dormii sulla cassa come se fosse stata

un morbidissimo letto di piume e non mi svegliai prima del mattino seguente.

Nel capoluogo di Itaca non ci sono alberghi. Ma trovai senza fatica una buona stanza nella casa delle giovani e simpatiche signorine Helene e Aspasia Triantafyllides, il cui padre, uno studioso, è morto qualche anno fa.

La città, che conta circa duemilacinquecento abitanti, cinge con una serie di case bianche l'estremità meridionale del porto lungo e stretto, chiamato Vathy (= profondo), dal quale essa prende il nome e il quale a sua volta è soltanto una parte del golfo di Molo. Il porto è uno dei migliori del mondo perché è circondato da monti e le sue acque sono così profonde, già a un metro dalla riva, che le navi possono gettare l'ancora davanti alle case degli armatori.

Appena fui sistemato nella nuova abitazione, presi a nolo una guida e un cavallo e mi feci condurre al porticciolo di Dexia, che si trova ai piedi del monte Neion e che è parte anch'esso del golfo di Molo. È questo il porto di Forcino, dove i Feaci sbarcarono Odisseo, profondamente addormentato, e lo deposero dapprima sulla riva, poi sotto un olivo discosto dalla strada.

Nell'*Odissea* il posto è descritto con tale precisione che non ci si può sbagliare. Di fronte al piccolo golfo si vedono infatti due piccole rupi scoscese, piegate verso l'ingresso, e nelle immediate vicinanze, sulle pendici del monte Neion, cinquanta metri sopra il livello del mare, la grotta delle ninfe. In essa, sul lato nord-occidentale, si trova realmente un accesso naturale alto 2 metri e largo 40 centimetri che permette di entrare comodamente nella grotta, mentre sul lato meridionale c'è un'apertura circolare che forma l'ingresso degli dèi; in questo punto, infatti, la caverna ha una profondità di 17 metri e per questa via un uomo non potrebbe entrare.

L'interno è completamente buio. Ma la mia guida

accese un gran fuoco di sterpi e io potei esaminare la grotta nei particolari. Essa è quasi rotonda e ha un diametro di 17 metri. Per andare dall'ingresso al fondo si scende di tre metri, e là si scoprono i resti di gradini tagliati nella roccia. Sul lato opposto si scorge un altare fortemente mutilato. Dal soffitto pendono masse di stalattiti in forme bizzarre nelle quali, con un po' d'immaginazione, si possono riconoscere urne, anfore, e i telai sui quali le ninfe tessevano drappi purpurei. In questa grotta Odisseo, per consiglio e con l'assistenza di Minerva, nascose i tesori ricevuti dai Feaci.

Scendemmo di nuovo al golfo o porto di Forcino e continuammo il nostro cammino fino ai piedi del monte Aeto, che è alto 150 metri e verso sud è separato dal monte Neion da una valle molto fertile che è larga circa 100 metri e taglia il piccolo istmo.

L'ascesa dell'Aeto presenta molte difficoltà per uno straniero, specialmente durante la grande calura estiva, perché esso si erge con una pendenza di 45 o 50 gradi ed è disseminato di pietre; in mancanza di strada bisogna procedere spesso a quattro gambe.

Ma gli abitanti del posto, abituati ad arrampicarsi sulle rocce, salgono sull'Aeto senza la minima difficoltà e coltivano addirittura tutto il monte fino alla cima, dovunque si trovi un po' di terra fra le pietre. L'unico strumento che usano per coltivare il terreno montuoso è una zappa appuntita con cui rivoltano un po' la terra per gettarvi semi di lino o grano.

Restai molto sorpreso nel vedere pochi olivi sulle pendici del monte, perché quest'albero è molto fruttifero nelle isole ionie, di cui sembra essere originario e dove raggiunge proporzioni che non possono essere paragonate agli alberi da frutto della Francia ma piuttosto ai più grossi e pittoreschi alberi dei boschi.

Salimmo sull'Aeto da occidente, dove la pendenza è più dolce che dalle altre parti; qui si vedono numerose

tracce di un'antica strada che portava certamente dal palazzo di Odisseo al piccolo porto che ora si chiama San Spiridione e che giace anch'esso nella parte occidentale dell'isola, fra l'Aeto e il Neion.

Mi ci volle una mezz'ora per arrivare alla vetta meridionale, dove si trovano le rovine di una torre fatta di pietre rozzamente squadrate, lunghe circa un metro e mezzo e larghe pressapoco altrettanto, appoggiate l'una sull'altra senza cemento. In mezzo c'è un serbatoio sotterraneo, forse una cisterna perché tutte le pietre della costruzione sono inclinate verso il punto centrale dove formano una specie di volta.

Dieci metri più basso è un robusto muro di cinta costruito con lo stesso sistema, mentre altre due mura ciclopiche, fornite di torri a difesa, si prolungano verso sud-est e sud-ovest; le loro grandiose rovine si estendono sul pendio del monte fino a una distanza di sessanta metri dalla cima.

A queste pietre seguono le rovine di un'altra torre di costruzione ciclopica, alta 8 metri e larga altrettanto. Poi viene una cisterna rotonda, profonda 5 metri. Quindi la cima si allarga in una superficie completamente piana che si estende per una larghezza di 27 metri e una lunghezza di 37 metri fino al margine settentrionale.

Qui si trovava il palazzo di Odisseo. Purtroppo non vi si vede altro che le rovine di due muri di cinta paralleli e una piccola cisterna circolare, scavata nella roccia, per l'uso domestico. Il palazzo reale era grande, giacché Odisseo dice a Eumeo: «Eumeo, certo questa è la splendida casa di Odisseo: è facile riconoscerla, anche fra molte altre case. Ha più di un piano; la corte è protetta da un muro merlato; le porte sono solide, con due battenti. Nessuno potrebbe espugnarla».

La cima dell'Aeto è disseminata di grandi pietre disposte orizzontalmente. Ma qua e là vidi qualche metro quadrato coperto di cespugli e di arbusti, indi-

canti che c'era anche della terra. Decisi subito di compiere scavi dovunque lo avesse permesso la natura del terreno. Ma, non avendo strumenti con me, dovetti rimandare all'indomani le mie esplorazioni.

Il calore era opprimente. Il mio termometro segnava 52 gradi, bruciavo dalla sete e non avevo né acqua né vino. Ma ero tanto entusiasta di trovarmi in mezzo alle rovine del palazzo di Odisseo che dimenticai il caldo e la sete. Ora esaminavo il posto, ora leggevo nell'*Odissea* le scene commoventi che vi si erano svolte, ora ammiravo il magnifico panorama che si offriva ai miei occhi da tutti i lati e che non la cedeva a quello che avevo potuto godere otto giorni prima in Sicilia, dalla vetta dell'Etna.

A nord vedevo l'isola di Santa Maura o Leucade col capo Dukato, molto celebre nell'antichità per la famosa rupe, chiamata il Balzo di Saffo, da cui gli amanti infelici si gettavano in mare, nella convinzione che questo salto audace li avrebbe guariti della loro passione.

Secondo Strabone gli abitanti dell'isola erano soliti ogni anno, per la festa di Apollo, gettare da questa rupe in mare un malfattore, che doveva spiare tutti i delitti del popolo. Gli legavano al corpo penne e uccelli vivi per attenuare la caduta, mentre in basso si disponeva un cerchio di barche di pescatori per salvarlo se era possibile.

Sul lato sud vedevo i magnifici monti del Peloponneso; ad est le grandiose vette dell'Acarnania; verso ovest, ai miei piedi, lo splendido stretto, oltre il quale si levano aspre, quasi a picco, le belle montagne di Cefalonia.

Finalmente scesi sul lato orientale e scoprii, a circa 38 metri dalla cima, le tracce di una strada che nell'antichità conduceva certamente al palazzo di Odisseo. Qua e là, sulle pendici del monte, trovai anche le rovine di casette la cui grande antichità era attestata dalla costruzione ciclopica.

Quando fui arrivato ai piedi del monte, un contadino mi venne incontro e offrì di vendermi un vaso di terracotta e una bella moneta corinzia d'argento, con una testa di Minerva da un lato e un cavallo dall'altro. Aveva scoperto poco prima questi oggetti in una fossa rozza-mente scavata nella roccia, senza traccia di ossa umane. Li comprai per 6 franchi.

Tornato a Vathy, ingaggiai per il giorno dopo quattro operai, per scavare sull'Aeto, e un ragazzo e una ragazza per portare sul monte l'acqua e il vino; infine presi a nolo un cavallo per me e un asino per gli attrezzi.

Il 10 luglio, dopo avere fatto il bagno in mare e aver bevuto una tazza di caffè nero, m'incamminai alle cinque del mattino con i miei operai. Alle sette, inzuppati di sudore, arrivammo alla cima dell'Aeto.

Prima ordinai agli operai di estirpare i cespugli con le radici, poi di scavare l'angolo nord-est, dove secondo le mie ipotesi doveva trovarsi il magnifico olivo dal quale Odisseo ricavò il letto nuziale e attorno al quale egli costruì la camera da letto: «Dentro la corte cresceva un olivo fronzuto, alto, fiorente, forte come una colonna; attorno ad esso costruii con grandi pietre la stanza da letto, la completai, la chiusi con porte solide, ben connesse; poi recisi i rami folti dell'olivo, squadrai la superficie del tronco fin dalle radici, lo levigai abilmente con l'ascia tirandolo a piombo, ne feci il piede del letto e lo perforai dappertutto con la trivella; su questo piede innalzai tutto il letto, lo intarsiai d'oro, d'argento e d'avorio, vi stesi strisce di cuoio, colorate di splendida porpora».

Ma non trovammo altro che frammenti di mattoni e di vasellame, e alla profondità di 66 centimetri mettemmo a nudo la roccia. Questa roccia aveva molte fessure, dove si sarebbero potute affondare le radici dell'olivo; ma per me era scomparsa ogni speranza di tro-

vare qui oggetti archeologici. Feci quindi scavare il terreno vicino, perché avevo scoperto due quadroni di pietra che sembravano appartenere a un muro, e dopo tre ore di lavoro gli operai portarono alla luce i due ambienti inferiori di una piccola costruzione.

Nel punto scavato trovammo molti frammenti di mattoni poco cotti, curvi, e anche un mattone intero lungo 66 centimetri e largo altrettanto, oltre a molti altri cocci.

Mentre i miei operai erano occupati in questo scavo, io studiavo con la massima attenzione tutto il sito già occupato dal palazzo; avendo trovato una grossa pietra la cui estremità sembrava descrivere una piccola linea curva – circa la centesima parte di un cerchio –, tolsi via col coltello la terra dalla pietra e vidi che essa era fatta a semicerchio. Continuando a scavare col coltello, notai presto che dall'altro lato il cerchio era stato completato con piccole pietre stratificate, che formavano per così dire un muro in miniatura. Dapprima volevo svuotare questo cerchio col coltello, ma non ci riuscii perché la terra era mescolata con una sostanza bianca, nella quale riconobbi la cenere di ossa calcificate, ed era dura quasi come la stessa pietra. Mi misi dunque a scavare con la zappa; ma avevo raggiunto una profondità di appena dieci centimetri quando spezzai un bel vaso, molto piccolo, pieno di ceneri umane. Continuai a scavare con la massima cautela e trovai una ventina di vasi diversissimi, di forma bizzarra. Purtroppo nell'estrarli li ruppi in massima parte, a causa della durezza della terra e per mancanza di strumenti adatti, e ne portai alla luce intatti soltanto cinque. Due di questi vasi erano ornati di pitture molto graziose, quando li trassi dalla terra, ma esse diventarono quasi invisibili appena li esposi alla luce del sole; ma speravo di farle riapparire strofinandole con alcool e acqua.

Tutti questi vasi erano pieni di ossa umane cremate.

In questo piccolo cimitero di famiglia trovai inoltre la lama incurvata di un coltello sacrificale, molto arrugginito ma per il resto abbastanza ben conservato; un idolo di terracotta raffigurante una dea con due flauti in bocca; poi i resti di una spada di ferro, una zanna di cinghiale, vari ossicini di animale e infine un'impugnatura fatta di fili di bronzo intrecciati. Avrei dato cinque anni della mia vita per trovare un'iscrizione, ma purtroppo non ce n'erano.

Benché sia difficile stabilire l'età di questi oggetti, mi par certo tuttavia che i vasi siano molto più antichi dei più antichi vasi di Cuma conservati nel Museo di Napoli, ed è ben possibile che nelle mie cinque piccole urne io possega le ceneri di Odisseo e Penelope e dei loro discendenti.

Non c'è niente che provochi la sete come il duro lavoro dello scavo con un calore di 52 gradi al sole.

Avevamo portato tre enormi brocche piene d'acqua e una grossa bottiglia contenente quattro litri di vino. Il vino ci bastava perché quello di Itaca è tre volte più forte del Bordeaux, ma la riserva d'acqua fu presto esaurita e fummo costretti a rinnovarla due volte.

I miei quattro operai avevano portato a termine lo scavo della casa postomerica mentre io finivo di scavare il piccolo cimitero circolare. Io avevo avuto più successo di loro, ma non avevo ragione di rimproverarli perché avevano lavorato abilmente, e potranno passare mille anni prima che lo spazio messo allo scoperto sia nuovamente riempito dalla polvere atmosferica.

Venne mezzogiorno, e non avevamo mangiato dalle cinque del mattino. Ci mettemmo dunque a mangiare sotto un olivo fra i due muri di cinta, circa quindici metri sotto la cima. Il pasto comprendeva pane, vino e acqua, la cui temperatura non era inferiore a 30 gradi. Ma erano prodotti del suolo di Itaca, e li gustavo nella corte del palazzo di Odisseo, forse nello stesso posto

dove egli pianse nel rivedere il cane prediletto Argo, che morí dalla gioia riconoscendo il padrone dopo vent'anni d'assenza, e dove il divino porcaio disse le famose parole: «Zeus onnipotente toglie metà del valore di un uomo, appena lo coglie il giorno della schiavitú».

Dopo avere mangiato, i miei operai riposarono un'ora e mezzo mentre io, con la zappa in mano, esploravo il terreno dove era sorto il palazzo e fra i muri di cinta, cercando di fare qualche altra scoperta. Segnavo tutti i punti in cui la natura del terreno poteva permettere di trovare qualche cosa, per poi scavarli con gli operai. Alle due essi si rimisero al lavoro e lo continuarono fino alle cinque, ma senza il minimo successo. Siccome volevo ricominciare gli scavi la mattina seguente, lasciammo gli arnesi sul monte e tornammo a Vathy, dove arrivammo la sera alle sette.

Le gentili signorine Triantafyllides si affrettarono a prepararmi la cena; ma quale fu la mia costernazione quando mi servirono patate lesse, sale e pane. Chiesi se volevano prendersi gioco di me. Sorprese, risposero: lei è cristiano e vuole mangiare carne il venerdì?

Ma per tutti gli dèi della Grecia, risposi, se per riguardo alla salvezza della mia anima non volete darmi carne, perché non mi date almeno del pesce?

Si è mai visto, risposero, un cristiano che mangia pesce i giorni di magro? E anche se volessimo darle del pesce non potremmo perché il venerdì e il mercoledì nessun pescatore getta le reti, dato che nessuno gli comprerebbe i pesci, e nessun macellaio apre bottega perché altrimenti lo maltratterebbero.

Il tono serio con cui mi davano queste spiegazioni dimostrava chiaramente che esse esprimevano la loro piú profonda convinzione e che consideravano un delitto contro i comandamenti di Dio il mangiar carne i giorni di magro. Tacqui, ed uscii per procurarmi prosciutto o burro. Ma, per quanto chiedessi in molte botteghe, nel-

l'isola di Itaca non si poté avere niente di tutto ciò. Riuscii, molto a stento, ad ottenere un po' d'olio per condire le patate. Tuttavia questo cibo piú che modesto non mi procurò alcun incomodo, e in realtà nei miei viaggi non mi sono mai sentito meglio che quando mi sono dovuto contentare di pane e acqua.

Il giorno seguente, 11 luglio, mi levai alle quattro del mattino e salii di nuovo con i quattro operai sul monte Aeto, sulle cui pendici meridionali, circa venti metri sopra il livello del mare, mi furono indicate numerose tombe antiche scavate nella roccia; esse erano state scavate negli anni 1811 e 1814 dal capitano Guitara e avevano restituito alla luce una quantità di braccialetti, anelli, orecchini d'oro, ecc.

Ma queste tombe non possono essere molto antiche. Da Omero sappiamo infatti che in età eroica i cadaveri venivano cremati, e siccome nelle tombe di Itaca e Corfú, accanto a monete e lacrimatoi greci, non di rado si trovano scarabei con geroglifici egiziani e idoli fenici, si può supporre con certezza che l'uso di seppellire i morti sia stato introdotto nelle isole ionie da Egiziani e Fenici diversi secoli dopo Omero.

Arrivati sulla cima del monte, riprendemmo i nostri scavi e non lasciammo inesplorato un solo palmo del terreno su cui sorgeva il palazzo di Odisseo. Scavammo anche fra le mura di cinta e attorno a tutta la cima del monte, ma fu fatica inutile, non trovammo altro.

L'unica scoperta interessante che feci quel giorno fu la traccia di un'antica strada che dal palazzo scendeva sul lato nord. Purtroppo i cespugli spinosi e le forti difficoltà del terreno non mi permisero di seguire questa traccia; ma quando appresi dai miei operai che avevano visto le tracce di un'antica strada sulla roccia circa quattro chilometri a nord, conclusi subito che doveva essere la stessa.

Quel giorno avemmo bisogno di molta acqua, perché

un calore di 52 gradi è fastidioso anche per gli abitanti del luogo.

Verso le sette di sera tornammo a Vathy. Questa volta le mie ospiti mi avevano preparato un piatto di pesce fritto, e c'erano anche patate, uva fresca in abbondanza e vino.

Il giorno dopo, 12 luglio, m'incamminai come al solito alle cinque, con la mia guida, per esplorare dapprima l'antica strada di cui avevo scoperto le tracce il giorno precedente e per visitare poi il nord dell'isola. Le tracce dell'antica strada si trovano sul piú ripido fianco occidentale del monte Sella, che è semplicemente una continuazione dell'Aeto ed è situato circa quattro chilometri a nord.

Poiché non potevo arrivare fino là a cavallo, e seppi che l'antica strada porta, presso il villaggio di San Giovanni, a certi vigneti sulla riva del mare che la tradizione chiama il campo di Laerte, mandai là la guida col cavallo e mi feci accompagnare da un altro all'antica strada che porta al podere del padre di Odisseo.

Mi arrampicai a gran fatica sul Sella, che è alto cento metri e che dalla parte orientale si erge con una pendenza di 50 gradi, mentre dal lato del mare è anche piú ripido. Arrivati sulla cima, ci restavano da percorrere ancora circa 33 metri per arrivare alla strada che senza dubbio risale a una remota antichità e che appare meravigliosa anche negli avanzi. È tutta scavata nella roccia, è larga 4 metri e ha sui lati, a intervalli di circa 20 metri, piccole torri di difesa costruite di pietre grossolanamente squadrate. Dovettero essere asportate masse immense di pietra per scavare questa strada nella roccia che ha una pendenza non inferiore a 55 gradi. Le piogge di trentun secoli l'hanno devastata; ma ciò che ne resta basta largamente per far capire quel che era al tempo del grande re Odisseo. È la strada sulla quale, come dice Omero, Odisseo e Telemaco andarono al campo di Laerte.

«Essi scesero dalla città e presto giunsero al campo ben coltivato di Laerte, che egli si era acquistato con molta fatica».

Io scesi nella stessa direzione.

Poco dopo arrivai al campo di Laerte, dove feci sosta per riposarmi e per leggere il canto XXIV dell'*Odissea*. L'arrivo di uno straniero è un avvenimento già nel capoluogo di Itaca, e molto di più in campagna. Appena mi fui seduto gli abitanti del villaggio si affollarono attorno a me e mi coprirono di domande. Pensai che la cosa migliore fosse di leggere loro il canto XXIV dell'*Odissea*, dal verso 205 al 412, e di tradurlo parola per parola nel loro dialetto.

Il loro entusiasmo fu immenso, quando sentirono raccontare nella lingua armoniosa di Omero, nella lingua dei loro gloriosi antenati di tremila anni fa, le terribili sofferenze che il vecchio re Laerte aveva affrontato proprio nel luogo in cui eravamo riuniti e la grande gioia che egli provò nel ritrovare nello stesso luogo, dopo vent'anni di separazione, l'amato figlio Odisseo che aveva creduto morto.

Tutti gli occhi erano pieni di lacrime, e quando io ebbi finito la lettura si avvicinarono tutti a me, uomini, donne e bambini, e mi abbracciarono dicendo: «Ci hai dato una grande gioia, ti ringraziamo mille volte!»

Mi portarono in trionfo nel villaggio, dove tutti fecero a gara per offrirmi nella misura più larga la loro ospitalità, senza voler accettare il minimo compenso. Non volevano lasciarmi ripartire prima che avessi promesso di fare una seconda visita al villaggio.

Finalmente, verso le dieci di mattina, ripresi il cammino sulle pendici del monte Anoge (l'antico Nerito) e dopo un'ora e mezzo arrivammo al grazioso villaggio di Leuke. Gli abitanti erano già informati della mia visita, mi vennero incontro a notevole distanza dal villaggio, col prete in testa, mi accolsero con espressioni di gioia

vivissima e non furono contenti finché non ebbi stretto la mano a tutti.

Quando arrivammo al villaggio era mezzogiorno, e siccome volevo visitare ancora il sito dell'antica valle di Polis e la sua acropoli, il paese di Stavros e il convento della Vergine sulla cima dell'Anoge, non volevo trattenermi a Leuke. Ma mi pregarono con tanta insistenza di leggere qualche passo dell'*Odissea* che alla fine fui costretto a cedere. Per farmi sentire da tutti presi come tribuna un tavolo, sotto un platano in mezzo al villaggio, e lessi a voce alta il canto XXIII dell'*Odissea*, ai versi 1-247, dove si racconta come la regina di Itaca, la più onesta e la migliore delle donne, riconosce dopo vent'anni di separazione lo sposo adorato. Pur avendo già letto infinite volte questo capitolo, ogni volta che lo rileggevo ne ero profondamente toccato, e questi versi fecero la stessa impressione ai miei ascoltatori. Tutti piangevano e io piangevo con loro. Terminata la lettura, essi volevano trattenermi a ogni costo nel villaggio fino al giorno dopo, ma io rifiutai risolutamente.

Mi portarono una gran quantità di antiche monete greche, fra le quali molti pezzi rari. Tutte queste monete erano state trovate nel corso di scavi in vicinanza della città di Polis. Me le volevano dare per nulla e solo dopo molto pregare accettarono 20 franchi. Con grande fatica riuscii finalmente a congedarmi da questi bravi paesani, ma non prima di avere brindato con loro e di averli baciati tutti.

Gli abitanti di Itaca sono schietti e leali, straordinariamente casti e devoti, ospitali e caritatevoli, vivaci e laboriosi, pieni di sentimento e di fiducia, puliti e accurati. Possiedono in altissimo grado la prudenza e la saggezza, queste due alte virtù ereditate dal loro grande antenato Odisseo. Tra loro l'adulterio è considerato un delitto abominevole come il parricidio e il matricidio, e chi se ne rendesse colpevole sarebbe ucciso senza pietà.

Non hanno cultura scientifica, e oserei affermare che neppure uno su cinquanta sa leggere e scrivere; ma sostituiscono la cultura che non hanno con una vivacità talmente naturale dello spirito che io trovo molto affascinante la loro conversazione. Dopo essere stato appena un quarto d'ora con un itacese, conosco già tutta la sua vita e tutti i suoi segreti; egli mi comunica tutto solo perché sente la necessità di aprirmi il suo cuore, e senza la minima ombra di secondo fine.

In Grecia, come altrove, si apostrofa la gente col lei (*seis*); ma la naturalezza degli Itacesi è così grande che essi non si rivolgono mai con questa parola a una persona sola. Nella capitale non solo gli uomini, ma anche le signore delle famiglie più in vista mi danno del tu.

Lo sconfinato amore della patria, di cui abbiamo un esempio in Odisseo, che preferisce il ritorno all'immortalità promessagli da Calipso, questo amore della patria è altrettanto vivo ancor oggi; ogni volta che nei miei viaggi in oriente incontravo un itacese e gli chiedevo: «Di che regione della Grecia è lei?», egli rispondeva a testa alta, orgoglioso della sua nazionalità: «Sono itacese, per Dio!»

Un'altra prova del loro patriottismo e della loro venerazione per la memoria dei loro gloriosi antenati sta nel fatto che quasi in ogni famiglia c'è una figlia di nome Penelope e due figli chiamati Odisseo e Telemaco.

Grazie alla sua operosità infaticabile questa brava gente è libera dal bisogno, e a Itaca non ho mai visto un mendicante.

Anche qui, come nel resto della Grecia, il clero non è pagato e deve campare con le magre entrate dei battesimi, delle sepolture, dei matrimoni, ecc. La vita del prete greco è quindi una lotta continua con la miseria, e siccome la carriera del clero non procura il sostentamento, i giovani non studiano volentieri teologia. In questo paese si diventa preti più per pigrizia che per convinzione, come indica ottimamente questo proverbio:

È ignorante e immorale,
Fannullone e ingordo;
Non gli resta altro
Che fare il prete.

Naturalmente la civiltà non può fare progressi in un paese dove molti rappresentanti di Dio si sono dedicati a questo servizio solo per ignoranza e per incapacità di darsi a qualsiasi altra occupazione, tanto più che essi, nonostante tutta la loro ignoranza, hanno grande influsso sul popolo. Il mio illustre amico, l'arcivescovo Theokletos Vimpos di Atene, non si stanca di mettere in guardia nelle prediche e negli scritti contro questo stato di cose; ma finora non si parla di riforme.

Una grande disgrazia che Itaca ha in comune con tutta la Grecia è che oltre alle cinquantadue domeniche si celebrano annualmente novantasette giorni festivi, dunque centoquarantanove giorni in tutto. Questo enorme spreco è naturalmente di grave ostacolo allo sviluppo dell'attività agricola e industriale.

Continuammo il cammino sulle pendici del monte e scorgemmo alla fine, a cinquanta metri sotto di noi, la fertile valle di Polis in un magnifico golfo sulla costa occidentale dell'isola.

Per evitare un lungo giro scendemmo a gran fatica per il ripido pendio e alle tre e mezzo del pomeriggio arrivammo giù nella valle. Durante la discesa, mentre mi aggrappavo per non cadere alle pietre e ai cespugli, ridevo pensando che quasi tutti gli archeologi che hanno visitato Itaca hanno situato la capitale omerica nella valle di Polis, mentre secondo le indicazioni di Omero essa si trovava su un'altura, dato che Odisseo e Telemaco scendono giù dalla città quando vanno al giardino di Laerte. Se invece vi fossero andati partendo da Polis avrebbero dovuto camminare in salita.

Le numerose rovine di cui la valle è disseminata e il

nome di Polis (città) attestano fuor di dubbio che qui nell'antichità sorgeva una città di qualche importanza.

Ora la valle è piantata a vigne, e vi sorge una sola casetta. Chiesi al proprietario se non avesse antichità da vendere. Rispose di no, ma m'indicò un certo Dmitrios Loisos, del paese di Kaluvia, che poco prima, scavando in una cava di calce sulla riva del mare, proprio nel porto di Polis, aveva scoperto una fossa con molte cose notevoli. Mi accompagnò al posto e questo Loisos si affrettò a mostrarmi gli oggetti trovati nella tomba e la pietra che la chiudeva.

Il bravo operaio sembrava preferire molto il denaro a Omero. Dapprima chiese non meno di 200 franchi per i suoi ritrovamenti; alla fine, dopo lungo mercanteggiare, si contentò di 25 franchi.

La circostanza che il sarcofago conteneva una spada e una lancia di bronzo attesta con certezza che il defunto era stato un guerriero eminente.

Dmitrios Loisos era appunto occupato a esplorare il terreno accanto a quella tomba. Dopo poco tempo trovò due grossi chiodi di ferro, talmente corrosi dalla ruggine che al contatto della mano si spezzarono in piccoli frammenti.

«Dalla presenza di queste spille credo di poter concludere che qui si trovava un sarcofago di legno». Non avevo ancora detto all'operaio queste parole, che egli portò alla luce un rozzo idolo fenicio di terracotta, una graziosa statuetta di Minerva della stessa materia e parecchie monete di rame consumate dalla ruggine. Gli comperai tutti questi oggetti.

Solo al cadere della notte tornammo a Vathy.

Il giorno seguente, 13 luglio, feci il bagno alle quattro del mattino presso un'isoletta in mezzo al porto. Su quest'isola gli inglesi tenevano un carcere, finché le isole ionie si trovarono sotto la loro protezione. Ora le celle del carcere sono vuote e servono da arsenale. Intorno al

carcere corre un grande marciapiede: qui ci si può spogliare e gettare direttamente nell'acqua, che la mattina ha una temperatura di circa 30 gradi.

Dopo il bagno m'incamminai con la guida, per visitare la parte meridionale dell'isola.

Dapprima la strada era buona, poi si trasformava in un misero sentiero, così ripido e pieno di pietre lisce che dovetti scendere da cavallo e procedere a piedi. Dopo due ore raggiungemmo la famosa fonte Aretusa, ai piedi di una roccia verticale, alta 34 metri, che è chiamata Korax (il Corvo).

Nei tempi antichi questa fonte doveva dare un getto d'acqua straordinariamente ricco e violento, perché davanti a essa si trova il letto asciutto di un fiume largo 70 metri, che si allarga per un chilometro verso il mare. Certamente questo letto è stato scavato dalle stesse acque impetuose dell'Aretusa. Ma ora la fonte scorre così lenta che non se ne potrebbero attingere 200 litri d'acqua al giorno.

Omero parla dell'Aretusa e della rupe del Corvo nei versi che si riferiscono al porcaro Eumeo:

«Lo troverai che pascola il branco, che mangia ghiande dolci alla rupe del Corvo, presso la fonte Aretusa, e beve acqua nera, che dà ai porci il grasso fiorento».

Subito al di là della rupe del Corvo c'è una piattaforma pianeggiante e molto fertile, limitata a nord da una collina rocciosa alta pochi metri. Ai piedi di questa collina si trovano rovine, nelle quali scoprii dieci costruzioni. Tre di esse erano in parte ricavate dalla roccia stessa. Su questa piattaforma si riconosce facilmente il campo dove il divino porcaro Eumeo aveva costruito il cortile, la casa e dodici stalle per i porci; nelle rovine delle costruzioni ciclopiche si riconoscono anche dieci dei dodici porcili. Dal pianoro fino al mare, nel punto dove il letto profondo del fiume raggiunge la foce, si stende un declivio lungo il quale certamente venivano spinti la mattina

e la sera i branchi di porci che si abbeveravano nella fonte Aretusa, giacché in tutta la regione circostante non ci sono altre sorgenti. Veramente questo declivio, che all'inizio scende dolcemente, negli ultimi trenta metri diventa sempre piú ripido e cade ad angolo di 36 gradi, tanto che sembra impossibile che maiali grassi e soprattutto scrofe pregne potessero percorrerlo due volte al giorno in salita e in discesa; ma nei tempi antichi c'era senza dubbio una via piú larga e piú comoda che scendeva a zigzag. Mi misi con tutto l'impegno a cercare le tracce di questa strada, ma non avevo con me gli arnesi per scavare e tutte le ricerche furono inutili.

I branchi di Eumeo erano ingrassati con le ghiande. A quel tempo dunque Itaca doveva essere ricca di querce, che ora sono del tutto scomparse dall'isola.

L'unico albero che cresce a Itaca è l'olivo. Ma due anni fa esso è stato colpito da una malattia, e tutti i tentativi fatti per rimediarvi sono rimasti inefficaci. La corteccia e le foglie dell'olivo malato diventano nerastre e diffondono un odore ripugnante; l'albero continua a fiorire, ma i pochi frutti che produce restano striminziti e cadono prima di maturare. Finora il male è limitato a un certo numero di alberi e si crede che non sia contagioso; però il numero degli alberi malati aumenta.

Martedì 14 luglio mi avviai a cavallo alle cinque del mattino con la mia guida per esplorare la parte sud-est e sud dell'isola, sul lato sinistro dell'Aretusa. Ma le difficoltà del terreno erano tali che ben presto dovemmo lasciare il cavallo in un campo e compiere a piedi il resto dell'escursione.

In ogni casolare dell'isola di Itaca si vede rivivere l'antichità classica, e si ripensa involontariamente alla descrizione che fa Omero del casolare del divino porcaro Eumeo:

«Lo trovò seduto sulla soglia della sua casa, dove su uno spiazzo aveva costruito alti e bei recinti isolati... Li

aveva circondati di pruni, e intorno vi aveva piantato una fila continua di pali robusti e numerosi, tagliati nel duro della quercia».

Le abitazioni sono sempre costruite su spiazzi. Si trovano sempre nel mezzo di un cortile per gli animali e sono cinte da un muro di ciottoli sovrapposti grossolanamente; la parte superiore di questo muro è sempre coronata da pruni secchi e da una palizzata di bastoni acuminati.

Ogni volta che mi avvicinavo a queste abitazioni isolate fra i campi, per comprare uva o per bere acqua, ero assalito dai cani. Fino a quel giorno mi era sempre riuscito di tenerli a rispettosa distanza gettando loro sassi o fingendo di farlo.

Ma quel giorno, quando volli entrare in un casolare nel sud dell'isola, quattro cani mi si scagliarono addosso furiosamente e non si lasciarono intimorite né dai sassi né dalle minacce. Chiamai forte aiuto; ma la mia guida era rimasta indietro e sembrava che in casa non ci fosse nessuno. In quella situazione terribile mi venne in mente, per fortuna, quello che in un pericolo simile aveva fatto Odisseo: «Appena i cani latranti videro Odisseo, con grandi urli gli corsero addosso; ma Odisseo prudentemente si mise a sedere per terra e gettò via il bastone».

Seguii dunque l'esempio del saggio re, mettendomi a sedere tranquillamente per terra e tenendomi quieto. Subito i cani, che un momento prima mi volevano divorare, mi chiusero in cerchio e continuarono ad abbaiare, ma senza toccarmi. Al minimo movimento mi avrebbero azzannato. Ma la mia umiltà addolcì la loro ferocia.

La guida, che vide la mia situazione disperata, fece accorrere con alte grida il padrone di casa, che lavorava in una vigna non lontano dall'abitazione. Egli chiamò subito i cani e mi liberò dalla mia posizione. Era un vec-

chio di settant'anni con i lineamenti dolci, occhi grandi e intelligenti e il naso aquilino; i suoi capelli bianchi come la neve contrastavano singolarmente col colore del viso annerito dalla vampa del sole. Andava scalzo, secondo l'abitudine dei contadini, e portava la bianca fustanella di lana, assicurata attorno al corpo all'altezza dei fianchi, che ricade in fitte pieghe fino al ginocchio. La fustanella è un costume di origine albanese, ripreso dai Greci solo dal tempo della rivoluzione. Si trova spesso nelle statue antiche, per esempio in quella di Pirro, re dell'Epiro, nel Museo di Napoli.

Rimbrottai violentemente il vecchio per la ferocia dei suoi cani, che mi avrebbero sbranato o per lo meno azzannato crudelmente se nel momento del pericolo non mi fossi ricordato del mezzo impiegato in circostanze simili dal grande re di Itaca.

Si scusò mille volte e disse che i suoi cani conoscevano benissimo gli abitanti di quei paraggi e che non abbaiano quando essi si avvicinavano. Per quanto poteva ricordarsi, nessun forestiero era mai venuto alla sua abitazione situata in mezzo ai campi, quasi in fondo all'isola, e quindi non aveva potuto prevedere quel pericolo.

Quando gli chiesi come mai, nonostante la sua evidente povertà, teneva quattro cani che dovevano mangiare per lo meno quanto due persone, egli rispose quasi con ira che suo padre, suo nonno e tutti i suoi antenati fino a Telemaco, Odisseo e Penelope avevano tenuto altrettanti cani e che preferiva sottoporsi a privazioni piuttosto che separarsi dai suoi fedeli custodi. Io non potei muovere alcuna obiezione agli argomenti del bravo vecchio che nel suo smisurato patriottismo andava in collera al solo pensiero di tenere in casa sua meno cani dei suoi gloriosi antenati, fino all'epoca della guerra di Troia.

Dopo avermi soddisfatto, a suo credere, con le sue dichiarazioni, egli portò un canestro pieno di pesche e

d'uva e, altra prova del suo orgoglio e del suo amor proprio, rifiutò decisamente di accettare qualsiasi compenso. Con queste frutta voleva certamente risarcirmi per la paura che mi avevano fatto i suoi cani.

Volendo ricompensarlo ad ogni costo per la sua ospitalità, gli lessi in greco antico e gli tradussi nel suo dialetto i primi 113 versi del canto XIV dell'*Odissea*. Egli ascoltò con grande attenzione e quando io, terminata la lettura, volli andarmene, insisté perché gli raccontassi qualche cosa anche dell'*Iliade*, che conosceva solo confusamente. Ma io pensavo di avere liquidato largamente il mio debito e non mi lasciai trattenere.

La curiosità del vecchio si era però troppo risvegliata perché egli si lasciasse sfuggire l'occasione di ascoltare i fatti della guerra di Troia: così mi accompagnò a piedi per tutto il resto della giornata e non mi dette pace un momento finché non ebbe sentito il contenuto principale dei ventiquattro canti dell'*Iliade*.

Percorremmo la parte sud e sud-est dell'isola e su due piccoli spiazzetti presso la riva scoscesa del mare trovammo le rovine di vari edifici di mattoni, pietre e cemento che, a giudicare dal tipo di costruzione, possono risalire alla fine della repubblica romana o agli inizi dell'impero. Ma nonostante tutte le ricerche non trovai neppure una pietra di tipo ciclopico.

Essendomi molto allontanato, nelle mie ricerche, dal campo dove avevo lasciato il cavallo, mandai la guida a prenderlo per condurlo in città mentre io facevo ritorno col padrone dei cani selvaggi, che dimostrava un desiderio d'imparare quale si trova di rado anche nei giovani. La sera egli restò a Vathy con me e mi lasciò solo quando io mi coricai e feci finta di dormire. Finalmente se ne andò, ma fece capire mormorando che il giorno della mia partenza non avrebbe mancato di tornare per darmi un ultimo saluto.

La notte fu una delle più calde che io abbia mai sen-

tito in Europa, e, per quanto avessi aperto le finestre dalle due parti, a mezzanotte il termometro segnava 35 gradi. Il caldo non mi permetteva di dormire; forse era anche colpa del vino che avevo bevuto troppo in abbondanza a causa della sete. Mi alzai alle due del mattino, lasciai la casa in veste da camera, che deposi sulla spiaggia sotto le mie finestre, e mi tuffai in mare; l'acqua aveva una temperatura non inferiore a 31 o 32 gradi. Con questa temperatura niente è piú gradevole che prendere un bagno in un mare profondo, calmo, salato al sei per cento, nel quale si può nuotare quasi senza muoversi. Nuotai avanti e indietro attraverso il magnifico golfo ed erano le quattro quando tornai nella mia stanza. Le mie simpatiche ospiti avevano già preparato la colazione e alle quattro e mezzo mi misi in cammino con la guida per visitare nuovamente il piccolo spiazzo sopra la fonte Aretusa con le rovine del casolare di Eumeo e quindi, lungo l'antica strada, la parte settentrionale dell'isola.

Erano le sette di sera quando tornai a Vathy. Sebbene fosse mercoledì, giorno di magro, cenai abbondantemente con magnifici pesci. Le signorine Triantafyllides, con straordinaria gentilezza, avevano mandato al lavoro un pescatore apposta per me, assicurandogli che gli avrebbero comprato i pesci pescati.

Poiché la notte precedente non avevo dormito e il lungo bagno notturno e le fatiche della giornata, con un calore terribile, mi avevano stancato moltissimo, mi addormentai al tavolo prima di aver finito di cenare e restai in quella posizione fino alle cinque del mattino, quando fui svegliato dal sole che mi batteva proprio sugli occhi. Feci rapidamente un bagno, presi la colazione e m'incamminai per visitare un'altra volta tutta la parte settentrionale dell'isola.

La strada ci portò attorno alla valle di Polis e poi attraverso una parte del villaggio di Stavros. Dopo un'o-

ra di cammino veloce arrivammo a Exoge, che sta nel nord dell'isola, sulla cresta di un monte molto ripido, cento metri sul mare. Questo villaggio, che ha milleduecento abitanti, è il piú bello e il piú ricco dell'isola. Possiede una delle valli piú fertili, con bei vigneti e le piú splendide piantagioni di aranci, limoni e mandorli che finora io abbia visto in Grecia. La valle è ricca di sorgenti, mentre a Exoge non ce ne sono. Quindi tutta l'acqua necessaria deve essere portata su dalle donne, in brocche che esse tengono sulla testa, o da asini in barili.

Gli abitanti sono in maggioranza marinai, gli altri sono artigiani, commercianti o contadini. Il paese ha tre chiese e un convento ai piedi del monte.

Exoge non è ricca, ma nel complesso dimostra una certa agiatezza. Ognuno ha la sua casetta con l'orto e la vigna, il cui prodotto è sufficiente per il suo fabbisogno. Nel villaggio si cercherebbe inutilmente qualcuno che possenga un capitale di 10 000 franchi, ma non s'incontrano neppure mendicanti. Anche qui, come in tutta Itaca, gli abitanti si sposano molto giovani, sono sobri e temperanti per abitudine, senza sapere, a quanto pare, che la sobrietà e la temperanza sono virtù.

A mezzogiorno, nel pieno della calura, nell'ora in cui in oriente si suole riposare, entrai in una drogheria. Credevo di essere rimasto inosservato, ma dovevano avermi visto. La notizia dell'arrivo di un forestiero si diffuse in un lampo nel paese e in meno di dieci minuti una folla si raccolse dentro e davanti alla casa dove mi ero fermato. Quando sentirono che visitavo Itaca per compiere ricerche archeologiche, essi mi accolsero con grande simpatia e mi colmarono di offerte di servizi disinteressati. Ma siccome tutte le antichità esistenti si riducevano a tre chiese che non potevano avere piú di cent'anni, non prestai loro ulteriore attenzione.

Volli invece visitare la scuola del paese. Una gran folla, certo tutta la popolazione, mi accompagnò. Il mae-

stro, Georgios Lekatsas, mi ricevette in nome dell'Accademia del villaggio e si affrettò a riunire i suoi scolari, in numero di venticinque, per mostrarmi la loro dottrina. Li fece leggere, mi fece vedere i loro quaderni, e io fui soddisfatto dei loro studi. Il maestro insegnava soltanto a leggere e scrivere; ma era già molto, se si pensa al grado di cultura straordinariamente basso degli abitanti di Itaca.

Mi assicurò che sarebbe stato felice di poter insegnare ai suoi scolari il greco antico, ma purtroppo non conosceva neppure i primi rudimenti di questa lingua. Dalle sue domande capii che aveva una conoscenza superficiale della geografia, ma troppo poco per poterla insegnare ai suoi allievi.

Conversavo ancora col maestro quando fui apostrofato in italiano da un ex marinaio nativo di Sorrento, presso Napoli, che si era stabilito vent'anni prima a Exoge, aveva sposato una donna del posto e faceva il maniscalco.

Mi fece un breve resoconto dei suoi lunghi viaggi, nonché dei pericoli e dei naufragi dai quali spesso era scampato per miracolo, e mi presentò la moglie Penelope e i due figli che si chiamavano il maggiore Odisseo e il minore Telemaco.

Lodai la sua felicità, perché a differenza di tanti altri egli era diventato saggio nelle disgrazie, perché, lontano dai pericoli, dalle tempeste e dai frangenti, aveva stabilito la sua sede pacifica nell'ambiente pittoresco dell'isola più famosa fra la gente più virtuosa, e per rendere completa la sua fortuna il cielo gli aveva dato una moglie simpatica, vero modello di tutte le virtù. Fu la prima occasione in cui a Itaca parlai una lingua diversa dal greco.

Alle due e mezzo del pomeriggio riuscii finalmente, con molta fatica, a riprendere il cammino. Tutta la popolazione mi accompagnò fino ai piedi del monte dove

tutti mi strinsero la mano e mi gridarono: a ben rivederci!

Avevo fretta di tornare a Vathy, ma feci un'altra sosta a Leuke, dove tutto il paese mi aspettava sotto il platano e voleva assolutamente trattenermi fino al giorno dopo. Spiegai a quella brava gente che sarei rimasto con gran gioia se avessi potuto, ma erano già le tre e mezzo: mi restavano quattr'ore di strada per raggiungere Vathy, il vapore partiva alle dieci e dovevo ancora preparare i bagagli.

Alla fine acconsentirono, ma insistettero perché prima leggessi un altro passo di Omero. Cedetti, e tradussi in fretta i bei versi del canto XXIII dove Penelope riconosce il marito dalla sua precisa descrizione del letto nuziale che egli stesso aveva ricavato dal tronco di un olivo. Quindi ci separammo, non senza viva commozione da ambo le parti. Ognuno mi salutò stringendomi la mano, baciandomi e dicendo piano: addio amico, a ben rivederci!

La stessa scena si ripeté nel paesetto di San Giovanni, dove però mi liberai senza dover leggere un passo di Omero. Mi affrettai per quanto lo permettevano le forze del cavallo e le condizioni della strada campestre, e alle otto di sera arrivai a Vathy, dove preparai in gran fretta i bagagli.

Ma avevo appena cominciato a farlo quando incontrai nuove difficoltà: la mia stanza fu letteralmente assediata da tutte le interessanti e simpatiche persone che avevo avuto la fortuna di conoscere dal giorno dell'arrivo. C'erano tra gli altri il proprietario dei quattro cani che per poco non mi avevano sbranato, e naturalmente anche l'arguto mugnaio Asproieraka che la sera del mio arrivo, mentre seguivamo a piedi l'asino carico dei miei bagagli, mi aveva raccontato con mirabile rapidità il contenuto dei ventiquattro canti dell'*Odissea*.

Ordinai qualche litro di vino, brindai augurando a

tutti di ben rivederci e poi gettai alla rinfusa le mie cose nel baule, sperando di mettere ordine dopo l'imbarco. Il loquace mugnaio portò il bagaglio sulle sue robuste spalle e lo depose in una barca. Mi congedai cordialmente da tutti e salii a bordo del vapore *Athinai* (Atene) che partí dopo qualche minuto.

Lasciai Itaca vivamente commosso. Avevo già perduto di vista l'isola da molto tempo quando continuavo a rivolgere lo sguardo da quella parte. In vita mia non dimenticherò mai i nove giorni felici passati fra quella gente onesta, simpatica e virtuosa.

Attraverso l'Argolide

Nuova Corinto, luglio 1868.

A Nuova Corinto non ci sono alberghi, e dovetti passare la notte su una panca di legno in una misera osteria. Benché gli strapazzi mi avessero stancato non potei chiudere occhio perché le zanzare non mi lasciavano un momento in pace. Inutilmente cercavo di difendermi coprendomi il viso con un fazzoletto: esse mi pungevano attraverso i vestiti.

Disperato, corsi alla porta, ma era chiusa. L'oste era uscito portando con sé la chiave. Invece delle finestre la casa aveva aperture quadrate, chiuse da sbarre di ferro. Dopo un lavoro lungo e faticoso riuscii a strappare due sbarre, saltai sulla strada, col pericolo di essere preso per un ladro dalle guardie notturne, e mi sdraiai sulla sabbia in riva al mare, dove per fortuna non c'erano zanzare. Mi addormentai subito e mi godetti almeno tre ore di piacevole riposo.

Alle quattro del mattino mi alzai, nuotai mezz'ora in mare e tornai a casa, con grande meraviglia dell'oste. Era appunto intento a esaminare le sue cose: avendo visto che me l'ero svignata, pensava che lo avessi derubato. Tutto si chiarì subito, e per placare l'oste non ebbi bisogno di leggergli Omero. Fu contento quando gli detti un pezzo da 2 franchi per il danno arrecato alle sbarre di ferro.

Il tenente della piccola guarnigione ebbe la straordinaria gentilezza di darmi una scorta di due soldati per accompagnarmi ad Argo.

Alle cinque ci mettemmo in cammino, i due soldati e la guida a piedi, io su un cattivo cavallo, un vero Ronzinante. Nonostante tutti gli sforzi non ero riuscito a trovare né redini, né sella, né staffe, che, essendo puri articoli di lusso, a Corinto non esistono affatto. Sostituii le briglie legando attorno al collo del cavallo una corda, con la quale guidavo molto faticosamente. In mancanza di sella avevano messo sul dorso dell'animale un *sagyarion*, una specie d'impalcatura quadrangolare di legno, fornita di ganci ai quattro spigoli. Questi *sagyaria* sono molto comodi per trasportare i carichi, ma usati come sella, con quegli spigoli acuti, sono un vero strumento di tortura.

Bene o male dovetti servirmene, perché il caldo era opprimente, soprattutto nelle zone montagnose dove non spirava un alito d'aria. A un gancio sulla sinistra era appeso il mio zaino, a quello di destra un cesto con i sei vasi che avevo comprato dai contadini di Nuova Corinto; dai ganci dietro di me pendevano da una parte una grossa bottiglia di quattro litri, dall'altra un sacco con due pani per noi e la biada per il cavallo.

La strada, o piuttosto il sentiero, attraversa una regione molto montuosa. Dopo avere continuato a salire e a scendere per quattr'ore arrivammo alle rovine dell'antica città di Cleone e ci fermammo a una fonte copiosa per consumare una frugale colazione fatta di pane secco, acqua e vino.

La guida e la scorta dormirono un'ora, mentre io esploravo le rovine di Cleone. Purtroppo non c'è niente da vedere, salvo alcune colonne e le fondamenta di antiche costruzioni. Accanto a queste rovine c'è una palude, le cui esalazioni appestano l'aria e producono

febbri pericolose, di cui soffrono quasi tutti gli abitanti della zona.

In mezz'ora arrivammo nel villaggio sporco e miserabile di Charvati, che sorge su una parte del sito dell'antica Micene, un tempo capitale del re Agamennone e famosa per le sue immense ricchezze.

Micene.

La guida e i soldati, che avevano fatto a piedi tutto il cammino da Corinto, erano così stanchi che non mi poterono seguire alla cittadella, che si trova a tre chilometri da Charvati. Permessi loro di riposare fino al mio ritorno in paese, tanto più che, superati i monti, non dovevo più temere i rapinatori. D'altra parte essi non conoscevano Micene neppure di nome, non sapevano niente degli eroi ai quali la città deve la sua fama, e quindi non mi potevano essere di alcuna utilità, né per mostrarmi i monumenti né per stimolare il mio entusiasmo per l'archeologia. Portai dunque con me soltanto un contadinello che conosceva la cittadella col nome di «fortezza di Agamennone» e il tesoro come «tomba di Agamennone».

Strabone dice: «Oggi Micene non esiste più». Ma pare che non sia stato sul posto, altrimenti avrebbe menzionato le rovine e la cittadella, la porta coi due leoni, il tesoro di Atreo e dei suoi figli, le tombe di Atreo, dei compagni di Agamennone uccisi da Egisto, di Cassandra, di Agamennone, dell'auriga Eurimedonte, dei figli di Cassandra, di Elettra, di Egisto e di Clitennestra.

Siccome queste due ultime tombe «giacciono un po' discoste dal muro, perché essi [Egisto e Clitennestra] furono ritenuti indegni di essere sepolti all'interno, dove riposavano Agamennone e quelli uccisi con lui» (Pausa-

nia), se ne può concludere che Pausania vide tutti i mausolei *nella* fortezza stessa e che quelli di Egisto e di Clitennestra erano fuori delle mura di cinta della cittadella.

Di tutti questi monumenti sepolcrali non esiste più traccia. Ma senza dubbio li si ritroverebbe scavando. La fortezza invece è ben conservata e comunque è ancora in uno stato molto migliore di quanto si potrebbe supporre stando all'affermazione di Pausania: «ci sono tuttavia resti della cittadella, tra l'altro la porta sulla quale si trovano i leoni».

In realtà si possono vedere ancor oggi tutte le mura di cinta della cittadella. In molti punti esse hanno uno spessore di 5-7 metri, e un'altezza fra 5 e 12 metri, a seconda dei rilievi e delle depressioni del terreno. In più punti queste mura sono costruite di enormi blocchi di pietra di forma irregolare, fra i quali si trovano cavità riempite di pietre piccole.

Tutta la superficie all'interno della cittadella è coperta di mattoni e materiale laterizio. Come vidi in una fossa scavata da un contadino per ragioni a me ignote, questi frammenti di terracotta si trovano fino a una profondità di sei metri. Se ne può ben concludere che nell'antichità tutta la fortezza era abitata e in considerazione della sua posizione imponente e delle grandi dimensioni si può supporre che essa contenesse i palazzi della famiglia di Atreo. Che Sofocle era della stessa opinione, risulta dall'*Elettra*.

Di là andai al tesoro di Agamennone, detto comunemente «tomba di Agamennone», situato a un chilometro dalla fortezza. È scavato di fronte a uno scendimento sulle pendici di un colle. Un corridoio lungo 50 metri e largo 9, formato da due muri paralleli alti 10 metri, conduce alla grande porta d'ingresso.

Nel grande ingresso si vedono i fori dei chiavistelli e dei cardini. Sulla stessa linea di essi si trova una serie

di piccoli fori rotondi di circa 5 centimetri di diametro, in fondo ai quali si riconoscono due fori molto piccoli, in cui erano certamente piantati chiodi di bronzo, di cui esistono ancora resti. Il tesoro è composto di due stanze, la prima delle quali ha forma conica, con 16 metri di diametro e altrettanti di altezza. Una porta la collega all'altra stanza, che è molto piú interna, rozzamente scavata nella roccia, e misura soltanto 7 metri e mezzo in altezza e in larghezza.

Quest'ultima era completamente buia, e per sfortuna non avevamo con noi fiammiferi. Dissi al giovane che mi aveva accompagnato da Charvati di andarne a cercare. Ma mi assicurò che in tutto il villaggio non se ne trovavano. Essendo convinto del contrario, gli promisi mezza dracma per tre fiammiferi. Il giovane era sconcertato per la mia generosità e non ci voleva credere. Mi chiese per tre volte se gli avrei dato davvero 50 lepta se avesse portato i fiammiferi. Per due volte gli dissi di sí, la terza giurai sulle ceneri di Agamennone e di Clitennestra.

Appena ebbi giurato, il giovane andò di corsa a Charvati, che dista oltre due chilometri dal tesoro di Agamennone, e dopo poco tornò tenendo in una mano un fascio di sterpi e nell'altra dieci fiammiferi. Quando gli chiesi come mai avesse portato tre volte piú fiammiferi di quanti ne avevo chiesti, al principio rispose evasivamente. Ma, messo alle strette dalle mie domande, alla fine rispose che aveva avuto paura che qualche fiammifero potesse non prendere e ne aveva portati dieci invece di tre per essere completamente sicuro e ricevere in ogni caso la ricompensa promessa.

Egli accese nella stanza piú interna un grande fuoco, al cui bagliore gli innumerevoli pipistrelli che avevano stabilito qui la loro residenza si levarono in volo frullando e cercarono di scappare. Ma, abbagliati dalla luce del fuoco, non riuscivano a trovare l'uscita, svolazzava-

no da una parte all'altra della stanza e c'infastidivano molto, volandoci sul viso e aggrappandosi alle nostre vesti.

Questa scena mi richiamò vivamente alla memoria i versi in cui Omero descrive come Mercurio guida nell'oltretomba le anime dei proci, che lo seguono stridendo: «Come i pipistrelli in una divina caverna svolazzano e stridono quando uno di essi cade giù dalla rupe alla quale, stretti insieme, si tenevano aggrappati, così si muovevano stridendo le anime. Alla loro testa procedeva Mercurio, che li guidava sugli oscuri sentieri».

Vicino alla cittadella si vedono le rovine di altri due tesori di proporzioni minori, costruiti però nello stesso stile. In entrambi le volte sono crollate, mentre i muri sono ben conservati. Esaminando con attenzione le pietre di queste costruzioni, trovai anche le tracce di chiodi di bronzo, prova evidente che l'interno era rivestito di lastre di rame.

Tutto il sito dell'antica città di Micene è coperto di frammenti di mattoni e di vasellame, e anche senza tener conto della rocca e dei tesori, e se si considera soltanto il terreno, si vede che qui doveva sorgere una grande città.

Alle quattro del pomeriggio, quando tornai a Charvati, trovai la scorta e la guida profondamente addormentate; non potei svegliarli altrimenti che spruzzandoli d'acqua in faccia. Quando furono svegli cercarono di convincermi a passare la notte nel paese, perché era troppo tardi per raggiungere Argo. Ma io avevo poca voglia di pernottare in questo paese, il più sporco e il più misero che avessi mai visto in Grecia, dove non si trovava una sorgente, né pane, né frutta, ma soltanto un po' d'acqua piovana salmastra, e detti l'ordine della partenza. Ma siccome i miei uomini facevano nuove obiezioni, licenziai i due soldati con una mancia e salii in groppa al mio Ronzinante. A forza di frusta e di sproni

riuscii alla fine a spingerlo quasi al galoppo, e così procedetti in direzione di Argo. In queste circostanze la guida, cui il cavallo apparteneva, si vide costretta a seguirmi e dovette mettercela tutta per raggiungermi.

Se è spiacevole galoppare su un cattivo cavallo anche se è ben sellato, tanto più spiacevole è galoppare su una misera bestia che porta sul dorso invece della sella un'impalcatura quadrata di legno senza staffe, e che invece delle briglie ha attorno al collo una corda. Ma a tutti i disagi ci si abitua, soprattutto quando si ha uno scopo preciso. Il mio vivo desiderio di visitare lo Heraion, il famoso tempio di Giunone, e di arrivare la sera stessa ad Argo mi fece dimenticare che cavalcavo senza sella. Alle cinque arrivai a questo tempio, che nel 423 andò in fiamme per disgrazia. Pausania ci dà una descrizione del nuovo tempio, eretto accanto all'antico.

Le rovine si trovano su un colle, la cui piattaforma irregolare è divisa in tre terrazze digradanti. Oggi restano soltanto una massiccia base ciclopica del vecchio tempio e alcune mura elleniche del nuovo.

Argo.

Alle sei e mezzo di sera arrivai ad Argo, che sorge sulle rovine dell'antica città omonima. La città nuova ha soltanto ottomila abitanti, ma occupa uno spazio enorme perché tutte le case hanno un solo piano e sono cinte da orti. È una delle città più fiorenti della Grecia, notevole per l'industria e l'agricoltura.

In città non ci sono alberghi, e poiché non mi volevo esporre un'altra volta al pericolo di passare la notte in una misera osteria, non mi restò altro, dopo cena, che cercarmi un giaciglio in un campo vicino.

La mattina seguente, dopo aver fatto colazione in una trattoria di Argo, salii alla rocca, che sorge su una

rupe cilindrica alta 334 metri. Due monelli mi si offrirono come guide in cambio di 10 lepta per ciascuno.

Anticamente questa cittadella si chiamava Larissa, in pelasgico, o anche Aspis, cioè Scudo, per la sua forma circolare. Ma nelle sue mura si osservano solo pochi resti di costruzione ciclopica, e poco rimane anche di lavoro ellenico; quasi tutte le mura sono opera dei Veneziani o dei Turchi. Oggi la cittadella è abbandonata e va sempre piú in rovina,

La vista dall'alto è magnifica. Si vede la pianura di Argo, Tirinto, Nauplia, Micene, il lago Alcioneo, la palude di Lerna.

Per un'ora restai sul punto piú alto della rocca, osservando la pianura di Argo e rievocando gli avvenimenti di cui è stata teatro. Qui si stabilí Inaco, e poi Danao con i coloni egiziani. Qui dominarono Pelope e i suoi discendenti Atreo e Agamennone. Qui nacque Eracle, che uccise il leone nella caverna di Nemea e l'idra della Palude di Lerna.

Appena fui sceso dalla cittadella con le due piccole guide, mi si accodò una ventina di altri ragazzi, e per quanto facessi per liberarmi da questa orda chiassosa, non ci riuscii. Con questo seguito visitai i resti delle antiche mura della città, poi l'antico teatro e le rovine di diversi templi.

Non essendoci altre antichità, tornavo in città quando i venti ragazzi che mi avevano accompagnato contro il mio volere reclamarono ad alte grida il pagamento, perché ognuno sosteneva di essere stato la mia guida. Per liberarmene detti a ciascuno 10 lepta di cui si contentarono.

Ad Argo, come in tutto il Peloponneso, tutti portano il costume nazionale greco: i ricchi hanno due giacche di velluto ricamate d'oro, i contadini una o due giacche di semplice stoffa. Inoltre la fustanella, che è assicurata sopra il ventre con una sciarpa o una cintura,

nella quale portano infilate una o due pistole e un pugnale. Il costume delle donne consiste in un corpetto aderente, ricamato, e una gonna a colori vivaci. Sul capo portano un fez turco rosso con una lunga ghianda di seta o di filo d'oro.

Quel giorno il caldo era opprimente e tanto più insopportabile in quanto non spirava un alito di vento. Essendo continuamente esposto al sole, soffrivo molto e avevo i vestiti inzuppati di sudore. Una sete ardente mi tormentò tutto il giorno, e non riuscivo a estinguerla, pur bevendo una quantità di vino e d'acqua che in altre circostanze sarebbe bastata per tutta una settimana. Anche ad Argo, come in tutta la Grecia, il vino è eccellente, soprattutto quello bianco, chiamato retsino, che riceve un gusto molto amaro dalla resina che vi è mescolata.

Tirinto.

Verso le due del pomeriggio salii su una delle carrozze pubbliche che vanno a Nauplia. A sette chilometri da Argo, e quattro prima di Nauplia, scesi presso la cittadella di Tirinto, che sorge sulla piattaforma di un piccolo colle ed è cinta da mura alte 8-12 metri e profonde 8-9. Pausania racconta che l'eroe Tirinto, dal quale la città ha preso il nome, era figlio di Argo e nipote di Zeus; che delle rovine non resta altro che un muro eretto dai Ciclopi, le cui pietre hanno tale grandezza che una coppia di muli non riesce a spostare neppure la più piccola di esse.

In tutta l'antichità queste mura furono considerate opera miracolosa. Pausania e Strabone confermano che esse furono erette dai Ciclopi per il re Preto. Pausania le giudica meravigliose al pari delle piramidi d'Egitto. In ogni caso la loro costruzione risale alla più antica epoca

leggendaria della Grecia, e la tradizione narra che Preto cedette Tirinto a Perseo, e questi la lasciò a Elettrione, la cui figlia Alcmena, madre di Eracle, sposò Anfitrione, che fu cacciato da Stenelo, re di Argo. Eracle conquistò Tirinto e vi abitò a lungo; per questo egli è chiamato spesso il Tirinzio.

Le mura a sud e ad est contengono gallerie coperte (sotterranee) di una costruzione singolare. Nelle mura orientali si trovano due corridoi paralleli, uno dei quali ha sei nicchie nella parete esterna. Nel muro meridionale c'è una galleria larga 4 metri, a metà della quale si trova l'enorme imposta di una porta, con un grosso foro per il chiavistello, donde risulta che in caso di necessità il passaggio poteva essere chiuso. Senza dubbio queste gallerie servivano ad assicurare i collegamenti fra le due torri o piazze d'armi.

Per Omero Tirinto è la città «cinta dalle mura». Siccome non usa questo aggettivo per altre città, senza dubbio vuol dire che le mura di Tirinto avevano uno speciale diritto di portare questo nome.

Nauplia.

Continuai il viaggio da solo e a piedi in direzione di Nauplia, chiamata in italiano Napoli di Romagna, e in un'ora arrivai alla porta della città, sulla quale ancor oggi si vede il leone di San Marco. Camminando verso l'albergo passai accanto a numerose fontane con iscrizioni turche, dalle quali appariva che esse erano state sistemate nel XII secolo dell'Egira.

Il vapore era appena partito per il Pireo, e dovevo aspettare una settimana il viaggio successivo.

Nauplia fu fondata da Nauplio, figlio di Nettuno e padre di Palamede. Per questo la rupe alta, ripida e solitaria di Nauplia è tuttora chiamata Palamede. Sulla sua

cima, che s'innalza di 240 metri sul livello del mare, c'è una grossa fortezza costruita dai Veneziani. Essa è inaccessibile da tutti i lati, eccetto che da un punto, ad est, dove la rupe si congiunge a una catena di colli. Per la sua posizione apparentemente inespugnabile essa è chiamata la Gibilterra greca. Dopo un lungo assedio fu strappata ai Turchi dai Greci, e si arrese solo quando quasi tutta la guarnigione era morta di fame. Le fortificazioni sono solide, ma in cattivo stato. Ora la guarnigione comprende soltanto una trentina di soldati.

Grazie a un lasciapassare del comando di Nauplia mi fu mostrata la cittadella in tutte le sue parti. Mi condussero anche nel cortile della prigione, dove sono stati eretti muri di divisione in modo che i prigionieri possano prendervi aria a turno una volta al giorno.

Erano appunto le cinque del pomeriggio e i prigionieri avevano già fatto la loro passeggiata, ad eccezione di cinque che vidi camminare in uno dei settori. Si muovevano a fatica perché erano appesantiti da grosse catene ai piedi. Il loro aspetto selvaggio suscitò la mia curiosità, e mi avvicinai al settore per vederli da vicino. I cinque mi si avvicinarono subito e dopo un profondo inchino mi chiesero se non potessi dare loro un libro greco o almeno un giornale. Avevo per caso con me un volume di poesie di Alex Sutsos. Glielo regalai, col buon consiglio di impararlo tutto a memoria. Lo presero con l'espressione della più viva gioia; ma rimasi stupito nel vedere che tenevano il libro a rovescio. Non mi feci una grande idea della loro cultura e chiesi se sapessero leggere. Risposero: Neppure una parola!

Ma allora che volete fare del libro?

Vogliamo imparare a leggere, risposero.

Benché non riuscissi a capire come volessero imparare a leggere su un libro stampato di cui non capivano una parola, non volli fare altre domande per timore che credessero che mi volessi riprendere il libro. Portai quin-

di la conversazione su un altro argomento e chiesi perché erano in prigione.

Risposero: le giuriamo che siamo qui contro la nostra volontà.

Siamo del tutto innocenti, siamo pacifici pastori e non abbiamo fatto male a nessuno.

Ma non si mettono in prigione le persone oneste, ribattei. Dovete quindi avere gravemente offeso la società umana, se essa vi punisce così terribilmente.

Hanno fatto uno sbaglio, dissero. Hanno creduto che facessimo i rapinatori sui monti, mentre pascolavamo soltanto i nostri greggi.

Per quanto protestassero di avere condotto sempre una vita esemplare, prestai poca fede alle loro parole e mi allontanai consigliando loro di studiare bene il libro.

L'ufficiale che mi accompagnava mi spiegò che quei cinque erano banditi famigerati, che si erano resi colpevoli di numerosi omicidi; erano stati condannati a morte e l'esecuzione sarebbe avvenuta dopo pochi giorni.

Alla ricerca di Troia

1868.

Il 6 agosto 1868, all'una di notte, partii dal Pireo alla volta dei Dardanelli sul *Nil*, un vapore delle *Message-ries impériales*. Sfortunatamente arrivammo il giorno seguente alle dieci di sera, e poiché la legge turca non permette di sbarcare dopo il tramonto dovetti continuare con lo stesso vapore fino a Costantinopoli.

La noia di questo viaggio, che durò più di quanto avevo creduto, fu compensata dal piacere di avere come compagno di viaggio il famoso banchiere Andreas Pedreño di Cartagena in Spagna. Ricorderò sempre con vera gioia le ore passate nella sua piacevole e istruttiva compagnia.

L'8 agosto, alle dieci del mattino, arrivammo a Costantinopoli. Lasciai i bagagli all'Hôtel d'Angleterre e lo stesso giorno tornai col vapore *Simois* ai Dardanelli, dove arrivai il giorno dopo alle sette del mattino.

Mi rivolsi subito al console russo, signor Fonton, al quale espressi il mio desiderio di visitare Troia. Egli mi aiutò con i suoi ottimi consigli e noleggiò per me una guida e due cavalli per 90 piastre (20 franchi). Senza ulteriore indugio c'incamminammo per Bunarbaschi, dove arrivammo alle sei di sera.

Salvo poche eccezioni, tutto il paese che traversavo era incolto e coperto di abeti e querce. Queste ultime

danno le noci di galla, che sono usate nelle conchiere europee e rappresentano per così dire l'unico articolo d'esportazione di questo paese. La strada è abbastanza buona. Di tanto in tanto si trovano fontane con buona acqua potabile.

Bunarbaschi, che a quanto si suppone sorge sul luogo dell'antica Troia, è un villaggio sporco e miserabile con ventitre case, delle quali quindici sono abitate da turchi e otto da albanesi. Su tutti i tetti, che sono quasi piatti, si trovano nidi di cicogne in gran quantità. Su qualche tetto ne ho contati fino a dodici. Qui questi uccelli sono di grande utilità perché distruggono le serpi e le rane, che brulicano nelle paludi vicine.

Dopo che fui condotto nella casa di un albanese che parlava un po' di greco, pagai e licenziai la guida. Ma, appena entrato nella casa, vidi che era impossibile abitarci: le pareti, la panca di legno su cui dovevo dormire, tutto brulicava di cimici, e vidi dappertutto la sporcizia più ripugnante.

Appena entrato, chiesi del latte. Me lo portarono in una scodella che a quanto sembrava non era stata lavata da dieci anni. Piuttosto che toccarla avrei preferito morire di sete.

Mi vidi così costretto a passare la notte all'aperto e concordai con l'albanese che per 5 franchi al giorno mi avrebbe custodito il sacco e mi avrebbe fornito un pane d'orzo. In tal modo avrei fatto a meno di vedere da che mani e in che modo esso veniva fatto.

La mia successiva preoccupazione fu di cercarmi per il giorno dopo un cavallo e una guida che parlasse un po' di greco. Molto a fatica ne trovai una che mi chiese 45 piastre, o 10 franchi, al giorno. Ma cercai inutilmente briglie e sella. Pareva che non le conoscessero nemmeno di nome, e così mi vidi costretto un'altra volta a contentarmi di una corda legata attorno al collo del cavallo e di un miserando e sporco *sagyarion*.

Confesso che non riuscii a contenere la mia commozione quando vidi davanti a me l'immensa pianura di Troia, la cui immagine era apparsa ai miei occhi già nella prima fanciullezza. A prima vista, però, mi pareva troppo lunga, e Troia troppo distante dal mare, se veramente Bunarbaschi sorgeva entro la cinta dell'antica città, come sostengono quasi tutti gli archeologi che hanno visitato il posto.

Ma quando osservai meglio il terreno senza riuscire a scoprire il minimo frammento di mattone o di vaso, arrivai a supporre che l'identificazione del sito di Troia fosse sbagliata, e i miei dubbi aumentarono quando visitai in compagnia del mio ospite, l'albanese, le sorgenti ai piedi del colle su cui sorge Bunarbaschi. Esse sono state sempre identificate con le due sorgenti di cui parla Omero: «Essi arrivarono alle due fontane da cui scaturiscono le due sorgenti del turbinoso Scamandro. Da una scorre acqua tiepida, e da essa s'innalza un vapore, come da un fuoco ardente; l'altra scorre, d'estate, simile alla grandine, o alla fredda neve, o all'acqua gelata. Nei pressi ci sono lavatoi di pietra larghi e belli, dove le donne dei Troiani e le loro belle figlie lavavano le loro splendide vesti, una volta, al tempo della pace, prima che venissero i figli degli Achei».

Ma la descrizione di Omero non si appropriava alle sorgenti da me visitate; infatti, scendendo dal colle di Bunarbaschi, s'incontrano dapprima, sullo spazio di un metro quadrato, *tre* sorgenti: una scaturisce dal terreno, le altre due sgorgano dal piede di una roccia. Alcuni metri più avanti trovai altre due sorgenti, e su uno spazio di 500 metri ne contai in tutto trentaquattro. Il mio accompagnatore, l'albanese, affermò che erano quaranta e che io mi ero sbagliato di sei. Per confermare la sua affermazione riferì che il luogo è chiamato Kirk Giös, cioè i Quaranta Occhi.

Esaminai ognuna delle trentaquattro sorgenti col

mio termometro da tasca e trovai dappertutto una temperatura di 17 gradi e mezzo.

Durante il calore estivo l'acqua a 17 gradi e mezzo sembra molto fresca, mentre d'inverno, alla stessa temperatura, essa sembra quasi tiepida.

Siccome tutte queste sorgenti, tranne una, sgorgano l'una accanto all'altra al piede di due rocce, tra esse non ci può mai essere stata una differenza sensibile di temperatura. Inoltre Omero, se avesse voluto indicare queste sorgenti, non avrebbe parlato di due soltanto se in uno spazio ristrettissimo ce n'erano trentaquattro o quaranta.

Tutte queste sorgenti formano il torrente Bunarbaschi-Su, che aziona molti mulini mediante cateratte che vi sono state costruite. All'inizio le rive sono così basse che anche d'estate esso allaga la pianura vicina e la trasforma, ad est e a nord delle sorgenti, in una profonda palude.

Questo torrente è profondo da 1 a 3 metri e largo da 3 a 4. Scorre a nord, parallelo al Mendere (Scamandro), situato più a occidente, e alla catena di colli che corre ad est, per una lunghezza di sette chilometri; poi continua in un canale artificiale a nord-est dell'altura dove sorge il tumulo di Ujek Tepeh e sbocca nel mare Egeo nei pressi del colle Besika Tepeh.

La costruzione di questo canale, che per lungo tratto è scavato nelle rocce, risale evidentemente a una remota antichità e per l'esecuzione audace e colossale ricorda le mura di Micene e Tirinto. Esso è utile soprattutto perché protegge gran parte della pianura orientale dalle continue inondazioni.

Non c'è dubbio che prima della costruzione di questo canale il Bunarbaschi-Su si gettava nello Scamandro, vicino alla foce di questo fiume, perché il suo antico letto è ancora chiaramente visibile e tuttora d'inverno esso riversa gran parte delle acque in questo vecchio

letto. Ma siccome le rive di questo letto sono molto basse, le acque traboccano e colmano un'immensa palude presso Jeni Kioi e a nord del canale artificiale. Io trovai questa palude quasi asciutta.

Gli archeologi che parlano solo di due sorgenti e tacciono delle altre trentadue o trentotto vedono nel torrente delle sorgenti lo Scamandro, e nel grande fiume Mendere, che traversa la piana di Troia, il Simoenta. Ma questo è un grande errore, giacché questo torrentello non corrisponde affatto alla speciale descrizione che Omero ci fa dello Scamandro come fiume principale della regione, chiamato «il grande fiume vorticoso»: «Così i Troiani si nascondono nei flutti sotto la ripida sponda del grande fiume». In altri epiteti è detto che esso scorre profondo, che ha una corrente argentea. Il Simoenta invece è nominato da Omero solo sette volte, e sempre senza alcun epiteto speciale. Da tutto ciò risulta che lo Scamandro di Omero è il grande fiume che traversa la piana di Troia.

Tornammo a Bunarbaschi. Il mio ospite mi dette il pane pattuito, e poiché la guida era a disposizione col cavallo mi misi subito in marcia per esaminare in tutta la sua estensione la zona che è considerata a torto sede dell'antica Troia. Mi pareva che il modo migliore di raggiungere il mio scopo fosse di seguire lo stesso percorso sul quale Achille ed Ettore, secondo Omero, fecero di corsa tre giri attorno alla città.

Se le fonti ai piedi del colle fossero veramente quelle di cui parla Omero, ciò che non posso ammettere, sarebbe facilissimo trovare il contorno della città e il percorso seguito dai due eroi.

Le indicazioni di Omero sono le seguenti:

Apollo ha assunto l'aspetto di Agenore e attirato Achille sulla riva dello Scamandro, a due chilometri dalle sorgenti. Ettore resta davanti alla Porta Scea: «La Parca funesta incatena Ettore e lo tiene davanti a Ilio e

alla Porta Scea». Achille va dallo Scamandro alla città. Davanti alla Porta Scea trova Ettore che, spaventato, fugge inseguito da Achille. Passano davanti al posto di guardia e al colle col fico e correndo sempre sulla strada lungo le mura raggiungono le due sorgenti. «Così corrono con i loro piedi veloci per tre volte attorno alla città di Priamo; tutti gli dèi li guardano».

Innanzitutto andai allo Scamandro, il fiume principale, e di là avanzai in linea retta lungo il colle di Bunarbaschi fino alle sorgenti, seguendo sempre verso occidente la stessa via che Achille dovette per forza seguire per incontrare Ettore davanti alla Porta Scea. Arrivato alle sorgenti, mi volsi a sud-ovest, seguendo un crepaccio che corre fra Bunarbaschi e la vicina rupe. Se Troia veramente sorgeva su queste alture, la posizione delle sue mura sarebbe stata esattamente determinata dalla località.

Dopo un'ora di cammino molto faticoso arrivai sul lato sud-est del colle sul quale si crede di avere ritrovata Pergamo, a un ripido scoscendimento alto circa 150 metri che i due eroi avrebbero dovuto discendere per arrivare allo Scamandro e fare il giro attorno alla città. Lasciai la guida e il cavallo sull'altura e scesi nel burrone, che cade all'inizio con una pendenza di circa 45 gradi e poi di 65 gradi, tanto che mi vidi costretto a scivolare carponi all'indietro. Mi occorre quasi un quarto d'ora per arrivare in fondo e mi convinsi così che nessun essere vivente, neppure una capra, può scendere di corsa su una pendenza di 65 gradi, e che Omero, così preciso nella sua descrizione del luogo, non ha affatto pensato che Ettore e Achille nel loro giro attorno alla città avessero disceso di corsa per tre volte questa scarpata, che sarebbe assolutamente impossibile. Proseguii verso la riva dello Scamandro, l'attuale Mendere, seguendo sempre lo stesso percorso che i due eroi avrebbero dovuto fare per tre volte.

Le alture di Bunarbaschi, presunta sede dell'antica Troia, cadono quasi verticalmente sul fiume, e la riva sinistra è così stretta che spesso è completamente occupata dal piccolo sentiero. Il letto del fiume è largo, a seconda delle condizioni del terreno, da 70 a 100 metri. Nel mese di agosto il fiume ha una debole corrente larga da 10 a 16 metri e una profondità di mezzo metro. Ma le sue sponde ripide e i numerosi alberi sradicati immersi nell'acqua sulle anse e contro le isolette che si trovano nel suo letto dimostrano che d'inverno e in primavera esso scorre con grande violenza e straripa spesso.

Lo Scamandro scende dall'Ida, come osserva giustamente Omero. Il suo corso, molto tortuoso, in linea retta sarebbe di 64 chilometri. Esso scorre dapprima attraverso una grande pianura interna, poi attraversa in una stretta valle le alture più basse del gruppo dell'Ida e percorre la piana di Troia. Non manca mai di acque perché in esso si riversano numerosi torrenti e fonti.

Prima lo Scamandro scorreva più ad est nella pianura e si univa al Simoenta, ora chiamato Dumbrek-Su, a nord-ovest di Hissarlik (Nuova Ilio). L'antico letto e la vecchia confluenza sono ancora chiaramente visibili. D'inverno l'acqua eccedente defluisce nell'antico letto.

Dovunque le condizioni naturali del terreno lo permettano, le rive sono coperte di una vegetazione rigogliosa di salici, tamarischi, loto, giunchi e babbagigi, come al tempo della guerra troiana: «Allora bruciarono gli olmi, i salici, i tamarischi, il loto, i giunchi, il babbagigi, che crescevano in abbondanza sulle rive del fiume».

L'acqua dello Scamandro è considerata molto salubre; per questo gli abitanti la preferiscono a quella delle fontane e vengono ad attingerla da lontano.

Dopo tre quarti d'ora di cammino tornai al punto donde ero partito e donde avrebbe preso le mosse Achille se avesse corso direttamente lungo le mura di Troia

alla Porta Scea. Avevo impiegato in tutto due ore per girare attorno al luogo che a quanto si dice sarebbe stato la sede dell'antica Troia.

Ripresi la direzione di Bali Dagh (come viene chiamata la parte sud-est delle alture di Bunarbaschi), percorrendo da nord a sud il presunto sito di Troia. Benché guardassi attentamente da tutte le parti se qualche pietra scolpita, un cocciò o un indizio qualsiasi rivelasse l'esistenza di una città antica, fu tutta fatica inutile: non c'era la minima traccia di attività umana.

Micene e Tirinto sono state distrutte 2335 anni fa, eppure le rovine di queste città sono tali che possono durare ancora 10 000 anni e suscitare ancora l'ammirazione di tutti. Sul luogo di Micene e Tirinto non occorre neppure scavare, ma basta esaminare la superficie del terreno per trovare enormi quantità di frammenti, e fra 10 000 anni se ne troveranno ancora perché il terreno non contiene altro.

Troia è stata distrutta soltanto 722 anni prima di queste città; se quindi si fosse trovata sul luogo che viene indicato, sulle alture di Bunarbaschi, ancor oggi senza dubbio dovrebbero trovarvisi rovine come a Micene e Tirinto, giacché le costruzioni ciclopiche non scompaiono senza lasciare tracce, e dovunque siano esistite abitazioni umane si trovano frammenti di mattoni e vasellame.

Anche supponendo il caso impossibile che i Troiani non avessero avuto né vasi né mattoni, che abitassero case di legno e che le pietre delle loro mura fossero finite in polvere, si dovrebbero trovare almeno tracce delle strade sulle rocce che coprono la massima parte del terreno di Bunarbaschi, considerato sede di Troia. Ma l'aspetto selvaggio delle rocce, le loro straordinarie asperità e la completa mancanza di una superficie spianata dimostrano chiaramente che esse non hanno mai ospitato un insediamento umano.

Ma siccome l'identificazione del sito di Troia con le alture di Bunarbaschi trova continuamente nuovi sostenitori, che credono ciecamente a essa come a un dogma e ne parlano con tutta sicurezza, ritenni mio dovere, nell'interesse della scienza, di compiere scavi in qualche punto.

Ma la giornata era già troppo avanzata: erano le due del pomeriggio quando raggiunsi di nuovo la guida. Rinviavi quindi gli scavi al giorno seguente e impiegai il resto della giornata a esaminare il pianoro di Bali Dagh, a sud-est di Bunarbaschi.

La sera scesi allo Scamandro e cenai con pane d'orzo, acqua di fiume e nient'altro. Il calore aveva fatto talmente seccare il pane che non riuscii a spezzarlo; lo misi per un quarto d'ora nell'acqua, così che diventò molle come una focaccia. Lo mangiai con gusto e bevvi nel fiume. Bere era difficile: non avevo bicchiere e ogni volta dovevo piegarmi sull'acqua appoggiandomi alle braccia, che affondavano nel fango fino ai gomiti.

Ma provavo una grande gioia nel bere l'acqua dello Scamandro e pensavo che migliaia di persone affronterebbero volentieri difficoltà molto più gravi per poter vedere questo fiume divino e gustarne l'acqua.

Finito il pasto, andai a Bunarbaschi e assoldai cinque operai, con zappe, picconi e cesti, per gli scavi del giorno dopo. Poi mi misi a riposare sulla roccia ai cui piedi scaturiscono le numerose sorgenti. Scelsi questo posto non per aspettare l'apparizione delle ombre delle belle troiane che lavavano i panni nelle sorgenti omeriche, ma per essere al sicuro dalle serpi che mi avevano spaventato la notte precedente.

Verso mezzanotte fui svegliato da un acquazzone, ma, non sapendo dove cercare riparo, mi levai il vestito e mi coprii con esso la testa e il petto. Ero tanto stanco che mi riaddormentai subito per svegliarmi al mattino.

Doveva aver piovuto tutta la notte perché ero fradido fino alla pelle. Tornai a Bunarbaschi con l'intenzione di mettermi indumenti asciutti, che avevo nel sacco da viaggio; ma nella casa dell'albanese la sporcizia era tale che non osai appendere là i vestiti ad asciugare, avendo paura che si riempissero d'insetti. Tenni dunque il vestito bagnato per lasciarlo asciugare al sole.

La guida col cavallo e i cinque operai con gli attrezzi mi aspettavano già. Mi feci dare dal mio ospite il pane pattuito della giornata, lo misi nel sacco appeso al *sagyarrion* e mi misi in cammino.

Cominciammo subito gli scavi a sud-est di Bunarbaschi. Dopo esserci scaglionati, i cinque operai, la guida e io, su una linea di circa cento metri, sondammo il terreno scavandovi dei fori, per aprire delle fosse nel caso che avessimo trovato rovine di antiche costruzioni o anche soltanto cocci.

Di solito si eseguono gli scavi nei punti dove ci si aspetta di trovare antichità. Per quanto fossi pienamente e fermamente convinto che qui non c'era nulla da trovare, mi accollai questo compito e sopportai con piacere le indicibili difficoltà che sono connesse con gli scavi, e veramente non avrei potuto compierli con maggiore zelo se mi avesse spinto la certezza di rinvenire tesori archeologici.

Il mio unico scopo disinteressato era di estirpare fin dalle radici la sciocca ed erronea convinzione secondo cui Troia sarebbe sorta sulle alture di Bunarbaschi. Avevo predisposto un badile, una zappa e un cesto per me, e nonostante il calore opprimente lavorai con lo stesso zelo del migliore dei miei operai.

Penetrammo quasi dappertutto fino a una profondità di mezzo metro o di un metro nella roccia. Ma non si trovarono da nessuna parte le minime tracce di mattoni o di vasellame, né alcun indizio che il luogo fosse mai stato abitato da uomini. Tuttavia continuammo a lavo-

rare gagliardamente verso est, fino allo Scamandro, e proseguimmo gli scavi anche il giorno seguente, rivolgendoci a nord fino alle rocce di Bali Dagh, ma senza alcun successo, e ora io posso dichiarare sotto giuramento che qui non è mai esistita alcuna città.

In realtà è incomprendibile che si sia potuto vedere il sito di Troia nell'altura di Bunarbaschi. Non si può far altro che supporre che i viaggiatori vengano qui con opinioni preconcepite, che per così dire li accecano: infatti se guardassero con occhio sereno e libero da pregiudizi vedrebbero subito che è affatto impossibile far coincidere la posizione di queste alture con le indicazioni dell'*Iliade*. La distanza fra le alture di Bunarbaschi e il campo greco al promontorio del Sigeo è di 14 chilometri, mentre tutte le battaglie e tutto il vai e vieni dell'*Iliade* giustificano l'ipotesi che la distanza dalla città al campo greco non superasse i cinque chilometri.

14 agosto.

Alle cinque del mattino m'incamminai con la guida e gli operai. Dapprima andammo verso est, allo Scamandro, poi verso nord, nel letto sabbioso del fiume. Il calore aveva reso il terreno così asciutto e friabile che il cavallo non mi poteva portare. Lo affidai quindi alla guida con l'incarico di condurlo attraverso i campi a Hisarlik (Nuova Ilio), mentre io proseguivo a piedi con gli operai. Dopo un'ora di duro cammino sulla sabbia arrivammo al punto dove il fiumicello Kimar-Su, l'antico Timbrio, si getta nello Scamandro. Le rive di questo fiumicello sono coperte di alberi così fitti che lo sottraggono alla vista.

Il clima è molto malsano; durante i grandi caldi le paludi esalano miasmi pestilenziali che cagionano febbri pericolose. Queste febbri causano grosse decimazioni fra

la popolazione e soprattutto fra i nuovi arrivati, non ancora assuefatti al clima. Senza quelle paludi il clima sarebbe affatto salubre. Ma oggi la popolazione è così scarsa e insignificante che certo non si preoccupa di migliorarlo. Tuttavia dagli antichi scrittori risulta che qui le paludi ci sono sempre state, anche quando la popolazione era numerosa e più forte.

Anche nelle immediate vicinanze delle mura di Troia c'era una palude; Odisseo infatti dice a Eumeo: «Quando arrivammo alla città e alle alte mura, ci attestammo in piena armatura davanti alla cittadella, in un fitto cespuglio fra i giunchi della palude».

Verso le dieci del mattino arrivammo a un terreno elevato, molto esteso, coperto di cocci e di frammenti di blocchi di marmo lavorati. Quattro colonne ritte, isolate, sepolte a metà nel terreno indicavano la presenza di un tempio antico. La superficie disseminata di frammenti era così estesa che non si poteva dubitare di trovarci nel perimetro di una grande città, un tempo fiorente, e in effetti eravamo sulle rovine di Nuova Ilio, chiamata ora Hissarlik, che significa palazzo.

Dopo avere proceduto per mezz'ora su questo terreno arrivammo a un colle alto circa 40 metri, che a nord cade quasi a picco sulla pianura e supera di circa 20 metri il costone della catena di colli di cui esso costituisce l'ultima propaggine.

Sull'identificazione di Hissarlik con Nuova Ilio non ci sono dubbi, se si guarda questa catena che corrisponde perfettamente alle parole di Strabone («giogaia continua»).

La sommità del colle forma una piattaforma quadrangolare lunga 233 metri e larga altrettanto. Il console Frank Calvert, ispezionando il colle, ha trovato che esso è in gran parte una costruzione artificiale, costituita da rovine e frammenti dei templi e palazzi che sono sorti successivamente, per secoli, su questo terreno. Scavan-

do sulla cima, dalla parte est, egli portò alla luce una parte di una grossa costruzione, palazzo o tempio, fatta di grandi pietre quadrate sovrapposte a secco. I resti della costruzione, per quanto siano scarsi, indicano che essa era molto estesa ed eseguita con arte perfetta.

Dopo avere esaminato attentamente per due volte tutta la pianura di Troia condivisi pienamente la convinzione di Frank Calvert, che la piattaforma di Hisarlik indica il sito dell'antica Troia e che sul medesimo colle sorgeva la rocca di Pergamo.

Per arrivare alle rovine dei palazzi di Priamo e dei suoi figli e a quelle dei templi di Minerva e di Apollo bisognerà asportare tutta la parte artificiale del colle. Allora si vedrà con certezza che la cittadella di Troia si estendeva per un buon tratto sulla piattaforma attigua. Le rovine del palazzo di Odisseo, di Tirinto e della cittadella di Micene, come pure i grandi tesori ancora intatti di Agamennone dimostrano infatti chiaramente che le costruzioni dell'età eroica erano molto estese.

Se Troia fosse stata sul luogo di Bunarbaschi, cioè a quaranta chilometri dal campo greco, Ettore avrebbe potuto allontanarsi per un buon tratto senza correre pericolo d'incontrare Achille; e le donne troiane avrebbero potuto continuare a lavare indisturbate i loro panni nelle due sorgenti ai piedi delle mura della città, senza pericolo di essere sorprese dai Greci, che esse avrebbero potuto vedere da lontano. Ma siccome Troia era vicinissima al campo greco, Ettore temeva di essere sorpreso da Achille e le donne non potevano più lavare i panni senza esporsi al pericolo di cadere nelle mani delle truppe greche.

Le due sorgenti, quella calda e quella fredda, si trovavano senza dubbio nella palude che è immediatamente sotto Ilio dal lato nord nella stessa palude in cui Odisseo e Menelao si disposero all'agguato. Alla scomparsa di queste due sorgenti non si può attribuire alcuna importanza, perché le sorgenti, calde e fredde, sono

sempre fenomeni naturali accidentali che nella Troade, paese quanto mai vulcanico e ricco di sorgenti calde, appaiono e scompaiono all'improvviso in seguito ai frequenti terremoti. Frank Calvert ha osservato che in tempi moderni sono scomparse e poi riapparse parecchie di queste sorgenti calde. Ciò è accaduto anche tre o quattro anni fa alle fonti calde e salate di Tongla, che ricomparvero solo a distanza di diversi mesi. La sorgente piú calda della piana di Troia si trova ora a due chilometri dal villaggio di Akchi-Kevi e ha una temperatura costante di 22 gradi.

Ai piedi del colle di Hissarlik ci sono numerose fonti di acqua buona.

Il sito di Nuova Ilio, con un perimetro di 5 chilometri, è ben contrassegnato dalle mura di cinta, di cui in piú punti si vedono ancora le rovine. Le pendici che si devono percorrere, salendo e scendendo, per fare il giro della città, presentano dislivelli così blandi che si può procedere a passo di corsa senza pericolo di cadere. Ettore e Achille, correndo per tre volte intorno alla città, percorsero dunque 15 chilometri: è una corsa che non ha niente di straordinario. In Giappone, per esempio, quando feci a cavallo i 38 chilometri da Yokohama a Yeddo in compagnia di cinque funzionari giapponesi, sei garzoni di scuderia ci seguirono a piedi gareggiando in velocità con i cavalli.

Sebbene creda di avere dimostrato a sufficienza che Hissarlik concorda completamente, sotto ogni aspetto, con le indicazioni che ci dà Omero su Ilio, voglio però aggiungere che appena si mette piede sulla piana di Troia l'occhio è subito colpito dal bel colle di Hissarlik, che sembra destinato dalla natura ad ospitare una grande città con la sua cittadella. In realtà questa posizione, quando fosse ben fortificata, dominerebbe tutta la piana di Troia; e in tutta la regione non c'è un solo punto che possa essere paragonato a questo.

Da Hissarlik si vede anche l'Ida, dalle cui cime Zeus contemplava la città di Troia.

Mi recai quindi alla città di Jeni Schehr sul promontorio del Sigeo, la cui piattaforma si erge di circa ottanta metri sul livello del mare. Di là si gode una splendida vista di tutta la piana di Troia. Quando mi trovai sul tetto di una casa, con l'*Iliade* in mano, e osservai il panorama, mi pareva di vedere sotto di me la flotta, il campo e le assemblee dei Greci, Troia e la rocca di Pergamo sull'altura di Hissarlik, le marce e le contromarce e le battaglie delle truppe nella pianura fra la città e il campo.

Per due ore feci sfilare davanti ai miei occhi i fatti principali dell'*Iliade*, finché l'oscurità e una gran fame mi costrinsero a scendere.

Entrai in un caffè e licenziai i cinque operai. Contro la mia aspettativa non avevo avuto occasione di impiegarli a Hissarlik: infatti anche senza bisogno di scavare mi ero convinto del tutto che là era sorta l'antica Troia; inoltre la stagione non era adatta per grandi scavi perché d'agosto il clima nella pianura è pestilenziale e il terreno è troppo secco. Aprile e maggio sono il periodo migliore.

Per sei giorni non avevo gustato altro che pane nero d'orzo e acqua; nella trattoria chiesi che mi servissero della carne. Portarono subito un pollo per cucinarlo, ma la povera bestia sembrò presagire la sua sorte e cominciò a schiamazzare così forte che ebbi compassione e pagai perché la mettessero in libertà. Tuttavia ebbi un'ottima cena: mi portarono otto uova, pane fresco e vino. Quest'ultimo era importato dalla vicina isola di Tenedo, perché nella pianura di Troia la cultura della vite è del tutto trascurata.

Mi avevano preparato un letto in una stanza di bell'aspetto. Ma quando vidi che anche qui le pareti erano piene di cimici, questo flagello dell'Asia Minore, non ne

vollì sapere e m'installai sul tetto di una stalla. Ma, appena coricato, fui assalito da migliaia di pulci che non mi dettero tregua per tutta la notte.

La mattina dopo alle cinque m'incamminai verso sud, seguendo sempre le alture sul lato destro della pianura. A circa quattro chilometri da Jeni Schehr, sulla riva del mare Egeo, arrivai a un tumulo conico che sicuramente non era stato mai scavato. Poi raggiunsi Neo Chori, un villaggio greco bello e grande, e andai alla casa del demarco Georgios Mengiussis, persona molto simpatica e interessante, che si affrettò a mostrarmi il paese e numerose sculture antiche di perfetta esecuzione che egli aveva trovato scavando sul pendio della costa a qualche centinaio di metri da casa sua. Indubbiamente nell'antichità una città sorgeva sulla riva sotto Neo Chori e forse anche sul luogo ora occupato dal paese.

Trovai un'altra personalità molto interessante nel commerciante Costantino A. Kolobos, vero prodigio di erudizione per questo paese. Egli parla e scrive perfettamente l'italiano e il francese e conosce in modo quasi stupefacente tutti gli antichi scrittori greci. La sua dottrina è per me tanto più inspiegabile in quanto l'ha acquistata studiando per suo conto, perché è storpio di tutte e due le gambe e non ha mai lasciato il paese. Né la sua infelicità, che lo costringe a restare sempre seduto e a farsi trasportare, né la sua dottrina gli impediscono di esercitare il commercio, col quale si è già accumulato un grosso patrimonio.

Circa sei chilometri più avanti arrivammo a un altro tumulo alto 12 metri e largo 50 metri al livello del terreno, che si chiama Besika Tepeh; anch'esso non è stato mai scavato.

Di là tornai a Bunarbaschi e pernottai nuovamente sulla rupe accanto ai Quaranta Occhi.

Il giorno dopo, 16 agosto, ripresi la guida per visitare nuovamente Hissarlik e di là salimmo fino alla

splendida valle del Dumbrek-Su (Simoenta), alle rovine di Paleo Castro che è l'antico Ophrynion dove fu sepolto Ettore.

Seguimmo quindi il corso del Dumbrek-Su, che si perde fra i ciottoli e la sabbia sopra il paese di Halil Eli per poi riapparire al di sotto di esso. Qui se ne dirama un torrente che scorre attraverso la palude sul lato nord di Hissarlik e che si unisce al fiumicello Kalifatli-Asmak nelle vicinanze del villaggio di Kum Kioi, mentre il braccio principale del Dumbrek-Su scorre dapprima da Halil Eli verso la catena collinosa di Rhoiteion, a occidente, e poi compie un'ansa rivolgendosi a nord.

La sera tornai a Bunarbaschi con la guida e passai nuovamente la notte presso le sorgenti.

Il giorno dopo, 17 agosto, m'incamminai con la guida per Alessandria di Troade, oggi chiamata Iskistanbul.

Questa città, fondata da Antigono e da lui chiamata Antigonìa, fu ingrandita e abbellita da Lisimaco, che in onore di Alessandro Magno le dette il nome di Alessandria di Troade. Essa è situata sulla costa del mare Egeo, a sud-sud-ovest della piana di Troia e a circa venti chilometri da Bunarbaschi.

La strada ci portò dapprima attraverso zone incolte e coperte di querce e abeti, poi attraverso bei querceti che occupano la sede dell'antica città. Prima di arrivare a essa superammo parecchi cimiteri turchi, le cui tombe erano tutte ornate di sculture asportate da Alessandria di Troade.

Di diverse porte della città si riconoscono ancora le tracce. All'interno di essa si trovano a ogni passo rovine di grandi costruzioni, e la vista sarebbe splendida se non fosse impedita dal fitto bosco delle querce.

Nel bosco si trovano centinaia di colonne di marmo, in parte giacenti a terra, in parte erette. Esse rivelano la passata magnificenza di Alessandria di Troade. A giu-

dicare dall'estensione delle rovine, la città poteva avere una popolazione di cinquecentomila abitanti.

Dopo averla percorsa in tutti i sensi arrivai al piccolo villaggio turco chiamato Iskistanbul come la città antica ed entrai in casa di un turco per far colazione. Il brav'uomo si affrettò a servirmi pane, formaggio di capra, uova, uva passa, meloni e acqua di fonte. Avevo un forte appetito, che aumentò ancora alla vista dell'estrema pulizia che regnava nella casa. Per il pasto pagai al bravo turco 1 franco e 40 centesimi. Era così soddisfatto che si offrì di farmi da guida all'antico porto di Alessandria di Troade.

L'estensione di questo porto circolare è indicata dalle rovine di un antico magazzino della dogana e da altre costruzioni, nonché da numerose colonne; il suo diametro non doveva superare i cento metri, e in realtà non si capisce come questo porto lillipuziano potesse essere sufficiente per una città così grande. Dato che l'ingresso del porto è chiuso dalla sabbia dalla parte del mare, ora non ne resta che un piccolo stagno.

Verso l'una del pomeriggio mi avviai dal villaggio di Iskistanbul in direzione della piana di Troia, dove pensavo di passare la notte.

Procedendo lungo la riva del mare vidi un'enorme quantità di palle da cannone di granito e marmo, di un diametro da 33 a 67 centimetri, che erano ammassate come negli arsenali. Queste palle sono state ricavate dai Turchi nelle colonne di Alessandria di Troade.

La strada ci portava quasi continuamente attraverso campi incolti, coperti di querce e abeti.

Verso le quattro e mezzo traversai il paese di Gikly, abitato esclusivamente da contadini turchi, che sembra sorgere sulla sede di un'antica città, perché nelle mura delle fontane, delle case e nei tramezzi vidi dappertutto frammenti di sculture; tuttavia essi possono esservi stati trasportati anche da Alessandria di Troade.

Gli abitanti del paese erano occupati a trebbiare e vagliare il grano; uomini, donne e bambini, tutti erano intenti a questo lavoro. Per il trasporto dei carichi essi si servono di carri a due ruote, con le ruote piene cinte da una fascia di ferro. A quanto pare gli assi di questi carri non sono lubrificati, perché colpiscono le orecchie, anche a grande distanza, con una musica lacerante.

Il mio cavallo era tanto stanco che verso le nove di sera arrivai a fatica al villaggio di Ujek, dove fui costretto a passare la notte. Avevo anche molte ragioni di lamentarmi della mia guida che in ogni occasione cercava d'ingannarmi.

Inoltre volevo tornare al piú presto possibile ai Dardanelli e quindi mi cercai per la mattina dopo un'altra guida e due cavalli, ma tutti i tentativi furono inutili.

Alla fine mi si presentò un uomo chiamato Topal, che disse di avermi trovato due buoni cavalli, ma che ne chiedevano 50 piastre, e anche lui pretendeva in anticipo una mancia di 10 piastre. Avendo perduto la pazienza, accettai la sua offerta e gli detti le 10 piastre. Mi sdraiai sulla strada davanti a una casa e mi ero appena addormentato quando egli tornò e chiese in anticipo anche le 50 piastre, perché altrimenti la mattina dopo non avrei potuto avere i cavalli.

Non potendo fare altro, gli pagai le 50 piastre e mi addormentai di nuovo. All'una e mezzo di notte tornò ancora e disse che i due cavalli si trovavano in una corte vicina e m'invitò a seguirlo. Mi condusse in una corte dove trovai un uomo e un cavallo. Gli chiesi dove fosse l'altro cavallo, lui mi rispose: nella corte qui accanto, e sparí.

L'altro legò la mia borsa da viaggio al cavallo, e allora, nonostante l'oscurità, vidi che erano lo stesso briccone e lo stesso Ronzinante, misero e sfinito, che da diversi giorni non mi procuravano che dispiaceri; dell'altro cavallo non c'era traccia.

Allora capii bene che ero stato imbrogliato da un malandrino.

Ma egli era scomparso, e così mi gettai sull'altro, che doveva essere suo complice, e con molte minacce riuscii a riavere da lui 48 piastre, tutta la somma che diceva di avere ricevuto dall'altro.

Ora volevo soprattutto vendicarmi del briccone, e dopo avere noleggiato per 10 piastre un monello che mi portò la borsa da viaggio, alle tre del mattino m'incamminai verso il paese di Neo Chori, distante nove chilometri, per sporgere denuncia. Dovetti passare ai piedi del tumulo Ujek Tepeh, le cui dimensioni mi parvero anche maggiori per l'oscurità.

Camminavamo così svelti che verso le quattro, madidi di sudore, arrivammo a Neo Chori, dove entrai in una taverna. Scrisi in fretta una denuncia, in greco, e la consegnai al gentile demarco Georgios Mengiussis, con la preghiera di catturare il malfattore Topal, di costringerlo a consegnare le 12 piastre rubate e di distribuirle ai poveri del villaggio.

Il demarco mi rispose che avrebbe mandato subito un gendarme ad arrestare il briccone, che era gravemente sospettato di avere commesso molti furti di bestiame; in seguito alla mia denuncia non c'erano dubbi che il responsabile fosse lui.

Quindi mi accordai con l'oste Georgios Tirpos che per 27 piastre egli mi avrebbe fornito un cavallo per arrivare a Ren Kioi e mi avrebbe accompagnato con l'asino.

Cavalcammo attraverso la piana di Troia e sulle alture del promontorio Reteo. Ebbi così nuovamente la gioia di passare lo Scamandro, il Kalifatli-Asmak e il Simoenta e di vedere a distanza Hissarlik e le tombe di Aiace, Achille, Patroclo.

Anche qui, come in Grecia, non si uccidono le tartarughe, e per questo se ne trovano in quantità enorme.

A ogni passo s'incontrano tartarughe terrestri e ogni fiume, torrente o stagno brulica di tartarughe d'acqua.

Non capisco perché non si esportano questi animali in Francia, dove essi sono una vivanda ricercata e pagata a caro prezzo. La guida mi disse con certezza che dieci lavoratori potrebbero raccogliere in breve tempo centomila tartarughe.

Arrivato a Ren Kioi, a mezzogiorno, noleggiai per 25 piastre due cavalli per il percorso fino ai Dardanelli, dove arrivai verso le quattro del pomeriggio. Andai all'unico albergo del posto e presi una camera. Sfinito per le fatiche, mi distesi sul letto e mi addormentai subito. Avevo appena dormito un quarto d'ora quando fui svegliato da forti dolori alle mani, al viso e al collo, e con mio grande orrore mi trovai assediato dalle cimici, dalle quali riuscii a liberarmi a grande fatica.

Sfortunatamente non c'erano vapori per Costantinopoli fino al 21 agosto e dovetti passare tre notti ai Dardanelli.

Per non essere più tormentato dagli insetti passai le notti fuori della città, sulla sabbia in riva al mare, facendo vegliare accanto a me due operai greci armati di pistole e pugnali. Di giorno stavo all'albergo, sul balcone prospiciente il mare, e leggevo.

Approfittai del soggiorno ai Dardanelli per visitare la ricca collezione di vasi antichi e di altri oggetti notevoli raccolti dall'intelligente e infaticabile archeologo Frank Calvert nei suoi scavi.

Nota del 1881.

Mandai una copia dell'opera *Itaca, il Peloponneso e Troia*, con una dissertazione scritta in greco antico, all'università di Rostock che mi compensò col dottorato in

lettere. Da allora ho sempre cercato, con zelo infaticabile, di mostrarmi degno di questo onore.

Poiché per quasi tutto l'anno 1869 dovetti trattenermi negli Stati Uniti, solo nell'aprile del 1870 potei tornare a Hissarlik e compiere uno scavo provvisorio per vedere quale fosse la profondità dello strato artificiale di detriti. Cominciai lo scavo all'angolo nordovest, in un punto dove il colle si era innalzato sensibilmente e dove quindi anche lo strato di detriti accumulati in età ellenica era molto notevole. Così dovetti scavare per 5 metri nel terreno prima di mettere alla luce un muro largo 2 metri, fatto di pietre enormi, che, come dimostrarono i miei scavi successivi, apparteneva a una torre di età macedonica.

Errori del primo anno

Nota preliminare all'edizione del 1873.

La presente opera è una specie di diario dei miei scavi a Troia: tutti gli scritti di cui essa si compone furono infatti stesi da me, come dimostra la vivacità dell'esposizione, proprio sul posto, durante il procedere dei lavori.

Se i miei scritti contengono qua e là contraddizioni, spero che esse mi saranno perdonate se si terrà conto che qui io scopro un mondo nuovo per l'archeologia, che finora non si erano mai trovate o si erano trovate pochissime delle cose che io ho riportato alla luce a migliaia, che quindi tutto mi appariva sconosciuto e misterioso e spesso dovevo azzardare ipotesi, da modificare poi in seguito a una riflessione più matura, finché arrivai a una visione definitiva e potei trarre conclusioni fondate su molte prove di fatto.

Una delle maggiori difficoltà stava per me nel mettere d'accordo con la cronologia l'enorme stratificazione di detriti di Troia, e ciò mi è riuscito solo in parte, nonostante i lunghi studi e scavi.

Prestando fiducia alle notizie dell'*Iliade*, alla cui esattezza credevo come al Vangelo, mi convinsi che Hissarlik, il monte che ho scavato per tre anni, fosse la Pergamo della città, che Troia avesse almeno cinquantamila abitanti e che le sue fondamenta coprissero tutte le

fondamenta della Ilio colonia greca. Tuttavia volli esaminare a fondo la cosa e pensai che il meglio fosse di scavare pozzi. Cominciai quindi a perforare accuratamente pozzi alle estremità della Ilio greca, fino al livello primitivo del suolo, ma essi portarono alla luce soltanto pareti di case e muri, frammenti di vasellame di età greca, ma nessuna traccia di avanzi dei popoli anteriori.

A poco a poco mi avvicinai a questa supposta Pergamo, scavando pozzi, ma senza miglior successo, e poiché alla fine ben sette pozzi praticati immediatamente ai piedi del monte, fino alla roccia, portarono alla luce soltanto opere murarie greche e cocci greci, ora posso enunciare risolutamente questa affermazione: Troia si limitava alla superficie ristretta del monte e il suo sito è esattamente indicato dalle mura di cinta che ho messo allo scoperto in numerosi punti.

Finora si credeva che la presenza di strumenti di pietra indicasse l'età della pietra. Ma i miei scavi qui a Troia dimostrano che questa opinione è affatto sbagliata; infatti subito al disotto degli strati di detriti della colonia greca, cioè già a due metri di profondità, trovo già molto spesso strumenti di pietra che compaiono in grandissime quantità da quattro metri in giù, e che però negli strati troiani, fra sette e dieci metri di profondità, sono generalmente molto meglio lavorati.

Per la cronologia di Troia abbiamo soltanto la generale affermazione degli antichi che la guerra di Troia ebbe luogo circa milleduecento anni a. C., e la notizia di Omero che il primo re troiano, Dardano, fondò Dardania, città da me considerata tutt'uno con Ilio, come fanno Virgilio ed Euripide, e che essa fu governata dopo di lui dal figlio Erittonio, poi dal nipote Tros, dal pronipote Ilo, dal figlio di lui Laomedonte e dal nipote Priamo. Se a ciascuno di questi sei re si assegna un periodo di governo lungo anche trentatre anni, la fon-

dazione della città risalirebbe appena al 1400 a. C., dunque settecento anni prima della colonia greca.

Secondo Erodoto «Serse, marciando attraverso la Troade prima di attaccare la Grecia [dunque nel 480 a. C.], arrivò allo Scamandro e salí alla Pergamo di Priamo perché aveva il desiderio di vedere questa rocca; e dopo averla vista ed essersi informato sulle sue vicende sacrificò a Minerva iliaca mille vitelli, e i magi offrirono libagioni ai Mani degli eroi».

Questo passo attesta implicitamente che a quel tempo una colonia greca occupava già da lungo tempo la città, e secondo la testimonianza di Strabone essa costruì Ilio sotto la dominazione dei Lidi. E siccome l'inizio della dominazione lidia è fissato al 797 a. C., e pare che gli abitanti di Ilio alla venuta di Serse, nel 480 a. C., vi si fossero stabilmente insediati da lungo tempo, si può ben supporre che il loro insediamento a Troia sia avvenuto circa settecento anni a. C.

A Ilio non ho visto iscrizioni successive al II secolo d. C. né medaglie posteriori a Costante II e Costantino II, ma ne ho trovate in gran numero di questi due imperatori e di Costantino I, il Grande: quindi si può senz'altro supporre che la città fosse decaduta già prima dell'epoca di Costantino il Grande, il quale com'è noto in un primo tempo pensò di fondare là Costantinopoli, ma che essa continuasse ad essere un centro abitato all'incirca fino alla fine del regno di Costante II, cioè fino al 361 d. C.

Ma i detriti accumulati in questo lungo periodo di 1061 anni hanno uno spessore di soli due metri, mentre sotto di essi bisogna scavare ancora dodici metri, e in molti punti anche quattordici, per raggiungere il livello primitivo del terreno, che è composto di una roccia di calcare conchifero.

Questo immenso deposito profondo quattordici metri, lasciato da quattro popoli diversi che abitarono

successivamente il monte prima dell'arrivo della colonia greca, ossia prima del 700 a. C., è una specie di inesauribile cornucopia ricca delle più singolari terrecotte, mai viste finora, e di altri oggetti che non presentano la più lontana somiglianza con i prodotti dell'arte ellenica.

Ora è da chiedersi: questa enorme massa di detriti non sarà stata portata qui da qualche altro luogo, per innalzare il monte? Questa ipotesi è del tutto inverosimile, come può capire a prima vista ogni visitatore dei miei scavi, perché in tutti gli strati, dalla roccia situata a quattordici-sedici metri di profondità fino a quattro metri dalla superficie, si trovano ininterrottamente resti di mura poggianti su robuste fondamenta e appartenenti a vere abitazioni, e inoltre perché tutti gli orci da vino che s'incontrano sono in posizione verticale.

La questione è dunque la seguente: quanti secoli dovettero passare perché i detriti delle abitazioni pregreche formassero uno strato di dodici metri, se per formare lo strato superiore, quello greco, profondo due metri, occorsero 1061 anni? Nei tre anni di scavo nelle profondità di Troia ho avuto ogni giorno e ogni ora l'occasione di convincermi che noi, sul metro del nostro modo di vivere o di quello degli antichi greci, non possiamo farci alcuna idea dell'esistenza dei quattro popoli che abitarono successivamente questo monte prima dell'insediamento greco. E poiché non possiamo avere un'idea del modo di vivere di queste nazioni e delle calamità da esse subite, è impossibile calcolare anche approssimativamente la durata della loro esistenza in base allo spessore dei loro avanzi.

Sul monte Hissarlik, 18 ottobre 1871.

Nella mia opera su *Itaca, il Peloponneso e Troia*, pubblicata nel 1869, ho cercato di dimostrare, mediante i

risultati dei miei scavi e mediante le indicazioni dell'*Iliade*, che la Troia omerica non poteva sorgere sulle alture di Bunarbaschi, come ritiene la maggior parte degli archeologi. In pari tempo ho cercato di dimostrare che il sito di Troia deve necessariamente identificarsi con la sede della città che in tutta l'antichità, fino alla sua completa rovina, si chiamò Ilio e che solo mille anni dopo la sua scomparsa – nel 1788 d. C. – fu battezzata Ilium Novum da Lechevalier, il quale, come dimostra la sua opera *Voyage de la Troade*, non può aver mai visitato il suo Ilium Novum dato che sulla sua carta lo situa sul lato dello Scamandro accanto a Kum-Kalé, e quindi a sei chilometri dal punto giusto.

Ilio sorge su una piattaforma alta in media ventiquattro metri sulla pianura, che al lato nord cade con un pendio molto ripido. Il suo angolo nord-ovest è formato da un colle sporgente di 8 metri, largo 215 metri e lungo 300, che per la sua posizione imponente e per le sue difese naturali appare particolarmente appropriato per servire da acropoli della città. Dopo essere stato sul posto non ho mai dubitato che nelle profondità di questo monte si sarebbe trovata la Pergamo di Priamo.

In uno scavo eseguito sull'angolo nord-ovest di Hisarlik nell'aprile del 1870 trovai tra l'altro, a cinque metri di profondità, mura spesse due metri che appartenevano, come ora si è visto, a un baluardo di Lisimaco. A quel tempo purtroppo non potei proseguire gli scavi perché i proprietari del terreno, due turchi di Kum-Kalé, che su di esso tenevano i loro greggi di pecore, volevano darmi il permesso di scavare soltanto alla condizione che versassi loro un risarcimento immediato di 12 000 piastre e che inoltre, completati gli scavi, ricolmassi tutto accuratamente.

Dato che ciò naturalmente non mi sembrava giusto, mi rivolsi a Safvet Pascià, ministro dell'Istruzione popolare, il quale, in seguito alle mie richieste nell'in-

teresse della scienza, ottenne che il ministro degli Interni ordinasse al governatore della Sublime Porta nell'Arcipelago e nei Dardanelli, Achmed Pascià, di far stimare il terreno da esperti e di costringere i proprietari a venderlo al governo al prezzo valutato, che risultò di 3000 piastre.

Ottenuto il firmano necessario per continuare i miei scavi, incontrai tuttavia grandi difficoltà perché il governo turco fa raccogliere antichi tesori d'arte per il museo testè fondato a Costantinopoli e quindi non vengono più rilasciate autorizzazioni imperiali per eseguire scavi.

Quel che non potei ottenere nonostante i tre viaggi compiuti a Costantinopoli, potei ottenerlo alla fine grazie all'intercessione del mio egregio amico John P. Brown, incaricato d'affari ad interim degli Stati Uniti d'America presso la Sublime Porta, autore dell'eccellente opera *Ancient and Modern Constantinople*, e il 27 settembre arrivai ai Dardanelli col mio firmano; ma là trovai nuove difficoltà, frapposte questa volta dal già nominato Achmed Pascià, secondo il quale il documento non indicava con esattezza la posizione del terreno che volevo esplorare, e che non volle dare il permesso degli scavi prima di avere ricevuto spiegazioni precise dal gran visir.

Essendo intanto intervenuti mutamenti ministeriali, probabilmente sarebbe passato molto tempo prima che la cosa si fosse risolta se il signor Brown non avesse avuto la felice idea di rivolgersi a Kiamil Pascià, nuovo ministro dell'Istruzione popolare, che nutre un vivo interesse per la scienza, il quale intervenne presso il gran visir facendo pervenire subito le istruzioni richieste ad Achmed Pascià. Ma intanto erano passati tredici giorni e soltanto la sera del 10 ottobre potei partire con mia moglie dai Dardanelli per la piana di Troia, che ne dista otto ore. Poiché in base al firmano dovevo essere

sorvegliato da un funzionario turco, da me stipendiato per il periodo degli scavi, Achmed Pascià mi fece accompagnare dal secondo segretario della sua cancelleria di giustizia, un armeno chiamato Georgios Sarkis, al quale versavo ogni giorno 23 piastre.

Il mercoledì 11 ottobre cominciai finalmente gli scavi con otto operai, ma il giorno dopo potei già aumentarli a trentacinque, e il 13 ottobre a settantaquattro; ognuno di essi riceveva 9 piastre al giorno. Poiché purtroppo ho portato dalla Francia soltanto otto carriole, e qui non se ne trovano né se ne fabbricano in tutta la regione, per asportare il terreno devo servirmi di cinquantadue corbelli. Ma questo lavoro procede lentamente, perché i detriti devono essere trascinati via per un lungo tratto, ed è molto faticoso. Impiego perciò anche quattro carri tirati da buoi, ciascuno dei quali costa 20 piastre al giorno. Lavoro con grande energia e non bado a spese per arrivare al livello di base, se è possibile, prima delle piogge invernali che potrebbero cominciare in qualsiasi momento e risolvere così definitivamente il grande enigma: se il monte di Hissarlik sia, come credo fermamente, la rocca di Troia.

Se è un fatto che monti fatti di sola terra e coltivati a poco a poco scompaiono del tutto, e se per esempio il Wartsberg, vicino al villaggio di Ankershagen nel Mecklemburgo, che da bambino consideravo il monte più alto del mondo, in quarant'anni è completamente sparito, è anche un fatto che colline sulle quali nel corso dei secoli vengono eretti nuovi edifici sulle rovine delle costruzioni precedenti acquistano molto in estensione e in altezza. La prova più evidente è il monte di Hissarlik. Esso sorge all'estremità nord-ovest della sede di Ilio, esattamente indicata dalle mura di cinta erette da Lisimaco e ancora visibili in molti punti. Oltre alla posizione imponente del monte all'interno del perimetro della città, anche l'attuale nome turco Hissarlik (fortezza

o acropoli) sembra dimostrare a sufficienza che esso era la Pergamo di Ilio, che questo è il luogo dove Serse sacrificò mille vitelli a Minerva iliaca e dove Alessandro Magno offrì alla dea del tempio la sua armatura, prendendo in cambio e consacrando alla stessa dea armi votive risalenti alla guerra di Troia.

Nella supposizione che questo tempio, orgoglio degli abitanti di Ilio, sorgesse sul punto più alto del monte, decisi di scavare in quel punto fino al livello primitivo. Per portare alla luce, in pari tempo, le più antiche fortificazioni di Pergamo e per poter anche stabilire con esattezza di quanto si sia allargato il monte dal tempo dell'erezione di quelle mura, a causa dei detriti gettati dall'alto, ho fatto scavare un'enorme trincea distante venti metri dai lavori da me eseguiti l'anno scorso, procedendo dal ripido lato nord proprio verso sud fin oltre il punto più elevato del monte. Essa è tanto larga che abbraccia tutto l'edificio di cui l'anno scorso ho portato alla luce, subito sotto la superficie, le fondamenta composte di grandi pietre squadrate. Naturalmente ho fatto asportare queste fondamenta che nella mia trincea non sarebbero di alcuna utilità ma soltanto di ostacolo.

In un posto selvaggio come questo, dove manca tutto, le difficoltà degli scavi sono enormi e aumentano ogni giorno, perché a causa del pendio del monte la trincea diventa tanto più lunga quanto più scende in profondità, e quindi l'asportazione dei detriti diventa sempre più difficile. Essi non possono neppure essere gettati giù direttamente dalla china perché poi bisognerebbe tornare continuamente a rimuoverli, e bisogna quindi am mucchiarli a una certa distanza, a destra e a sinistra dello sbocco della trincea contro la parete del colle .

Anche lo scavo e il trasporto delle masse di enormi blocchi di pietra che incontriamo di continuo costano molta fatica e perdita di tempo, perché quando un gros-

so blocco di pietra viene rotolato fino al margine della china tutti i miei uomini abbandonano il lavoro e accorrono per vedere con i loro occhi questi pesi enormi che rotolano con fragore di tuono giù per il ripido sentiero e vanno a fermarsi a qualche distanza nella pianura.

Essendo l'unico a dirigere le operazioni, mi è anche assolutamente impossibile assegnare a ciascuno degli operai l'occupazione giusta e sorvegliare che faccia il suo dovere. Inoltre, per poter asportare i detriti, bisogna tenere in ordine le uscite laterali, ciò che porta via molto tempo perché occorre modificarne sensibilmente la pendenza ad ogni passo che procediamo in profondità.

Ma nonostante tutti questi ostacoli il lavoro avanza rapidamente, e se potessi continuare ininterrottamente soltanto un mese potrei raggiungere senza dubbio la profondità di dieci metri, nonostante l'enorme larghezza della trincea.

Le medaglie finora trovate sono tutte di rame e per lo più di Alessandria di Troade; inoltre anche di Ilio, dei primi secoli avanti e dopo Cristo.

La mia cara moglie, una ateniese entusiasta di Omero che sa quasi a memoria l'*Iliade*, assiste agli scavi da mattina a sera.

Non voglio parlare delle condizioni di vita in questo deserto, dove manca tutto e dove siamo costretti, per precauzione contro le febbri pestilenziali della palude, a prendere ogni mattina quattro grani di chinino.

Gli operai sono tutti greci del vicino villaggio di Ren Kioi; solo la domenica, quando i Greci non lavorano, prendo operai turchi. Il servitore Nikolaos Zaphyros di Ren Kioi, al quale devo pagare 30 piastre al giorno, mi è indispensabile per versare il salario quotidiano, perché egli conosce tutti gli operai ed è onesto. Ma purtroppo non mi è di alcun aiuto nel lavoro perché non ha il dono del comando né la minima conoscenza in materia.

Si comprenderà che il tempo mi manca e che ho potuto scrivere queste righe solo perché oggi piove forte e non si può lavorare. Alla prossima pioggia riferirò sul procedere dei lavori.

Sul monte Hissarlik, 26 ottobre 1871.

Dopo aver scritto il resoconto del 18 ottobre ho continuato gli scavi con la massima energia, con ottanta operai in media, e oggi ho raggiunto una profondità media di quattro metri. A due metri di profondità ho trovato un pozzo coperto da una pietra molto grossa e interrato, di cui non ho ancora potuto accertare la profondità e che risale a età romana, come indica il cemento che unisce le pietre. Negli strati fra due e quattro metri non trovo quasi pietre; con mia gioia non si trovano più i grossi blocchi.

Alla profondità ora raggiunta trovo moltissimi di quegli ossi graziosi che formano la spina dorsale del pesceccane e dei quali, come è noto, si fanno bastoni da passeggio. La presenza di questi ossi mi sembra provare che nella tarda antichità in questi mari si trovavano pesceccani, oggi scomparsi. Si trova poi continuamente una enorme quantità di mitili, e sembra quasi che gli antichi abitanti di Ilio amassero molto questi molluschi.

La vista dal monte Hissarlik è magnifica: davanti a me si stende la splendida pianura di Troia, che dopo il recente acquazzone si è ricoperta d'erba e di ranuncoli gialli e che a un'ora di distanza, a nord-nord-ovest, è limitata dall'Ellesponto.

Qui la penisola di Gallipoli termina in una punta con un piccolo faro. A sinistra giace l'isola di Imbro. Fra due alti tumuli, oltre la riva del mare Egeo, si vede emergere l'isola di Tenedo. Verso sud si scorge la pianura di Troia, che si estende ancora per due ore fino alle alture

di Bunarbaschi, oltre la quale si eleva maestoso, coperto di nevi eterne, il Gargaro del massiccio dell'Ida, donde Zeus assisteva alle lotte dei Troiani e dei Greci.

A un'ora a sinistra di Bunarbaschi si trova la grande proprietà di Batak, ora ribattezzata Timbria, appartenente al mio venerato amico signor Frederick Calvert. Essa merita il nuovo nome per piú di una ragione, in quanto non solo è traversata dal fiume Timbrio (ora Kemer), ma comprende anche tutto il sito dell'antica città di Timbria col suo tempio di Apollo, fra le cui rovine il fratello del proprietario, Frank Calvert, noto per le sue ricerche archeologiche, ha eseguito scavi e ha trovato parecchie pregevoli iscrizioni. Questa proprietà abbraccia anche la sede di un'antica città, che a quanto pare era cinta in alcuni punti da mura, e il cui terreno è coperto di frammenti di vasellame. Al piede del colle su cui si trovano questi resti ci sono, fatto curioso, una sorgente d'acqua calda e un'altra d'acqua fredda. Poiché il canale formato da queste sorgenti è stato ingombro, probabilmente secoli fa, da un ponte crollato, esse hanno formato una grande palude le cui esalazioni contribuiscono molto ad appestare la splendida pianura. La sorprendente circostanza che queste sorgenti sono situate davanti all'antica città, e che la loro posizione coincide perfettamente con quella delle due sorgenti di acqua calda e fredda che si trovavano davanti all'antica Troia e in cui le donne troiane lavavano i loro panni, ha dato al signor Frederik Calvert la convinzione di possedere il sito reale dell'antica Ilio.

Inutilmente ho cercato di rimuovere il signor Calvert dalla sua convinzione.

Per acquistare terreno e bonificare la zona, e anche nell'interesse della scienza, ora il signor Calvert ha fatto nuovamente sgomberare il canale, e poiché la pendenza è notevole, ammontando ad almeno sedici metri fra quel luogo e l'Ellesponto, su una distanza di tre ore di stra-

da, egli è fermamente convinto di riuscire a prosciugare tutta la palude entro l'estate prossima e di riportare alla luce le due sorgenti che ora si trovano quasi due metri sott'acqua.

Sul monte Hissarlik, 3 novembre 1871.

La mia ultima relazione era del 26 ottobre, e da allora ho lavorato alacramente, con ottanta operai in media. Purtroppo tre giorni sono andati perduti perché domenica, quando i Greci non lavorano, non ho trovato operai turchi, dato che ora i Turchi sono occupati nella semina, e altri due giorni sono stato impedito dalla pioggia.

Lunedì 30 ottobre, con mia enorme sorpresa, mi sono imbattuto in uno strato di terreno in cui ho trovato in grandissima quantità strumenti di pietra nera durissima (diorite) e di forma affatto primitiva. Il giorno dopo invece non ho trovato neppure uno strumento di pietra, mentre ho riportato alla luce un pezzetto di filo d'argento ritorto e molto vasellame graziosamente lavorato, tra l'altro un frammento di coppa con una testa di civetta. Pensai quindi di essere tornato su uno strato risalente a un popolo civile, e che gli strumenti di pietra del giorno prima fossero dovuti all'invasione di un popolo barbarico, la cui dominazione sarebbe stata di breve durata. Ma mi ero ingannato, perché mercoledì l'età della pietra riapparve su proporzioni anche molto più grandi, e così è stato anche per tutta la giornata di ieri. Oggi purtroppo una forte pioggia impedisce di lavorare.

In questo periodo della pietra trovo molti elementi che mi riescono del tutto inspiegabili, e mi par quindi necessario esporre tutto nel modo più minuzioso possibile, sperando che qualcuno dei miei pregiati colleghi sia capace di spiegare i punti che mi restano oscuri.

Per esempio non riesco a spiegarmi come sia possibile che io trovi oggetti che a quanto pare sono stati adoperati dai rozzi uomini dell'età della pietra, ma che non possono mai essere stati fabbricati con gli strumenti primitivi di cui essi disponevano. In primo luogo i vasi di terra, esistenti in grandi quantità, che sono bensì privi di ogni ornamento e di eleganza, ma che sono ottimamente lavorati. Nessuno di questi vasi è tornito sulla ruota da vasaio, eppure mi sembra che non fosse possibile fabbricarli senza impiegare una specie di macchina; mentre una macchina di tal genere non poteva essere costruita con i grossolani strumenti di pietra dell'epoca.

Le mie pretese sono quanto mai modeste. Non spero di trovare sculture artistiche. L'unico scopo dei miei scavi è stato fin dal principio di trovare Troia, sulla cui posizione cento studiosi hanno scritto cento opere, ma che nessuno ha mai cercato di riportare alla luce mediante scavi. Se ciò non mi riuscisse, allora sarei contentissimo se con i miei scavi potessi soltanto penetrare nella più profonda oscurità dei tempi preistorici e arricchire la scienza con la scoperta di qualche lato interessante della storia primitiva del grande popolo ellenico. La scoperta dell'età della pietra, anziché scoraggiarmi, ha fatto quindi crescere il mio desiderio di spingermi fino al luogo che fu calpestato dai primi uomini qui giunti, e voglio arrivarci anche se dovessi scavare altri venti metri in profondità.

Sul monte Hissarlik, 18 novembre 1871.

Dopo il resoconto del 3 novembre ho continuato gli scavi con la massima solerzia, e, pur essendo interrotto ora dalla pioggia, ora dai giorni di festa greci, e nonostante le difficoltà sempre crescenti dell'asporto della terra, ho raggiunto ora una profondità media di dieci metri. Intanto ho capito molto di ciò che prima mi riu-

sciva oscuro, e devo prima di tutto correggere l'errore da me commesso nell'ultima relazione, cioè che sarei arrivato all'età della pietra. Ero stato tratto in inganno dalla massa enorme di strumenti di pietra di ogni genere che si scavavano ogni giorno e dall'assenza di qualsiasi traccia di metallo, a eccezione di due chiodi di rame, dei quali avevo pensato che fossero scesi in qualche modo da uno strato superiore nello strato più profondo dell'età della pietra.

Ma a partire dal 6 novembre vengono alla luce non solo molti chiodi, ma anche coltelli, lance e scuri da guerra di rame, così finemente lavorati che solo un popolo civile può averli fabbricati. Pertanto non solo devo smentire di essere già arrivato all'età della pietra, ma non posso neppure ammettere di aver raggiunto l'età del bronzo perché gli strumenti e le armi che trovo sono troppo ben lavorati. D'altra parte devo richiamare l'attenzione sul fatto che quanto più scendo in profondità da sette metri in poi, tanto più numerose sono le tracce di civiltà superiore che trovo. Fra quattro e sette metri di profondità gli strumenti e le armi di pietra erano di qualità rozza; i coltelli di selce, per lo più in forma di piccole seghe e raramente fatti a lama. Ma in seguito gli strumenti di pietra, come i martelli e le scuri, sono lavorati molto meglio.

Quando ho scritto l'ultima relazione vedevo apparire strumenti di pietra e soltanto di pietra, e quindi dovevo credere di essere arrivato agli strati dei popoli del periodo della pietra; davvero temevo già che fosse fallito lo scopo vero e proprio dei miei scavi, di trovare qui la Pergamo di Priamo, temevo di essermi già spinto a un'epoca molto anteriore alla guerra di Troia, e che il gigantesco tumulo della pianura troiana fosse forse migliaia di anni più antico delle gesta di Achille.

Ma siccome trovo sempre più tracce di civiltà quanto più scendo, ora sono del tutto convinto di non esse-

re ancora arrivato all'epoca della guerra di Troia e sono piú che mai fiducioso di trovare qui, piú in profondità, la sede di Troia. Giacché se mai una città di Troia è esistita – e io ne sono fermamente convinto – essa non poteva sorgere che qui, sul terreno di Ilio.

Da martedì 21 novembre manderò dieci operai a scavare nella proprietà di Timbria – di cui ho parlato nella relazione del 26 ottobre – per riportare alla luce una parte del muro di cinta che sembra indicato da un rilievo poco accentuato e continuo. Ma lo faccio solo nell'interesse della scienza, ben lungi dall'idea di ritrovare là Troia.

21 novembre.

Gli acquazzoni che abbiamo avuto ieri l'altro, ieri e anche stamani non mi hanno permesso di mandare prima di stasera questa relazione: qui vivo nel deserto e a otto ore di distanza dal piú vicino ufficio postale (dei Dardanelli). Spero che domattina il terreno sarà abbastanza asciutto per riprendere a lavorare. Ho comunque intenzione di continuare gli scavi fino all'inizio dell'inverno e di riprenderli all'inizio di aprile.

Il clima continuamente caldo e umido produce molte febbri maligne, e ogni giorno devo prestare la mia opera di medico. Fortunatamente ho una grossa provvista di chinino e posso curare tutti.

Non avendo alcuna nozione di medicina commetterei certamente errori grossolani, ma per fortuna mi ricordo che una volta, quando ero vicino a morire per una febbre malarica proveniente dal Nicaragua, a New York l'ottimo medico tedesco Tellkampf mi salvò con una dose di 64 grani di chinino. Così prescrivo sempre la stessa quantità, di solito in quattro dosi di 16 grani e solo in casi disperati in una sola dose.

Ogni giorno sono costretto a curare non solo uomini, ma anche cammelli, asini e cavalli, e finora li ho guariti tutti con la tintura d'arnica. Finora ho anche guarito tutti gli uomini colpiti dalle febbri che si sono rivolti a me. Ma ancora nessuno mi ha ringraziato. Sembra proprio che la gratitudine non sia una virtù dei troiani d'oggi.

Sul monte Hissarlik, 24 novembre 1871.

Dopo la relazione del 18 e 21 novembre ho lavorato altri tre giorni, nonostante le piogge continue. Ma purtroppo ora mi vedo costretto a sospendere gli scavi per l'inverno, per riprenderli il 1° aprile 1872. È improbabile che qui l'inverno cominci prima della metà di dicembre, e nonostante la pioggia avrei continuato volentieri a lavorare fino a quella data, soprattutto perché ora credo assolutamente di trovarmi già sulle rovine di Troia.

Da ieri l'altro, infatti, su tutta l'estensione degli scavi non trovo altro che grosse pietre, in parte squadrate, e tra esse blocchi enormi. Stamani per esempio ho lavorato per tre ore con sessantacinque operai solo per rimuovere con corde e rulli la soglia di una porta.

Già a sette metri di profondità sono stato costretto a rinunciare ai due grandi passaggi laterali, e da allora ho fatto portar via per il grande canale d'uscita, in corbelli e carriole, tutta la terra rimossa e tutte le pietre piccole, e le faccio gettare dal ripido scoscendimento laterale, all'estremità del canale. Ma all'attuale profondità di oltre dieci metri questo canale d'uscita, le cui pareti hanno una pendenza di 67 gradi, non è più abbastanza largo per portar via i blocchi enormi e occorre subito allargarlo di almeno quattro metri. Ma è un lavoro immenso che non oso più iniziare prima dell'inverno imminente, con queste piogge quotidiane.

Ieri l'altro e ieri, a causa dei molti pietroni, non si sono trovate terrecotte. Ma oggi, all'ultim'ora, ho trovato un vasetto, alto solo cinque centimetri, con tre piedi; tutta la parte superiore ha la forma di un globo ed è divisa in cinque campi grandi e cinque piccoli che si alternano regolarmente. Tutti i campi grandi sono riempiti di stellette impresse. La bocca o apertura ha un diametro di soli nove millimetri. Suppongo che questo mirabile vasetto troiano servisse alle signore come recipiente per l'olio profumato che com'è noto veniva impiegato per il bagno. Non poteva servire da lampada perché Omero, che pure visse duecento anni dopo la distruzione di Troia, non conosce ancora le lampade.

I miei scavi a Timbria, come ci si doveva aspettare, hanno avuto un esito decisamente sfavorevole per Calvert: il piccolo rilievo continuo e ripido non contiene traccia di mura ed è fatto di grossa sabbia senza alcuna mescolanza di materiali da costruzione. Contro l'opinione del mio venerato amico Frederik Calvert, proprietario di Timbria, io non credo neppure all'esistenza di una sorgente calda ai piedi del rilievo, perché ora ho ispezionato tutta la palude, termometro alla mano, senza trovare la minima differenza di temperatura, né nell'acqua stagnante né in quella corrente. Senza dubbio c'è là più di una sorgente fredda, ma solo dopo aver prosciugato completamente la palude, che ora è formata da isole galleggianti, sarà possibile stabilirne il numero.

Delle terribili difficoltà degli scavi fra le masse di pietra di Hissarlik può farsi un'idea soltanto chi vi ha assistito e chi ha visto come sia lungo e faticoso – specialmente ora con le piogge – dapprima staccare le pietre più piccole attorno a uno dei blocchi enormi, poi scavare sotto al blocco, metterci la «capra», sollevarlo e farlo rotolare nel fango del canale fino alla china.

Ma le difficoltà non fanno che accrescere il mio desiderio di raggiungere finalmente – dopo tante delusioni –

lo scopo che mi prefiggo e di dimostrare che l'*Iliade* è fondata su fatti reali e che alla grande nazione greca non si deve togliere la corona della sua gloria. Non risparmierò né fatiche né spese per arrivarci.

Un mondo nuovo

Sul monte Hissarlik, 5 aprile 1872.

Il 1° aprile alle sei del mattino, con un tempo splendido, in compagnia di mia moglie ho ripreso gli scavi con cento operai greci dei villaggi vicini di Ren Kioi, Kalifatli e Jeni Schehr.

Il signor John Latham di Folkestone, direttore della ferrovia che porta da Atene al Pireo, ha avuto la bontà di darmi come vicesorveglianti i suoi due migliori operai, Theodoros Makrys di Mitilene e Spiridon Demetrios di Atene, ai quali pago 150 franchi mensili a testa, mentre il salario quotidiano degli altri operai è soltanto di 9 piastre o 1 franco e 80 centesimi. Continuo come prima a pagare 30 piastre o 6 franchi al giorno a Nikolaos Zaphyros di Ren Kioi che mi è molto utile per la sua conoscenza del posto e che mi serve insieme da cassiere, da sorvegliante e da cuoco.

Inoltre il signor Piat, che si è assunto la costruzione della ferrovia dal Pireo a Lamia, ha avuto la bontà di lasciarmi per un mese il suo ingegnere Adolphe Laurent, che compenso con 500 franchi oltre alle spese di viaggio. Ma devo far fronte anche ad altre spese considerevoli così che le spese quotidiane per gli scavi ammontano a non meno di 300 franchi.

Per risolvere definitivamente entro quest'anno la questione troiana, faccio costruire sul lato nord, che

sale ripido ad angolo di 40 gradi sul monte, il quale ha un'altezza di trentadue metri e si eleva sul mare di quaranta metri, un'enorme piattaforma, situata precisamente alla profondità di quattordici metri, che corre orizzontalmente attraverso tutto il monte, è larga settanta metri e comprende la trincea da me scavata l'anno scorso. Il signor Laurent valuta a ottantamila metri cubi la massa di terra da scavare. Essa potrà ridursi se troverò il livello originario a una profondità inferiore a quattordici metri, o aumentare se dovrò abbassare ancora la piattaforma per trovare questo terreno di base. Soprattutto dovrò raggiungere questo livello per poter condurre ricerche precise.

Per facilitare i lavori ho fatto scavare il pendio settentrionale della massa da asportare in modo che essa cada verticalmente per due metri e mezzo e che al di sopra di questa altezza abbia un'inclinazione di 50 gradi; quindi faccio asportare la terra da questa grande parete in modo che la pendenza resti sempre la stessa. In questo modo procedo certamente tre volte più rapido di prima, quando a causa della strettezza della trincea ero costretto, in cima al monte, a scavarla tutta in senso orizzontale per tutta la sua lunghezza. Ma nonostante le grandi cautele non riesco a proteggere me stesso e gli operai dalle pietre che cadono continuamente dalla ripida parete sotto i colpi dei picconi; non c'è nessuno fra noi che non abbia diverse ferite ai piedi.

Alla bontà dei miei pregiati amici, signori J. Henry Schröder & Co. di Londra, devo i migliori picconi e pale inglesi, necessari per spezzare e far rotolare la terra, e sessanta ottime carriole inglesi con le ruote di ferro che servono per asportare il materiale rimosso.

Nei primi tre giorni dello scavo, mentre si attaccava il pendio del monte, apparve un'enorme quantità di serpi velenose, fra le quali erano particolarmente numerose quelle serpi piccole e marroni, chiamate «antelion»,

che non sono piú grosse dei lombrichi e che si chiamano cosí perché chi è morso da esse non vive oltre il tramonto del sole. Mi pare che senza le molte migliaia di cicogne che in primavera e in estate distruggono le serpi la pianura di Troia sarebbe affatto inabitabile a causa dell'enorme numero di questi animali.

Sul monte Hissarlik, 25 aprile 1872.

Dopo il resoconto del 5 aprile ho continuato col massimo impegno gli scavi, con centoventi operai in media. Ma purtroppo su questi venti giorni sette sono andati perduti per le piogge e le feste, e uno per la ribellione degli operai.

Avendo notato che le sigarette ostacolavano il lavoro, proibii di fumare. Ma non mi riuscí di farmi ubbidire subito e vedevo che si continuava a fumare di nascosto. Non volendo cedere, feci avvertire che i trasgressori sarebbero stati immediatamente allontanati e non piú riassunti.

Adirati, gli operai del paese di Ren Kioi – circa una settantina – gridarono che non avrebbero piú lavorato se non fossero stati liberi di fumare quanto volevano e abbandonarono la piattaforma, gettando anche pietre agli operai degli altri paesi per impedire loro di lavorare. Questa brava gente si era immaginata che avrei ceduto subito, non potendo andare avanti senza di loro né trovare altri operai a sufficienza, e che non sarei stato fermo tutto il giorno col bel tempo.

Ma si erano sbagliati: mandai subito il sorvegliante negli altri paesi circostanti e il giorno dopo, con scorno dei settanta di Ren Kioi che avevano aspettato tutta la notte davanti alla mia porta, riuscii a mettere insieme centoventi operai.

I miei modi energici finalmente avevano inflitto una

profonda umiliazione ai Renkioiti, la cui sfrontatezza mi aveva dato tanti fastidi durante gli scavi dell'anno scorso, e hanno avuto un influsso benefico anche sui miei operai attuali, così che ora, dopo la ribellione, non solo posso far osservare rigorosamente il divieto di fumare, ma anche prolungare di un'ora la giornata di lavoro: invece che dalle cinque e mezzo di mattina alle cinque e mezzo di sera come prima, ora faccio lavorare sempre dalle cinque di mattina alle sei di sera. Però continuo a concedere loro mezz'ora alle nove di mattina e un'ora all'una e mezzo per mangiare e fumare.

In base a un calcolo preciso dell'ingegner A. Laurent, nei diciassette giorni in cui si è lavorato dal 1° aprile a oggi sono stati asportati ottomilacinquecento metri cubi di terra. Sono dunque cinquanta metri cubi al giorno e un po' più di quattro metri cubi giornalieri per ogni operaio.

Purtroppo molte terrecotte sono rotte dai picconi e nelle frane. Infatti, per impedire che i miei operai e io stesso siamo schiacciati o mutilati dalla caduta delle pietre non posso fare altro che tenere verticali i cinque metri più bassi della grande parete di terra (non più due metri e mezzo come nei primi cinque giorni) e inclinata di 50 gradi tutta la parte superiore, e attaccare la parte verticale praticandovi dei «camini» e spezzandola in blocchi di quindici-trenta metri cubi per mezzo di grosse leve di ferro.

Se dunque nella parte superiore si scalzano coi picconi la terra e le pietre, queste cadono quasi a piombo oltre la parete verticale inferiore, alta cinque metri, poi rotolano tutt'al più per qualche passo e c'è meno pericolo che qualcuno resti ferito. In questo modo ho anche il vantaggio che la massima parte del terriccio cade giù da sé e si può spingere senza fatica con la pala quel che ne rimane, mentre all'inizio si perdeva la metà del tempo per portare la terra in basso. Ma siccome per scavare i

«camini» e per spezzare le enormi masse di terra occorre pur sempre una certa abilità e prudenza, ho assunto come terzo vicesorvegliante, per 7 franchi al giorno, Georgios Photidas, che ha fatto per sette anni il minatore in Australia dove si occupava soprattutto di scavare tunnel.

Tornato in patria per nostalgia, pur mancando anche del pane quotidiano si è sposato, con giovanile leggerezza e per patriottismo, con una povera compatriota quindicenne. Solo dopo il matrimonio i tormenti e le preoccupazioni quotidiane lo hanno fatto riflettere e, avendo saputo che io scavavo qui, si è affrettato in buon punto a venire per offrirmi i suoi servigi.

Dato che mi ha detto fin dal primo momento che l'impiego presso di me è una questione vitale per lui, per sua moglie e per i suoi figli, l'ho subito accettato, tanto più che avevo proprio bisogno di un esperto di mine, di gallerie e di pozzi. Inoltre egli mi è molto utile la domenica e i giorni festivi perché sa il greco ed è quindi capace di copiare i miei articoli per il giornale e per le società scientifiche in oriente. Nulla mi era più insopportabile che scrivere tre volte i miei lunghi resoconti in greco sempre sullo stesso argomento, tanto più che per farlo dovevo rubare il tempo al sonno.

Invece domattina, con mio rincrescimento, l'ottimo ingegnere Adolphe Laurent mi lascerà: il suo mese è finito e ora egli deve cominciare la costruzione della ferrovia del Pireo a Lamia. Egli mi ha fatto una buona pianta di questo monte. La casa indicata sulla pianta, con tre camere, e il magazzino con la cucina sono stati costruiti da me. Tutto insieme costa soltanto 1000 franchi, compresa la copertura impermeabile di feltro, perché qui il legno è molto a buon mercato.

Fino a dieci e undici metri di profondità si continuano a trovare serpenti velenosi, e ho visto con sorpresa che gli operai li prendono in mano e ci giocano;

ieri ho visto addirittura che uno è stato morso due volte da una vipera senza che se ne desse pensiero. Avendogli io rivelato il mio orrore, egli mi spiegò ridendo che lui e tutti i suoi compagni, sapendo della presenza delle serpi su questo monte, avevano bevuto un decotto di serpentaria, che cresce in questi paraggi e che rende innocuo il morso dei serpenti velenosi.

Così ho ordinato che portassero anche a me questo decotto, per essere immunizzato. Ma vorrei sapere se esso rende innocuo anche il morso del cobra con gli occhiali, a causa del quale in India ho visto morire un uomo in mezz'ora. In tal caso sarebbe una buona speculazione coltivare la serpentaria in India.

Domani comincia la Pasqua greca, che purtroppo dura sei giorni durante i quali non si lavora. Potrò dunque riprendere gli scavi solo il 1° maggio.

Sul monte Hissarlik, 11 maggio 1872.

Da quando ho scritto la relazione del 25 aprile ho potuto scavare solo dieci giorni, perché in questo paese anche il greco più povero non lavora di festa, nemmeno se potesse guadagnare 1000 franchi in un'ora, e non ho potuto avere operai turchi perché attualmente essi sono occupati nei lavori dei campi.

Il tempo è stato ed è molto favorevole per gli scavi: il caldo non supera ancora 20 gradi Réaumur all'ombra, e inoltre qui dal principio di maggio fino a ottobre non piove, salvo qualche temporale che raramente dura più di mezz'ora. Anche la pianura di Troia ha ancora un clima sano. Le famigerate febbri troiane cominciano solo in luglio, quando le molte acque stagnanti sono evaporate e miasmi pestilenziali emanano da milioni di rane morte in decomposizione e dal terreno, spaccato dal sole, delle paludi asciutte. Mia moglie ed io abbiamo

dunque ancora sei settimane prima di prendere il chinino come mezzo preventivo contro le febbri.

Ho vuotato fino a venti metri di profondità il pozzo romano ricordato nella relazione del 26 ottobre 1871 e ho trovato che esso è murato soltanto fino a una profondità di sedici metri dalla superficie del monte e che poi si prolunga nella roccia calcarea conchifera che forma il suolo primitivo. In questa roccia, a partire dal pozzo, ho fatto scavare da Georgios Photidas una piccola galleria, ottenendo così la certezza che un deposito di sedici metri copre il terreno su cui, secondo Omero, il re troiano Dardano, che prima abitava col suo popolo ai piedi del monte Ida ricco di sorgenti, costruì nella pianura la città di Dardania (Troia).

Sono fermamente convinto che quanti ancora sostengono la teoria superata secondo cui si dovrebbe cercare Troia dietro la pianura, sulle alture di Bunarbaschi, la ripudierebbero subito se dessero solo uno sguardo ai miei scavi.

Il livello originario del terreno di Hissarlik s'innalza di neppure venti metri sopra la pianura, subito ai piedi del monte, ma senza dubbio in trentun secoli anche la pianura si è notevolmente innalzata, e soprattutto nella parte che confina col monte. Ma anche se così non fosse, la città di Troia, costruita su questo colle che sbocca per largo tratto nella pianura, grazie alla sua posizione elevata e imponente meriterebbe gli epiteti omerici, e in particolare quello che la definisce «ricca di tempeste». Infatti ciò che qui mi fa più soffrire è la tempesta incessante, che al tempo di Omero non doveva essere diversa.

È veramente l'ora di abbandonare la «teoria Bunarbaschi», che sta in contrasto così assoluto con tutte le indicazioni dell'*Iliade*; essa non sarebbe mai sorta se i suoi sostenitori avessero trascorso una giornata intera, invece di un'ora, sulle alture di Bunarba-

schi e se vi avessero eseguito scavi, magari con un operaio solo.

Benché da Pasqua in poi io debba pagare 1 piastra in piú, cioè 10 piastre o 2 franchi di salario giornaliero, ora però lavoro con centotrenta uomini e spero proprio che entro il 1° ottobre avrò scavato attraverso tutto il monte la mia grande piattaforma larga settanta metri, perché mentre mia moglie e io siamo occupati con ottantacinque operai sulla piattaforma del lato nord, da dieci giorni Georgios Photidas ci viene incontro da sud con quarantacinque uomini con un'altra piattaforma.

Purtroppo sul lato sud la pendenza del monte è così scarsa che per avere lo spazio e l'agio di asportare la terra siamo stati costretti a cominciare a cinque metri di profondità sotto la superficie del monte. Ma diamo alla piattaforma una pendenza di 14 gradi, così che a circa settantacinque metri di lunghezza dovrebbe aver già raggiunto il livello primitivo.

Su questa piattaforma meridionale la direzione è affidata al solo Georgios Photidas, che si rivela un ingegnere molto capace e avanza molto rapidamente grazie alle terrazze laterali da lui abilmente disposte. Finora, tuttavia, egli ha dovuto asportare soltanto detriti leggeri e non ha ancora incontrato quella terra dura come la pietra, tenace e umida che io trovo nella mia piattaforma fra dieci e sedici metri di profondità.

Oggi egli ha portato allo scoperto un magnifico baluardo fatto di grosse pietre di calcare conchifero, ben squadrate e senza cemento o calcina, che però non mi sembra piú antico dell'età di Lisimaco. Esso ci è di notevole ostacolo, ma è troppo bello e venerando perché io osi metterci le mani, e dovrà essere conservato.

Su questo lato sud la stratificazione di età greca è molto piú notevole che sul lato nord e sulla superficie, e finora Georgios Photidas continua a trovare sempre vasellame greco e quei pezzi tondi di terracotta, con due

fori a un'estremità, che nei miei scavi cessavano del tutto già a due metri di profondità. In massima parte questi pezzi tondi hanno il marchio del vasaio, che rappresenta un altare con sopra una mosca o ape con le ali spiegate.

Sulla piattaforma del lato nord, per risparmiare la fatica indescrivibile di abbassarla di due metri e asportarne quindi tremila metri cubi di terra, ho dato una pendenza di 10 gradi per un tratto di dieci metri, in modo che in quel punto ho continuato a lavorare sul livello originario. Questo terreno al livello originario dimostra a sufficienza che tutte quelle grandi masse di pietre enormi, in massima parte più o meno squadrate, con le quali dovevo lottare continuamente fra i dieci e i quattordici metri di profondità, provengono da grosse costruzioni che nel corso dei secoli sono state erette le une sulle rovine delle altre, giacché non mi sembra pensabile che un solo palazzo, anche grande, fosse pure di sei piani, potesse lasciare queste rovine colossali che, arrivando fino alla roccia, hanno un'altezza di sei metri.

Da qualche giorno abbiamo superato queste masse di pietre. Ma troviamo di continuo molti grossi blocchi isolati.

Gli indizi di civiltà superiore, che aumentano con la profondità, continuano fino al livello originario, e subito sopra di esso trovo in grande quantità frammenti di vasellame nero lucido, talvolta rosso o bruno, con decorazioni incise, di una qualità così eccellente che non avevo ancora mai trovato, fra i resti di età greca, neppure negli strati più alti.

Oggi, a cinque metri di profondità, ho trovato un vaso molto grazioso con tre piedi, che deve raffigurare certamente una donna, probabilmente la Minerva iliaca, perché ha due seni e l'ombelico.

Sembra che i serpenti, col caldo che è venuto, siano usciti dai loro buchi invernali: da dieci giorni non ne vedo più.

Nonostante le difficoltà e le tribolazioni, tra i lati piacevoli degli scavi c'è che non si ha mai tempo di annoiarsi.

Sul monte Hissarlik, 23 maggio 1872.

Dalla data dell'ultima relazione, 11 maggio, purtroppo abbiamo avuto altre tre grandi feste greche e due feste piccole, oggi compreso, e pertanto in questi dodici giorni ho avuto soltanto sette giornate normali di lavoro. Per quanto la gente sia povera e lavori volentieri, non c'è modo di convincerla a lavorare i giorni festivi, neppure per le feste dei santi più insignificanti; «il santo ci punisce», è la risposta che ricevo sempre quando cerco di convincere questa povera gente a rinunciare alla loro superstizione in cambio di un salario più alto.

Per accelerare il lavoro ho fatto costruire delle terrazze a cinque o sei metri sopra la grande piattaforma, alla sua estremità orientale e occidentale, e per portarvi la terra rimossa ho fatto erigere alti muri di grossi blocchi di pietra e riempire di terra l'intercapedine.

Il muro più piccolo non mi sembrava abbastanza robusto e ne tenevo lontani gli operai. Esso non ha retto alla pressione e appena finito è crollato.

Il secondo muro fu eretto con moltissima fatica, impiegando soltanto grosse pietre, per lo più squadrate, e tutti affermavano, compreso Georgios Photidas, che poteva durare secoli. Tuttavia il giorno dopo volli costruire un pilastro di grossi blocchi per rendere impossibile la caduta del muro. Sei uomini avevano appena cominciato il lavoro quando esso crollò con uno schianto fragoroso. Ebbi una paura tremenda, indescrivibile, perché credevo che i sei uomini fossero rimasti sepolti sotto la massa di pietra. Ma con mia immensa gioia sentii subito che si erano salvati come per miracolo.

Nonostante tutte le cautele, quando si ha a che fare con pareti di terra verticali di sedici metri gli scavi sono e restano sempre pericolosissimi. Gridare: «Guarda, guarda!» non serve sempre, perché queste parole vengono gridate continuamente in diversi posti. Molte pietre rotolano giù dalle ripide pareti senza che lo scavatore se ne accorga, e dopo avere osservato per tutto il giorno il terribile pericolo cui siamo tutti esposti, quando la sera torno a casa non posso fare a meno di ringraziare con fervore Dio della grande benedizione di avere passato un'altra giornata senza disgrazie.

Tuttora non posso fare a meno di pensare con terrore a quel che sarebbe stato della scoperta di Ilio e di me se i sei uomini fossero stati schiacciati dal crollo del muro. Né il denaro né le promesse avrebbero potuto salvarmi. Le povere vedove, nella loro disperazione, mi avrebbero sbranato: le donne troiane infatti hanno in comune con tutte le greche che il marito, vecchio o giovane, ricco o povero che sia, per loro è tutto, mentre il cielo e la terra hanno un interesse secondario.

Disgraziatamente qui io sono diventato famoso come medico, senza avere alcuna nozione di medicina, solo perché negli scorsi mesi di ottobre e novembre ho guarito tutte le ferite e tutte le febbri con la grande quantità di chinino e di tintura d'arnica che avevo portato e che distribuì generosamente.

Per conseguenza ora sono fastidiosamente privato di tempo prezioso per curare con le medicine e con i consigli i malati che spesso vengono da luoghi distanti molte miglia. Infatti in tutti i villaggi di questa regione è il prete che fa da medico, e siccome non possiede medicine né se ne intende, e ha sempre un'avversione innata per l'acqua fredda e per ogni genere di lavanda, così non usa altri mezzi che il salasso, che naturalmente finisce di rovinare i poveri diavoli.

Le rughe che compaiono spesso ai lati delle labbra

dei fanciulli sui dieci o dodici anni indicano che il prete ha già cavato loro spesso il sangue. Io invece odio le perdite di sangue e sono un entusiasta della cura dei bagni freddi: così non ordino salassi a nessuno e per quasi tutte le malattie consiglio i bagni in mare, che qui sono a disposizione di tutti, salvo che per me che non ho tempo.

I bagni da me ordinati hanno suscitato tanta fiducia e tanto entusiasmo che persino donne che prima credevano di morire se avessero toccato l'acqua fredda ora vanno contente al mare e si tuffano.

Due settimane fa mi condussero tra gli altri una fanciulla diciassettenne di Neo Chori. Aveva il corpo coperto di piaghe, specialmente il viso, e una piaga terribile l'aveva privata della vista all'occhio sinistro. Non poteva parlare, né camminare, né stare in piedi, non aveva appetito, diceva la madre, aveva il petto infossato e tossiva. Vidi subito che tutti quei mali erano dovuti ai terribili salassi che le erano stati praticati e alla conseguente anemia, e chiesi non se le avessero cavato il sangue, ma quante volte lo avessero fatto. Mi risposero che si era raffreddata e che il prete del paese le aveva fatto sette salassi in un mese.

Le detti un cucchiaino di olio di ricino e ordinai che facesse un bagno in mare al giorno. E poi che, appena avesse riacquistato le forze, il padre le facesse fare una semplice ginnastica passiva, che descrissi, in modo che il petto si sviluppasse. Oggi sono rimasto commosso nel vedere la stessa fanciulla che è comparsa all'improvviso sulla piattaforma, si è gettata a terra davanti a me, ha baciato le mie scarpe sporche e mi ha riferito con lacrime di gioia che già il primo bagno in mare le aveva restituito l'appetito, tutte le piaghe avevano cominciato subito a seccare ed erano scomparse; non vedeva ancora dall'occhio sinistro, ma per il resto era completamente guarita, anche della tosse.

Naturalmente non posso curarle l'occhio; ma mi pare che esso sia soltanto coperto da una pellicola che forse un oculista potrebbe togliere facilmente.

La ragazza aveva fatto a piedi le tre ore di strada da Neo Chori per ringraziarmi, e posso assicurare che questa è la prima volta che nella pianura di Troia mi ringraziano per i servizi medici prestati e per le medicine fornite. Solo che non so bene se la ragazza sia stata spinta a venire da un sentimento di pura gratitudine o dalla speranza che io conoscessi un altro mezzo per restituire la vista all'occhio cieco.

Da qualche giorno il caldo è notevolmente aumentato e il termometro segna per tutto il giorno 24-25 gradi Réaumur all'ombra.

Sul monte Hissarlik, 18 giugno 1872.

Col consenso di Frank Calvert, e a condizione di dividere con lui gli oggetti trovati, ho costruito sulla sua metà del monte, subito accanto alla mia grande piattaforma e a dodici metri di profondità dalla superficie del monte, una terza piattaforma larga trentun metri con sopra una terrazza larga trentaquattro metri, e vi faccio lavorare settanta operai; infatti subito accanto al margine della ripida china settentrionale trovo in questo punto una depressione quadrata lunga trentaquattro metri e larga ventitre che può essere dovuta soltanto a scavi compiuti secoli fa dai Turchi che cercavano colonne o altri blocchi di marmo da impiegare per le tombe. Tutti gli antichi cimiteri turchi della pianura troiana e dei dintorni, e anche oltre Alessandria di Troade, hanno infatti migliaia di questi marmi ricavati da costruzioni antiche.

Gli innumerevoli pezzi di marmo di cui è coperta tutta la superficie del monte appartenente a Frank Cal-

vert dimostrano con certezza che il terreno, o comunque quella parte di esso dove si trova la depressione quadrata, fu scavata da Turchi alla ricerca di marmo. Dopo la relazione del 23 maggio ho cominciato a spaccare le pareti inferiori, dure come la roccia, con l'aiuto delle grosse leve di ferro già descritte. Ma non ho avuto successo: ho lavorato per tre ore con quaranta uomini a una parete alta cinque metri e larga tre, ben preparata con «camini» e mine, per staccarla con le grandi leve e gli argani, e vi ero riuscito con grandissima fatica, dopo che le catene piú grosse si erano strappate piú volte, quando la parete adiacente è caduta da sé seppellendo Georgios Photidas e un operaio che erano occupati a minarla e credevano di essere completamente protetti da blocchi di legno alti sessanta centimetri e larghi venticinque, su cui era stesa una copertura di tavole spesse otto centimetri.

Tutti credemmo naturalmente che i due uomini fossero rimasti stritolati sotto l'enorme massa di pietre e di terra di settantacinque metri cubi che aveva mandato in pezzi le grosse tavole, e il nostro orrore era terribile.

Ma ci mettemmo al lavoro senza perdere un attimo per tirar fuori gli sventurati. Avevamo appena cominciato quando li sentimmo gemere sotto il peso della terra: i blocchi si erano soltanto rovesciati e, appoggiati nel senso della lunghezza, sorreggevano ancora in qualche modo la volta, così che ai due restava un po' d'aria per respirare. Ma la parete si era spaccata in molti grossi spicchi che rendevano pericolosissimo il salvataggio, e i due dovettero essere tratti fuori a forza di tagliare con i coltelli. Io tirai fuori Georgios Photidas col mio coltello tascabile, l'altro fu salvato dagli operai.

In seguito a questo episodio ho deciso di limitarmi dapprima a praticare attraverso tutto il monte, partendo dalla grande piattaforma, una trincea larga trenta metri in alto e venti in basso, lungo il terreno di base,

e di scavare il resto della grande piattaforma solo dopo avere finito la trincea. Allora sarò in grado di vedere quale sarà il modo migliore di procedere.

Faccio attaccare tutto in una volta e per tutta la lunghezza questo canale lungo trenta metri, sperando così di finire in due mesi. Scavando questo canale ho trovato che a ventun metri dal fianco del monte il terreno originario s'innalza gradualmente di due metri, e siccome la trincea deve necessariamente seguire il terreno originario, ho fatto nuovamente gettare la terra rimossa di qui sulla grande piattaforma, erigendo su di essa, fino alla pendice del monte, un argine largo venti metri e alto due.

Se non fosse per le magnifiche terrecotte che trovo esclusivamente sul terreno originario e fino a due metri al di sopra di esso, giurerei che lo strato con i resti della Troia omerica si trova fra otto e dieci metri di profondità, perché a questo livello ho trovato l'anno scorso e continuo a trovare migliaia di oggetti meravigliosi, mentre negli strati inferiori, il cui scavo mi costa una fatica indescrivibile, trovo relativamente poco. Ma ogni giorno vengono alla luce alcuni pezzi rotondi di terracotta molto fine, ed è singolare che quelli del tutto privi di decorazioni abbiano sempre la solita forma e grandezza di piccole trottole e vulcani, mentre quelli decorati sono quasi tutti piatti e a forma di ruota.

Negli strati più bassi appaiono anche semplici tazze nere, simili ai nostri bicchieri, molte ossa di animali, zanne di cinghiale, conchigliette, corna di bufalo, di capra e di capriolo, e le vertebre di pescecane.

Sul terreno della città distrutta, nuovi abitanti diversi per civiltà, usi e costumi costruirono subito un'altra città. Ma soltanto le fondamenta delle loro case erano fatte di pietre tenute insieme da argilla. Tutti i muri erano di mattoni crudi. Molti di questi muri appaiono fra sette e dieci metri di profondità nelle pareti dei miei

scavi. Essi si sono conservati perché le case andarono in fiamme e il calore formò una specie di crosta di terracotta sui mattoni o li trasformò in mattoni cotti.

Gli avanzi delle mura di Troia dovettero naturalmente essere abbattuti dai nuovi abitanti, che avevano un modo di vivere e di costruire tanto diverso, e si spiega così che finora io non sono in grado di indicare un pezzo di muro dell'Antica Troia, a eccezione di una piccola parete all'ingresso nord del mio grande canale, e che finora posso offrire alla scienza soltanto poche magnifiche anfore, vasi, piatti e coppe, oltre a migliaia di frammenti di altro vasellame eccellente, come miseri monumenti di un popolo di fama immortale.

Non posso concludere la descrizione degli strati inferiori senza riferire che fra dodici e sedici metri di profondità, fra i grandi massi di pietra, ho trovato due rospi e un piccolo serpente velenosissimo. Quest'ultimo può esservi arrivato dall'alto, ma ciò è impossibile per i grossi rospi: sembra che essi abbiano passato tremila anni fra queste rovine. È straordinario vedere fra le rovine di Troia creature viventi del tempo di Ettore e Andromaca, anche se queste creature sono soltanto rospi...

Sul monte Hissarlik, 13 luglio 1872.

La mia ultima relazione era del 18 giugno. Non potendo lavorare con meno di centoventi uomini, data l'ampiezza degli scavi, dal 1° giugno in poi, nel periodo della mietitura, ho dovuto aumentare a 12 piastre il salario giornaliero.

Ma neppure così avrei potuto raccogliere il numero di uomini necessario se il signor Müller, l'onorevole console tedesco di Gallipoli, non avesse avuto la bontà di mandarmi di là quaranta operai. Così anche nel perio-

do piú duro del raccolto ho sempre avuto fra centoventi e centotrenta operai e ora, che il raccolto è finito, ne ho sempre centocinquanta.

Per facilitare i lavori mi sono procurato, grazie alla cortesia del console inglese di Costantinopoli, signor Charles Cookson, dieci *man-carts*, che vengono tirati da due uomini e spinti da un terzo. Egli mi ha mandato anche venti carriole, cosí che ora faccio lavorare con dieci *man-carts* e ottantotto carriole. Ma continuo a tenere anche sei carri a cavalli, ciascuno dei quali mi costa 5 franchi al giorno. Cosí le spese totali degli scavi superano i 400 franchi quotidiani. Oltre alle capre, alle catene e agli argani, i miei attrezzi comprendono ventiquattro grosse leve di ferro, centootto pale e centotre picconi, tutti della migliore fabbricazione inglese.

Si lavora alacramente dall'alba al tramonto, perché ho tre sorveglianti capaci, e mia moglie e io siamo sempre fra gli operai. Tuttavia non posso far conto di asportare ogni giorno piú di trecento metri cubi di terra, perché la distanza si allunga sempre, raggiungendo in alcuni punti già ottanta metri, e inoltre gli operai sono ostacolati dal continuo vento tempestoso del nord che ci getta in faccia la polvere e ci acceca. Questa tempesta continua si spiega forse in quanto il mar di Marmara e poi il mar Nero sono collegati con l'Egeo da un tratto di mare relativamente cosí stretto. Tempeste cosí incessanti non esistono in nessuna parte del mondo, e quindi Omero deve avere vissuto nella pianura di Troia perché altrimenti non avrebbe attribuito cosí spesso alla sua Ilio l'epiteto appropriato di «ventosa» o «tempestosa», che non riferisce mai ad altri luoghi.

Poiché nelle rovine appartenenti alla notte buia dell'età pregreca ogni oggetto recante traccia di arte umana rappresenta per me una pagina di storia, devo soprattutto badare che niente mi sfugga, e quindi pago ai miei operai una mancia di 10 paras (5 centesimi) per ogni

oggetto che per me abbia il minimo valore, anche per ogni pezzo tondo di terracotta con simboli religiosi. Eppure, chi lo crederebbe, nonostante l'enorme quantità di questi pezzi che vengono alla luce, spesso gli operai cercano di fare decorazioni sui pezzi non decorati, per avere il prezzo, tracciando di preferenza sugli oggetti il sole con i raggi.

Naturalmente riconosco subito i simboli falsificati e punisco i falsari detraendo 2 piastre dal salario giornaliero, ma, cambiando continuamente gli operai, ogni tanto si tentano ancora le falsificazioni.

Non potendo tenere a mente i nomi di tutti i miei uomini, li battezzo a seconda del loro aspetto più o meno pio, militare o erudito: derviscio, frate, pellegrino, caporale, dottore, maestro ecc., e appena ho dato il nome, il bravuomo è chiamato così da tutti finché resta con me. Così ho molti dottori, nessuno dei quali sa leggere e scrivere.

Ieri, a tredici metri di profondità, fra le pietre dell'antica Troia, ho trovato altri due rospi che, appena in libertà, sono scappati saltellando.

Pergamo di Troia, 4 agosto 1872.

A una distanza di quaranta metri dal pendio del monte, e a una profondità di dieci metri, ho trovato un muro largo due metri e alto tre, che però un tempo è stato molto più alto, come sembrano dimostrare i massi di pietra giacenti davanti ad esso. Questo muro è fatto di grosse pietre cementate di terra e una volta sorgeva sul ripido pendio del monte, come indicano gli strati di detriti che corrono obliqui al di sotto. Da quando il muro fu eretto, dunque, in questo punto il monte è aumentato, a causa dei depositi, di quaranta metri in larghezza e di tredici metri in altezza.

Non ho ancora potuto stabilire se questo muro servisse da sostegno a un antico tempio troiano o se appartenesse al muro di cinta costruito, come dice Omero, da Posidone e Apollo. In quest'ultimo caso non può sorprendere che esso abbia uno spessore di soli due metri e un'altezza che forse non superò mai cinque metri: ricordo infatti che sul lato nord il monte scende ripido, e proprio in questo punto la china è particolarmente scesa.

Finalmente mi lusingo nella speranza che per il merito di avere affrontato spese enormi, privazioni, tribolazioni e sofferenze in questo deserto, e soprattutto di avere fatto scoperte importanti, il mondo civile mi riconosca il diritto di ribattezzare questo sacro luogo, e in nome del divino Omero lo battezzo con quei nomi eternamente gloriosi che colmano ogni cuore di gioia e di entusiasmo: lo battezzo con i nomi di «Troia» e di «Ilio», e chiamo «Pergamo di Troia» l'acropoli su cui scrivo queste righe.

Pergamo di Troia, 14 agosto 1872.

Dopo la relazione scritta il 4 agosto ho continuato gli scavi con ogni energia, ma stasera sono costretto a sospendere i lavori perché i miei tre sorveglianti e il mio servitore, che mi fa anche da cassiere, hanno le maligne febbri malariche e mia moglie e io siamo così sofferenti da non poter dirigere da soli i lavori per tutto il giorno, al calore terribile del sole. Lasciamo dunque qui le due case di legno, tutte le macchine e gli strumenti, sotto la sorveglianza di un custode, e domani torniamo ad Atene.

Proprio oggi, dopo quattro mesi senza piogge, appena avevamo sospeso i lavori c'è stata la sorpresa di un violento temporale con una specie di nubifragio, e temo

molto di non essere riuscito a scavare un canale per far defluire l'acqua piovana fino alla pendice ovest del monte. Ma il canale di scolo dovrebbe avere una profondità di sedici metri e anche una larghezza di sedici, perché altrimenti le sue pareti, fatte di detriti bruciati e di cenere rossa, precipiterebbero. Sarebbe necessario asportare cinquemila metri cubi di terra, e ormai non posso più intraprendere un lavoro così colossale.

Nel sospendere i lavori per quest'anno, se ripenso al tremendo pericolo cui siamo stati continuamente esposti dal 1° aprile in poi, fra gli immensi mucchi di macerie, non posso fare a meno di ringraziare devotamente Dio che ci ha fatto la grazia: non solo nessuno ha perduto la vita, ma nessuno ha neppure riportato ferite pericolose.

Per quanto concerne il risultato dei miei scavi, ognuno riconoscerà che ho risolto un grosso problema storico e che l'ho risolto scoprendo un'alta civiltà e costruzioni gigantesche sul suolo originario, nelle profondità di un'antica città che in tutta l'antichità si chiamò Ilio e che si considerava erede di Troia, e la cui posizione era considerata, da tutto il mondo civile di allora, identica alla posizione della Ilio omerica.

In considerazione degli oggetti da me riportati alla luce in numero di oltre centomila, che furono in uso presso quei popoli antichissimi, oso altresì affermare che ho scoperto un mondo nuovo per l'archeologia: per citare un solo esempio, ho scoperto qui molte migliaia di quelle ruote, vulcani o trottole di terracotta recanti i più vari simboli religiosi indogermanici.

Atene, 28 settembre 1872.

Ho scritto la mia ultima relazione il 15 agosto. Il 10 settembre sono tornato a Troia, in compagnia di mia

moglie e del geometra Sisilas, per rilevare una nuova pianta di Pergamo su cui sono segnati con la massima esattezza tutti gli scavi, la loro profondità e i monumenti da me scoperti. Dai Dardanelli ho condotto con me anche il fotografo Siebrecht per prendere fotografie dei miei scavi, di due delle quattro sorgenti che si trovano sul lato nord di Ilio, della «grande torre» che ho scoperto da poco e della pianura di Troia e dell'Ellesponto, ripresi dalla torre.

Arrivato a Troia, vidi con terrore che il custode da me lasciato era stato infedele e aveva trafugato un'enorme quantità di grosse pietre squadrate, provenienti dai miei scavi, con le quali avevo eretto muri in diversi punti per impedire che le piogge invernali trascinassero via la terra ammucciata.

Egli si scusò dicendo che le pietre venivano impiegate a buon fine, per costruire un campanile nel villaggio cristiano di Jeni Schehr e case d'abitazione nel villaggio turco di Tschiplak, ma naturalmente io lo cacciai subito e presi al suo posto un custode armato di fucile che ha fama di onestà e che con la sua forza fisica incuterà rispetto ai ladri di pietre.

Ciò che soprattutto m'indispettì fu che i ladri avevano subito messo le mani sul magnifico baluardo del tempo di Lisimaco da me riportato alla luce, come riferii a suo tempo, sul lato sud del monte, e ne avevano asportato due grosse pietre. È certo che se avessi tardato un'altra settimana soltanto, questo bastione sarebbe scomparso del tutto.

Vedo anche con rammarico che il temporale del 14 agosto è bastato per riempire con due metri di terriccio la grande apertura che avevo fatto sul lato sud della grande torre (per metterla allo scoperto fino alla roccia su cui è costruita). Subito dopo il mio arrivo ho quindi assunto venti operai, dieci dei quali sono occupati a rimettere alla luce il lato sud della torre, a portar via la

terra e a erigere davanti alla grande apertura un muro di grosse pietre, attraverso le quali può passare l'acqua ma non la terra che essa trasporta.

Ho avuto occasione di convincermi che l'acqua piovana non danneggia la torre, perché essa scompare subito a destra e a sinistra, negli strati di macerie poco compatti.

Degli altri dieci operai, sei sono occupati a restaurare i muri distrutti o danneggiati da mani criminali, mentre gli altri quattro lavorano per portare alla luce il più possibile di un singolarissimo muro che sorge a sedici metri di profondità e a quaranta metri dall'orlo del monte.

Fino alla mia partenza del 15 agosto non avevo affatto notato il muro di sostegno, e anche allora lo notai solo perché la pioggia ne aveva messo allo scoperto due pietre. È fatto di massi di pietra calcarea lunghi e larghi fra trenta e sessantasei centimetri, cementati di terra, e con tutta probabilità riveste da cima a fondo tutto l'angolo nord-est del monte.

La soluzione dell'enigma

Pergamo di Troia, 22 febbraio 1873.

Sono tornato qui con mia moglie il 31 gennaio per riprendere gli scavi, ma sono stato ostacolato ora dalle feste greche, ora da tremendi temporali, ora dal freddo tagliente, e fino ad oggi posso calcolare di avere avuto non piú di otto buone giornate di lavoro.

Oltre alle due case di legno, in autunno mi ero fatto costruire una casa con muri larghi sessanta centimetri, fatti con pietre di antiche costruzioni troiane, ma sono stato costretto a cederla ai miei sorveglianti, che non avevano vestiti e coperte sufficienti e sarebbero stati uccisi dal gran freddo.

La mia povera moglie e io abbiamo dovuto soffrire molto, perché un vento del nord, tempestoso e gelido, soffiava con violenza attraverso le giunture delle pareti di legno, e la sera non eravamo neppure in grado di accendere il lume; benché avessimo il fuoco nel camino, nella stanza il termometro segnava 4 gradi Réaumur e l'acqua gelava accanto al camino.

Durante il giorno riuscivamo in qualche modo a sopportare il freddo, lavorando negli scavi, ma la sera per riscaldarci non ci restava altro che il nostro entusiasmo per la grande impresa della scoperta di Troia. Per fortuna il grande freddo durò soltanto quattro gior-

ni – dal 16 al 19 febbraio – e da allora abbiamo un tempo splendido.

Oltre a Georgios Photidas, che era con me già l'anno scorso, ho preso come sorveglianti il capitano marittimo Georgios Barba Tsirogiannis di Calcide in Eubea e un albanese di Salamina, che però ho subito rimandato indietro per la sua incapacità, facendo venire altri due sorveglianti dal Pireo. Un buon sorvegliante mi è più utile di dieci operai comuni, ma all'infuori della gente di mare è difficile trovare qualcuno che abbia il dono del comando.

Ho portato anche un pittore, per far disegnare subito con l'inchiostro di china gli oggetti trovati e far riprodurre ad Atene i disegni in fotografia.

Al momento presente non è più facile come prima trovare gli operai, perché c'è qui un mercante di Smirne che impiega centocinquanta uomini per la ricerca di una radice medicinale dalla quale si ricava la liquirizia. Essendo retribuiti in base alla superficie scavata, col mercante di Smirne gli uomini guadagnano da 12 a 23 piastre al giorno, mentre io ora che le giornate sono corte posso pagare soltanto 9 piastre, per passare a 10 dopo Pasqua e a 12 dopo il 1° giugno. Siccome le radici si scavano poco lontano da Ren Kioi nella raccolta sono occupati soprattutto uomini di questo paese, e io per i miei scavi devo rivolgermi ai paesi di Kalifatli, Jeni Schehr e Neo Chori, situati nella piana di Troia e ai suoi margini, dai quali quando il tempo è asciutto posso far venire ogni giorno centoventi operai.

Il vino, che l'anno scorso costava qui solo 1 piastra e un quarto (25 centesimi) l'*oka*, ora costa 2 piastre (40 centesimi), Ma è di ottima qualità e lo preferisco a qualsiasi vino francese.

Pergamo di Troia, 1° marzo 1873.

Già da lunedì mattina, 24 febbraio, sono riuscito a portare a centocinquantotto il numero degli operai, e poiché questa settimana abbiamo avuto sempre tempo magnifico, in questi sei giorni ho fatto grandi cose e in questo mese, nonostante i molti ostacoli e difficoltà con cui ho dovuto combattere all'inizio, ho potuto portar via ottomilacinquecento metri cubi di detriti dal luogo del tempio.

Oggi finalmente ho avuto la gioia di portare alla luce gran parte di quel muro di sostegno, fatto di grosse pietre bianche non lavorate, che un tempo rivestiva tutto l'angolo nord-est delle pendici del monte, mentre ora, in seguito al deposito delle ceneri delle vittime sacrificali, gettate dall'alto per molti secoli, il pendio attuale ne dista quaranta metri a nord e ottanta metri ad est.

Con mia sorpresa ho trovato che questo muro di sostegno arriva fino a otto metri sotto la superficie e quindi, poiché altrove il livello originario è a soli quattordici-sedici metri di profondità sotto la superficie, esso doveva rivestire sull'estremità nord-est di Pergamo un colle isolato alto da sei a otto metri, sul quale senza dubbio sorgeva una piccola torre. Ma di questo santuario ho trovato soltanto ceneri rosse di legna mescolate a cocci troiani neri e lucidi e una grande quantità di pietre non lavorate che sembrano essere state esposte a un calore tremendo. Invece non c'è traccia di sculture: l'edificio doveva dunque essere molto piccolo.

Ho perforato il muro di cinta di questo colle del tempio, su una larghezza di quattro metri, per esaminare il terreno. Ho scavato per un metro e mezzo di profondità e ho trovato che esso è composto di pura terra vergine di colore verdastro. Sul sito dell'antichissimo tempio, indicato dal muro di sostegno, trovo in due punti sab-

bia granulosa pura, che sembra scendere molto in profondità perché scavando fino a due metri non ne ho trovato la fine. Se questo colle sia composto del tutto o solo in parte di terra e sabbia granulosa, non sono in grado di stabilirlo.

Pergamo di Troia, 15 marzo 1873.

Le notti sono fredde e al mattino il termometro scende ancora spesso a zero, mentre durante il giorno il sole comincia ad essere fastidiosamente caldo e a mezzodì il termometro segna spesso 18 gradi Réaumur all'ombra.

Gli alberi cominciano a mettere le foglie, mentre la piana di Troia è già coperta di fiori primaverili. Già da due settimane si sentono gracidare le rane nelle paludi circostanti, e da otto giorni sono tornate le cicogne. Fra i fastidi della vita in questo luogo selvaggio c'è il grido pauroso delle innumerevoli civette annidate nei buchi delle pareti dei miei scavi. Questo grido ha qualche cosa di misterioso e di raccapricciante, e specialmente di notte è insopportabile.

Pergamo di Troia, 22 marzo 1873.

Anche questa settimana abbiamo sempre avuto tempo magnifico e ho fatto lavorare alacramente centocinquanta operai in media. Sul lato nord dello scavo, sul sito del tempio di Minerva, ho già raggiunto una profondità di otto metri e in qualche punto ho messo allo scoperto la torre. Il terreno da scavare ora è ripartito in quattro terrazze, e faccio lavorare con grande energia soprattutto sulla terrazza inferiore che forma la superficie della torre.

Ma i sentieri diventano sempre piú ripidi e piú lunghi, e già ora gli uomini con le carriole devono fermarsi a metà strada per riprendere fiato, e il lavoro rallenta ogni giorno di piú.

Benché Pergamo, di cui scavo le profondità, finisca direttamente sulle paludi formate dal Simoenta, dove si vedono sempre le cicogne a centinaia, esse non si vogliono stabilire qui. Sulla mia casa di legno avevo preparato il posto per un nido di cicogna, e altri due, comodi, ne avevo predisposti sulla casa di pietra, ma mentre nei villaggi turchi circostanti si vedono talvolta due nidi sullo stesso tetto, da me nessuna cicogna ha voluto nidificare. Sul monte di Priamo il clima dev'essere troppo freddo e ventoso.

Pergamo di Troia, 29 marzo 1873.

Dopo la relazione del 22 marzo purtroppo ho progredito poco o niente perché questa settimana nella maggior parte dei paesi si curano i vigneti e inoltre siamo stati continuamente tormentati da una terribile e gelida tempesta del nord, che ieri e oggi ci ha completamente impedito di lavorare.

Tuttavia questa settimana abbiamo trovato a otto metri di profondità, sulla grande torre, un gran numero di splendidi vasi di forma singolarissima; essi sono quasi tutti piú o meno rotti, ma è facile restaurarli perché ne possiedo tutti i pezzi. Fra essi merita una menzione particolare un vaso nero lucido con due grossi seni femminili, un grosso ombelico e due voluminose braccia erette.

La vita in questo luogo selvaggio non è priva di pericoli. Stanotte è mancato poco che mia moglie e io, e anche il sorvegliante Photidas che dorme nella stanza accanto, bruciassimo vivi.

Avevamo fatto costruire un caminetto nella camera sul lato nord della casa di legno dove abitiamo, e vi accendevamo ogni giorno il fuoco perché da sei giorni è tornato un freddo terribile. Ma le pietre del camino poggiavano direttamente sulle tavole del pavimento, che ha preso fuoco, o perché ci fosse una fessura nell'argilla che tiene insieme le pietre o chi sa come, e bruciava già per una superficie di due metri per un metro quando stamani alle tre mi sono svegliato per caso.

La stanza era piena di fumo denso e la parete di legno a nord cominciava già a bruciare. In pochi secondi poteva aprirsi un foro e allora tutta la casa sarebbe andata in fiamme in meno di un minuto perché da quella parte soffiava una terribile tramontana. Nonostante lo spavento, non ho perduto la presenza di spirito, ho versato il secchio del lavabo sulla parete incendiata e così per il momento ho fermato il fuoco da quella parte. Le nostre grida hanno svegliato Photidas, che dormiva nella stanza accanto, il quale ha chiamato gli altri sorveglianti dalla casa di pietra. In tutta fretta ho mandato a prendere grossi martelli, leve di ferro e picconi. Abbiamo spaccato e sfondato il pavimento e vi abbiamo gettato sopra mucchi di terra umida, in mancanza d'acqua. Ma le travi inferiori bruciavano in più punti e ci volle un quarto d'ora prima che il fuoco fosse domato e il pericolo scongiurato.

Pergamo di Troia, 5 aprile 1873.

Questa settimana, con un tempo primaverile favorevole per gli operai, freddo ma splendido, ho continuato con la massima alacrità e buon successo gli scavi impiegando in media centocinquanta uomini.

L'oggetto più interessante da me scoperto qui in tre anni è certamente la casa riportata alla luce questa set-

timana a sette-otto metri di profondità, sulla grande torre, proprio sotto il tempio greco di Minerva; finora ne sono state sgombrate otto stanze. Le pareti sono fatte di piccole pietre cementate di terra e sembrano appartenere ad epoche diverse, perché mentre alcune di esse poggiano direttamente sulle pietre della torre, altre sono state costruite quando essa era già coperta da un deposito di venti centimetri e, in alcuni casi, addirittura di un metro. Queste pareti hanno anche spessori molto diversi: una è larga un metro e trenta centimetri, altre sessantacinque centimetri e altre ancora soltanto cinquanta centimetri. Diverse di esse sono alte tre metri e alcune presentano larghi resti di un rivestimento di argilla dipinta di giallo o di bianco. Solo in una grande stanza di cui però non si sono potute misurare esattamente le dimensioni ho trovato finora un vero pavimento di pietre calcaree non squadrate, il cui lato liscio è rivolto verso l'esterno. Certe fasce nere, all'estremità inferiore delle pareti delle altre stanze finora scavate, attestano fuor di ogni dubbio che in esse il pavimento era di legno e che fu distrutto dal fuoco.

In una stanza si vede una parete bruciata, nera come il carbone, formante un semicerchio. Tutte le stanze finora rimesse alla luce, che non poggiano direttamente sulla torre, le ho scavate fino in fondo e ho trovato senza eccezione che il terreno sottostante è formato di cenere rossa o gialla e di macerie bruciate. Al di sopra, cioè nelle stanze stesse, i molti avanzi rimasti attaccati alle pareti indicano la presenza in parte di sole ceneri di legno rosse o gialle, mescolate a mattoni seccati al sole e cotti dall'incendio, in parte di soli detriti neri provenienti da resti di abitazioni e mescolati a masse di piccole conchiglie; in diverse stanze ci sono vasi rossi (*pithoi*) alti fino a due metri e mezzo, alcuni dei quali ho lasciato *in situ*; sopra la casa e fino alle fondamenta del tempio, soltanto cenere di legna rossa e gialla.

Sul lato est della casa c'è un altare per sacrifici di tipo molto primitivo, rivolto fra nord-ovest e ovest e formato da una lastra di granito lunga e larga un metro e sessantacinque centimetri, sulla cui estremità si trova una larga pietra dello stesso tipo, la cui parte superiore è tagliata a forma di mezzaluna, probabilmente per uccidervi sopra le vittime.

Sotto l'altare si vede un canale fatto di lastre di ardesia verdi, che probabilmente serviva per far defluire il sangue. Ma è curioso che questo altare non sorga sulla stessa torre: esso sta un metro più in alto, su mattoni o blocchi di terra seccati al sole che sono stati cotti dall'incendio, ma non sono affatto solidi. L'altare era circondato e ricoperto fino a un'altezza di tre metri da un'enorme massa di detriti composta di quegli stessi mattoni e di cenere di legna rossa e gialla.

Naturalmente lascio l'altare *in situ* perché il visitatore della Troade possa osservare la natura del piedistallo e del terreno della parete vicina, e convincersi dell'esattezza di tutte queste notizie che altrimenti potrebbero suonare favolose. La base singolare di questo altare, il curioso deposito in cui esso era interrato, la conservazione della grande casa evidentemente incendiata, le sue pareti erette in tempi diversi, e infine il riempimento dei vani, con materiali così diversi e con i *pithoi* colossali, per me sono tutti enigmi. Mi limito quindi a constatare i fatti e mi astengo dall'avanzare qualsiasi ipotesi.

Pergamo di Troia, 16 aprile 1873.

Dopo il resoconto del 5 aprile ho avuto in media centosessanta operai e ho portato alla luce molte cose mirabili, fra le quali posso ricordare particolarmente una strada di Pergamo, larga cinque metri, scoperta nella grossa torre a circa dieci metri di profondità nelle vici-

nanze immediate della mia casa; essa è lastricata con pietre spesse, lunghe circa un metro e mezzo e larghe un metro. Essa scende molto ripida verso la pianura in direzione sud-ovest. Ma finora ne ho potuto portare alla luce soltanto un tratto di dieci metri. Certamente conduce alla Porta Scea, la cui posizione sembra esattamente indicata dalla direzione della strada e dalla conformazione del terreno sul lato ovest, al piede dell'altura, e che non può distare più di centocinquanta metri dalla torre. Sulla destra e sulla sinistra della strada c'è un bordo largo settantatre centimetri. La sua pendenza è tale che, mentre sul lato nord-est, nella parte finora scoperta, si trova a soli nove metri e venti centimetri sotto la superficie del monte, a dieci metri di distanza è già scesa alla profondità di undici metri.

Questa strada splendidamente lastricata mi fa supporre che a poca distanza sopra di essa, sul lato nord-ovest, doveva trovarsi un edificio importante, e quindi sette giorni fa, quando l'ho scoperta, ho subito messo cento uomini a scavare sul terreno a nord-est di essa, su una larghezza e una lunghezza di ventiquattro metri e fino a dieci metri di profondità. Il trasporto di questa enorme massa di terra compatta e di pietre, comprendente cinquemilasettecento metri cubi, è molto facilitato dalla circostanza che essa sbocca nella grande trincea scavata l'anno scorso, che corre su un piano perfettamente orizzontale dalla pendice nord fino alla torre e quindi si presta ottimamente per l'impiego dei *man-carts*. Volendo trarre da questo scavo la massima utilità per la scienza, faccio tagliare verticalmente la parete di terra, come del resto ho fatto in quasi tutte le altre trincee. Poiché faccio lavorare contemporaneamente in alto e in basso ad asportare questo enorme ammasso di terra, spero proprio di finire in venti giorni di lavoro.

Mi preoccupo grandemente che cristiani o turchi non portino via i lastroni della strada della torre, e per

impedirlo ho sparso la voce che Gesù Cristo fece visita a Priamo e salí per questa strada. Per dare piú peso alla cosa ho fatto fissare una grande immagine di Cristo alla parete, sul lato nord-ovest della strada. I pilastri sono cosí del tutto assicurati contro gli attacchi dei superstiziosi cristiani di questa pianura, e spero anche contro l'avidità dei Turchi, che, se hanno orrore per queste immagini sacre, ne sono tuttavia abbastanza intimoriti.

Accanto all'immagine di Cristo si vedono in questa parete tre singolarissimi muri sovrapposti, fatti di piccole pietre cementate di terra, costruiti in tempi molto diversi; ma il materiale dimostra che anche il piú alto e piú recente deve essere notevolmente piú antico della colonia greca fondata nel 700 a.C.

Pergamo di Troia, 10 maggio 1873.

Dopo la relazione del 16 aprile ho avuto molte interruzioni, perché la Pasqua greca è durata sei giorni, diversi altri giorni sono stati occupati dalla festa di san Giorgio con le solennità successive, cosí che in tutto questo periodo ho avuto solo quattordici vere giornate di lavoro, durante le quali però ho lavorato con grande energia impiegando centocinquanta uomini in media.

Perdurando il bel tempo, fin dall'inizio di aprile gli operai non dormono piú come prima nei villaggi circostanti, ma all'aperto negli scavi, ciò che per me è molto opportuno perché ora li ho sempre sottomano. Inoltre le giornate lunghe mi aiutano molto e posso far lavorare dalle quattro e tre quarti del mattino fino alle sette e un quarto della sera.

Oggi ho terminato gli scavi sopra la strada con la torre, quella coperta di grandi lastroni. Sono venuti alla luce due grandi edifici di età diversa, il piú recente dei quali è costruito sulle rovine del piú antico. Entrambi

furono distrutti da terribili incendi che hanno lasciato tracce evidenti nelle pareti; tutti i vani di entrambe le costruzioni sono pure riempiti di cenere nera, rossa e gialla e di rovine carbonizzate.

La casa piú recente fu costruita quando le rovine di quella piú antica erano completamente coperte di cenere e di detriti bruciati; ciò risulta dal fatto che i muri nuovi corrono spesso trasversalmente rispetto ai vecchi e non poggiano direttamente su di essi, essendone spesso separati da uno strato di rovine calcinate alto spesso due o tre metri.

Entrambe le case sono fatte di pietre cementate con la terra, ma i muri della casa inferiore sono molto piú spessi e anche piú solidi di quelli superiori. La strada della torre non poteva essere impiegata che quando la casa piú antica era ancora abitata, perché conduce proprio a essa, e l'edificio piú recente fu costruito quando la strada era già coperta per un'altezza di tre metri dalle rovine dell'edificio inferiore.

Ero fermamente convinto che questa magnifica strada, lastricata con grandi pietroni, dovesse finire davanti all'edificio principale di Pergamo e ho continuato a scavare risolutamente per portare alla luce quest'ultimo; sono stato così costretto, con mio grande dolore, ad aprire tre brecce nella casa piú recente. Ma i risultati sono andati ben al di là delle mie speranze: ho trovato non solo due grandi porte, distanti sei metri l'una dall'altra, ma anche le due grosse caviglie di bronzo. La prima porta è larga 3 metri e 76 centimetri ed è formata da due sporti, uno dei quali di 74 centimetri, l'altro di 78. A questa porta la grande strada termina, e da questo punto fino alla seconda porta la via ha un lastricato molto irregolare fatto di grosse pietre non squadrate. Probabilmente il lastrico è stato reso così ineguale dalle mura della casa piú antica che vi sono crollate sopra.

Anche la seconda porta è formata da due sporti nel muro, che emergono di 75 centimetri.

Ho sgomberato la strada fino alla seconda porta, ma non oso andare oltre perché non potrei farlo senza abbattere altre parti dei muri della seconda casa, la cui conservazione ha molto interesse scientifico. Infatti, per quanto debba essere molto più recente di quella inferiore, sulle cui rovine essa è costruita, le terrecotte e gli idoli con teste di civetta che vi ho trovato, nonché la sua profondità di sei-sette metri sotto la superficie, dimostrano che questa casa fu costruita secoli prima dell'insediamento greco, i cui avanzi raggiungono soltanto una profondità di due metri, ed è certo più antica dei canti omerici.

Nell'ultima relazione ho espresso con certezza l'ipotesi che la grande strada che scende ripida nella pianura portasse alla Porta Scea, che poteva distarne al massimo centocinquanta metri. Ma ora affermo con sicurezza che la grossa doppia porta da me riportata alla luce deve essere necessariamente la Porta Scea, dopo che ho scavato lì vicino nel monte un pozzo, nell'altura che continua per lungo tratto in direzione sud-ovest e in linea retta con la grande strada ai piedi di Pergamo, in quell'altura in cui supponevo che si trovassero le grandi mura di cinta di Ilio e la Porta Scea. Nel pozzo ho trovato soltanto cocci greci e già a due metri e mezzo di profondità ho trovato la roccia; così mi sono convinto che l'antica Troia non si è mai spinta così lontano verso la pianura. Un secondo scavo, eseguito precisamente centotrentacinque metri più avanti verso est sulla piattaforma, ha dato lo stesso risultato: a cinque metri di profondità ho incontrato la roccia e anche qui ho trovato soltanto frammenti di ceramica ellenica, come ne trovo a Pergamo soltanto fino a due metri di profondità, ma nessuna traccia di ceramica troiana.

Ciò dimostra a sufficienza che la città antica non si

estese mai fino a questo punto e che il suo sito si congiungeva a Pergamo ancora piú ad est. Ora sono occupato a scavare in questa direzione altri quindici pozzi e nonostante la grande profondità che devo raggiungere spero di riuscire a fissare almeno entro certi limiti la topografia di Troia. Lascio aperti tutti i pozzi in modo che ognuno possa convincersi della verità delle mie notizie. Intanto i due pozzi hanno dato alla scienza questa certezza: la strada che dalla doppia porta e dalla grande torre scende ripida nella pianura in direzione sudovest con una pendenza di 65 gradi non può mai aver portato a una seconda porta, e pertanto la doppia porta da me riportata alla luce deve essere necessariamente la Porta Scea. Essa è ottimamente conservata e non ne manca una sola pietra. Dunque accanto a questa doppia porta, sopra la grande porta di Ilio, al margine della scoscesa china occidentale, sedettero Priamo, i sette anziani della città ed Elena: qui si svolge la scena piú mirabile dell'*Iliade*. Di qui il gruppo osservava tutta la pianura e vedeva ai piedi di Pergamo gli eserciti dei Troiani e degli Achei, riuniti per concludere il patto in base al quale un duello fra Paride e Menelao avrebbe deciso la guerra.

La porta e il grande edificio antichissimo stanno su quel muraglione, già ricordato, che si appoggia al lato nord della torre; esso sembra avere qui ventiquattro metri di spessore ed è fatto dei detriti che furono asportati dal suolo originario quando la torre fu costruita. La posizione dell'edificio che sovrasta immediatamente la torre, su un'altura artificiale, e la sua solida costruzione non lasciano dubbi che esso sia l'edificio piú importante di Troia, la casa di Priamo. Da tempo ho interrotto gli scavi intrapresi sul lato nord del terreno del signor Frank Calvert per trovare altre sculture, perché non posso piú mettermi d'accordo con lui.

Devo ancora aggiungere che adesso ripudio assolu-

tamente l'opinione da me espressa una volta secondo cui Ilio sarebbe stata abitata fino al IX secolo, e devo affermare risolutamente che il suo sito fu del tutto abbandonato e deserto fin dalla fine del IV secolo. Mi ero lasciato fuorviare dalle indicazioni fornitemi dal mio egregio amico signor Frank Calvert dei Dardanelli, il quale sosteneva l'esistenza di documenti secondo cui il luogo sarebbe stato abitato fino al XIII o XIV secolo. Questi documenti, se veramente esistono, devono necessariamente riferirsi ad Alessandria di Troade, che è sempre chiamata semplicemente Troade, anche nel Nuovo Testamento, giacché in essa si trovano perfino alla superficie enormi quantità di antichità bizantine che sembrano attestare che la città fosse abitata fino al XIV secolo o anche oltre. Qui a Ilio manca invece ogni traccia di architettura bizantina, di scultura bizantina, di ceramica bizantina e di monete bizantine. In tutto ho trovato soltanto due medaglie di rame di conventi bizantini, che possono essere state perdute qui dai pastori. Si trovano a centinaia le monete di Costantino il Grande e di Costante II, mentre mancano del tutto le medaglie degli imperatori successivi.

Finché scavavo solo a Pergamo, senza trovare tracce di età bizantina, pensavo che in questo periodo soltanto la rocca fosse rimasta disabitata e che ci fossero invece abitanti nella città. Ma i quindici pozzi che scavo nei punti più diversi di Ilio e i due già scavati fino al livello primitivo dimostrano che sulla superficie e al di sotto di essa non c'è traccia di età bizantina, che se si eccettua un sottilissimo strato di humus, il quale del resto compare solo in pochi punti, le rovine di età greca arrivano fino alla superficie, e che in diversi pozzi ho trovato mura di case greche subito sotto la superficie.

Troia, 17 giugno 1873.

Dopo la relazione del 10 maggio sono stato soprattutto occupato ad accelerare gli scavi sul lato nord-ovest del monte, e a questo scopo ho fatto tracciare anche dal lato ovest una profonda trincea dove purtroppo m'imbatto, in diagonale, nella cinta di Lisimaco, alta quattro metri e profonda tre.

Nel grande scavo del lato nord-ovest, connesso con questa trincea, mi sono convinto che il magnifico muro fatto di grosse pietre squadrate da me portato alla luce nell'aprile del 1870 appartiene a una torre, la cui parte inferiore, sporgente, deve risalire al primo periodo della colonia greca, mentre la parte superiore sembra essere dell'età di Lisimaco. A questa torre appartiene tanto il largo muro che segue immediatamente la cinta di Lisimaco quanto anche l'altro muro, altrettanto largo, che ne dista quindici metri e che ho pure sfondato.

Dietro a questo muro, a otto-nove metri di profondità, ho portato alla luce la cinta troiana che prosegue oltre la Porta Scea, e scavando ancora sullo stesso muro, nei pressi immediati della casa di Priamo, mi sono imbattuto in un grosso oggetto di rame dalla forma singolarissima, che ha attirato tanto più la mia attenzione in quanto mi pareva di scorgere oro dietro di esso. Sul l'oggetto di rame poggiava uno strato pietrificato di cenere rossa e di macerie calcinate, alto un metro e mezzo, sul quale gravava il muro di fortificazione alto sei metri, che è fatto di grosse pietre e terra e deve risalire al primo periodo successivo alla distruzione di Troia.

Per sottrarre il tesoro all'avidità degli operai e salvarlo per la scienza occorreva agire con la massima fretta: sebbene non fosse ancora l'ora di colazione, feci subito ordinare «paidos» (una parola di origine incerta, passata in turco, che qui si usa per il «riposo») e mentre gli operai mangiavano e si riposavano estrassi il tesoro.

ro con un grosso coltello, ciò che non fu possibile senza compiere uno sforzo enorme e senza affrontare un terribile pericolo di morte, perché il grande muro di fortificazione che dovevo scalzare minacciava a ogni istante di rovinarmi addosso. Ma la vista di tanti oggetti, ognuno dei quali ha un valore inestimabile per la scienza, mi rendeva temerario e io non pensavo al pericolo.

Ma non mi sarebbe stato possibile trasportare il tesoro senza l'aiuto della mia cara moglie, che stava sempre pronta ad avvolgere nel suo scialle e a portar via gli oggetti da me estratti.

Il primo oggetto trovato era un grosso scudo di rame a forma di vassoio ovale, sulla cui rivestitura si trova un umbone circondato da una scanalatura. Questo scudo è lungo un metro, completamente piatto e circondato da un orlo alto quattro centimetri. L'umbone (*omphalos*) è alto sei centimetri e ha un diametro di undici centimetri. Il secondo oggetto estratto era un bacino di rame con due manici orizzontali. Il terzo era un piatto di rame spesso un centimetro, largo sedici centimetri e lungo quarantaquattro; a un'estremità porta due ruote fisse fornite di asse. In due punti questo piatto è fortemente incurvato. Ma penso che queste incurvature siano dovute al calore cui l'oggetto è stato esposto nell'incendio. Su di esso è saldato un vaso d'argento alto e largo dodici centimetri, ma suppongo che anche questa saldatura sia stata prodotta per caso dall'incendio.

Il quarto oggetto estratto era un vaso di rame. Seguirono: una bottiglia sferica di oro purissimo, alta quindici centimetri e con un diametro di quattordici, del peso di 403 grammi, recante sul collo una decorazione a zigzag non eseguita fino in fondo; una coppa alta nove centimetri, del peso di 226 grammi, anch'essa d'oro purissimo; una coppa, sempre di oro purissimo, alta nove centimetri, larga diciotto, del peso esatto di 600 grammi, fatta a forma di nave con due grossi manici. Da

un lato c'è un'apertura per bere, larga sette centimetri, e dall'altro una di tre centimetri: forse chi offriva la coppa piena beveva per primo dall'apertura piú piccola e faceva bere l'ospite da quella piú grande in segno di omaggio. Questa grossa coppa d'oro è fusa e i due manici – non massicci – vi sono saldati. Invece la coppa d'oro piú semplice e la bottiglia d'oro sono battute col martello.

Ho trovato inoltre sei pezzi di argento purissimo, martellati, a forma di grosse lame con un'estremità arrotondata e l'altra tagliata a forma di mezzaluna. Con tutta probabilità sono i talenti omerici, che dovevano essere piccoli se per esempio Achille, in una gara, offre come primo premio una donna, come secondo premio un cavallo, come terzo un bacino e come quarto due talenti d'oro. Ho poi trovato tre grossi vasi d'argento...

In parte sopra, in parte accanto agli oggetti d'oro e d'argento ho trovato tredici lance di rame. Nella parte inferiore presentano un foro dove nella maggior parte dei casi è ancora infilato il chiodo o il perno che fissava la lancia all'asta di legno. Le lance troiane erano dunque del tutto diverse da quelle greche e romane: in queste l'asta era infilata nella lancia, mentre in quelle la lancia era infilata nell'asta.

Poiché ho trovato tutti questi oggetti riuniti o infilati l'uno dentro l'altro in un mucchio quadrato, sul muro di cinta, par certo che essi fossero chiusi in una cassa di legno, come quelle del palazzo di Priamo menzionate dall'*Iliade*. Ciò sembra tanto piú sicuro in quanto proprio vicino agli oggetti ho trovato una lunga chiave di rame, il cui ingegno, lungo e largo cinque centimetri, somiglia moltissimo a quello delle grosse chiavi delle casse delle banche. È curioso che questa chiave aveva l'impugnatura di legno. L'estremità della canna, piegata ad angolo retto come nei pugnali, non lascia dubbi in proposito.

Probabilmente qualcuno della famiglia di Priamo depose in tutta fretta il tesoro nella cassa, la portò via senza avere il tempo di togliere la chiave, ma sulle mura fu raggiunto da mano nemica o dal fuoco e dovette abbandonare la cassa che fu subito ricoperta per un metro e mezzo dalla cenere rossa e dalle pietre del vicino palazzo reale.

All'infelice che cercò di salvare il tesoro appartenevano forse gli oggetti scoperti qualche giorno prima in una stanza della casa reale e nelle vicinanze immediate del tesoro: un elmo e un vaso d'argento, nel quale era infilata un'elegante coppa di elettro (ambra). L'elmo è andato in pezzi, ma forse può essere ricomposto perché ne ho tutti i pezzi. Le due parti superiori (il *phalos*) sono intatte.

Che il tesoro fu imballato in un momento di pericolo estremo, di terribile spavento, è dimostrato tra l'altro dal contenuto del vaso d'argento più grande, in cui ho trovato, proprio in fondo, due splendidi diademi d'oro, un diadema di fattura eccezionale e quattro orecchini d'oro lavorati con grandissima arte. Su di essi c'erano cinquantasei orecchini d'oro di forma molto singolare e 8750 piccoli anelli d'oro, prismi e dadi perforati, bottoni d'oro ecc. che evidentemente provengono da altri ornamenti. Seguivano sei braccialetti d'oro e, in cima a tutto, due piccole coppe d'oro. Vi trovai anche due pezzi d'oro, lunghi cinque centimetri, ciascuno con ventun forellini.

Colui che cercò di salvare il tesoro ebbe per fortuna la presenza di spirito di mettere verticalmente nella cassa il grosso vaso d'argento con le gioie descritte, così che non ne è uscita neppure una perla e tutto è rimasto intatto.

Sperando di trovare qui altri tesori e desiderando anche portare alla luce fino alla Porta Scea la cinta troiana, la cui costruzione Omero attribuisce a Nettuno e ad

Apollo, ho demolito completamente per una lunghezza di diciassette metri il muro che in parte vi grava sopra. Ma i visitatori della Troade lo possono ancora riconoscere nella parete nord-ovest, di contro alla Porta Scea. Ho fatto anche demolire l'enorme ammasso di terra che separava dalla grande torre la trincea occidentale e nord-occidentale, ma per far questo ho dovuto demolire la mia grande casa di legno e anche coprire con un ponte la Porta Scea, per facilitare il trasporto della terra scavata.

Il risultato di questo nuovo scavo è molto utile per la scienza, perché ho potuto scoprire parecchi muri e anche una stanza della casa reale, lunga e larga sei metri, su cui non poggia alcuna costruzione di età più tarda.

Ora vedo che la trincea da me scavata nell'aprile del 1870 era proprio nella posizione giusta: se l'avessi portata avanti avrei messo alla luce già allora, in qualche settimana, le costruzioni più notevoli di Troia, cioè la casa di Priamo, la Porta Scea, il grande muro di cinta e la grande torre di Ilio; ma avendo più tardi trascurato questa trincea, per trovarle ho scavato gli enormi canali da est ad ovest e da nord a sud.

Ma Troia non era grande. Ho scavato in tutto venti pozzi, a ovest, sud-ovest, sud, sud-est e a est di Pergamo, subito ai piedi di essa o a qualche distanza, sulla piattaforma della colonia greca di Ilio, arrivando fino alla roccia, ma senza trovare mai traccia di ceramica troiana o di costruzioni troiane e trovando soltanto ceramiche e abitazioni elleniche; e siccome dalla parte nord-ovest, nord e nord-est, rivolta all'Ellesponto, il monte di Pergamo cade sulla pianura così ripido che la città non poté estendersi in alcuna di queste direzioni, ora posso dichiarare nel modo più reciso che in nessun punto la città di Priamo poteva estendersi oltre l'originaria superficie del monte occupata da questa fortezza, il cui perimetro è accennato a sud e a sud-ovest della

grande torre e dalla Porta Scea, a nord-ovest, a nord-est e ad est dalla cinta troiana.

Sul lato nord, dove la città era così ben difesa dalla natura, questa cinta era composta soltanto da quei grossi blocchi di pietra sovrapposti alla meglio, formando un grande argine, che asportai l'anno scorso a prezzo di tante difficoltà. Ma ancora oggi si può riconoscere a prima vista questo muro subito a destra dell'ingresso settentrionale della grande trincea che ho scavato attraverso tutto il monte.

Mi dispiace moltissimo di dover tracciare una pianta di Troia così piccola, perché avevo sperato di poterla fare mille volte più grande. Ma tengo soprattutto alla verità, e sono lieto di avere scoperto, in tre anni di scavi, la Troia omerica, sia pure su proporzioni ridotte, e di avere dimostrato che l'*Iliade* si fonda su fatti veri.

Omero è un poeta epico e non uno storico. È naturalissimo che egli esageri tutto con libertà poetica. Inoltre gli avvenimenti da lui descritti sono così meravigliosi che da lungo tempo moltissimi studiosi hanno messo in dubbio l'esistenza di Troia e hanno considerato questa città come una semplice immagine fantastica creata dal poeta. Oso quindi sperare che il mondo civile non resti deluso nell'apprendere che la città di Priamo si è rivelata dieci volte più piccola di quanto facevano credere le indicazioni dell'*Iliade*, e che invece esso accolga con letizia ed entusiasmo la certezza che Ilio è esistita veramente, che per gran parte è stata riportata alla luce e che Omero canta, sia pure dilatandoli, fatti realmente avvenuti.

Si dovrebbe altresì tener conto che la superficie di Troia, anche ridotta a questo piccolo monte, è pur sempre uguale o maggiore di quella della città reale di Atene, che si limitava all'Acropoli e ne superò i confini solo quando Teseo vi aggiunse dodici villaggi, così che essa assunse il nome di Athinai al plurale. Uguale era proba-

bilmente il caso della città di Micene, ricca d'oro nella descrizione di Omero.

Ma per le condizioni di allora la piccola Troia era immensamente ricca, se posso trovarvi un tesoro di oggetti d'oro e di argento quale oggi si può trovare soltanto in un palazzo reale. E poiché era ricca, la città era potente e dominava su un vasto territorio.

Le case di Troia, come appare dallo spessore delle mura e dal colossale deposito di macerie, erano tutte molto alte e avevano più piani. Ma anche se supponiamo che le case avessero tre piani e fossero vicinissime l'una all'altra, la città non poteva avere più di cinquemila abitanti né schierare più di cinquecento soldati: tuttavia essa poteva raccogliere un esercito considerevole fra i sudditi ed essendo ricca e potente riceveva truppe ausiliarie da tutte le parti.

Troia dunque non aveva una speciale acropoli: ma siccome essa era necessaria per le grandi gesta dell'*Iliade*, Omero l'ha aggiunta nel poema e l'ha chiamata Pergamo, nome di origine del tutto ignota.

Omero non può aver mai visto la grande torre di Ilio, la cinta di Nettuno e di Apollo, la Porta Scea e il palazzo di Priamo, perché tutti questi monumenti erano profondamente interrati, e non fece scavi per riportarli alla luce. Egli conosceva questi monumenti di gloria eterna solo per sentito dire, perché la tragica fine dell'antica Troia era ancora di recente memoria e correva da secoli sulla bocca di tutti i cantori.

Nel 1871 e nel 1872, quando ero convinto a torto che si dovesse cercare Troia soltanto sul terreno di base e immediatamente al di sopra di esso, purtroppo ho distrutto una parte della città, abbattendo tutti i muri degli strati superiori che mi erano di ostacolo. Ma quest'anno, quando chiare prove mi hanno fermamente convinto che si doveva cercare Troia non sul terreno di base ma fra i sette e i dieci metri di profondità, non ho

più abbattuto muri in questi strati; in tal modo gli scavi di quest'anno hanno riportato alla luce una gran quantità di case troiane che possono restare in piedi per secoli e convincere il visitatore della Troade che le pietre degli edifici troiani non sono mai state impiegate per costruire altre città (come riferisce Strabone): per lo più esse sono ancora *in situ*, e inoltre sono piccole e se ne trovano a milioni in tutti i campi di questa regione.

Le pietre di pregio, come i lastroni della strada che va dalla Porta Scea alla pianura e le grandi pietre della cinta e della grande torre, non sono state toccate; alla Porta Scea non manca una sola pietra.

Ho scavato due terzi di tutta la città e non è pensabile che scavi ulteriori possano arricchire in qualche modo la scienza. Ma se i miei scavi dovessero essere continuati, prego caldamente chi li eseguirà di gettare la terra scavata dalla pendice del monte, come ho fatto io, e di non colmare con essa le gigantesche trincee che mi sono costate tanta fatica: esse infatti hanno un grande valore per la scienza perché in esse si possono studiare facilmente tutti gli strati di deposito, dal livello primitivo fino alla superficie del monte.

Al momento di sospendere per sempre gli scavi di Ilio, non posso fare a meno di ringraziare Dio della grande grazia che mi ha fatto, perché nonostante il tremendo pericolo cui siamo stati esposti qui in tre anni di scavi immensi, nella tempesta continua, non ci sono state disgrazie, nessuno è rimasto ucciso e nessuno ha nemmeno riportato ferite pericolose.

Infine non posso fare a meno di raccomandare col massimo fervore Nikolaos Zaphyros Jannakis, del vicino villaggio di Ren Kioi, a tutti coloro che prima o poi vogliono fare scavi nella pianura di Troia o nelle sue vicinanze. Dall'aprile del 1870, durante tutti gli scavi, egli mi ha fatto da domestico, da cuoco e da cassiere; soprattutto in quest'ultimo ufficio egli è affatto insuperabile

per la sua provata onestà e perché conosce ogni operaio della Troade; infine, grazie alla sua statura, alla sua forza erculea, alla sua abilità e alla sua perfetta conoscenza della lingua turca, egli è perfettamente in grado di superare le difficoltà con le autorità turche, che insorgono continuamente durante gli scavi.

Fine 1873.

Poiché i giornali turchi mi hanno accusato tanto oltraggiosamente di avere agito contravvenendo al «firmano» e di avere tenuto per me il tesoro invece di dividerlo col governo turco, mi vedo costretto a spiegare qui in breve come avessi pieno diritto di farlo.

Solo per riguardo a Safvet Pascià, ex ministro dell'Istruzione popolare, nel primo articolo dissi che su mia richiesta, nell'interesse della scienza, egli aveva ottenuto che la parte di Hissarlik appartenente ai due turchi di Kum Kaleh fosse comprata dal governo. Ma per la verità le cose sono andate come segue.

Dopo aver compiuto i miei scavi qui all'inizio di aprile del 1870 cercai continuamente di comprare il terreno, e alla fine, dopo essere andato apposta per tre volte a Kum Kaleh, riuscii a convincere i due proprietari a portare il prezzo a 1000 franchi. Nel dicembre 1870 andai quindi da Safvet Pascià, a Costantinopoli, e gli dissi che dopo otto mesi di tentativi inutili ero finalmente riuscito a contrattare per 1000 franchi il sito principale di Troia e che avrei concluso l'affare appena egli mi avesse accordato il permesso di scavare.

Egli non sapeva nulla di Troia e di Omero. Io gli spiegai la cosa in breve e dissi che speravo di trovare là antichità di un valore inestimabile per la scienza. Ma egli pensò che avrei trovato molto oro e mi pregò di tornare dopo otto giorni. Quando tornai, seppi con terrore

che egli aveva già costretto i due proprietari a vendergli il terreno per 600 franchi, e pertanto io potevo scavare ma dovevo cedere a lui tutto ciò che avessi trovato.

Gli dissi con le parole piú aspre che il suo modo di agire era stato odioso e miserabile e dichiarai che per conseguenza non volevo avere a che fare con lui e che non avrei scavato. Ma poi mi propose, attraverso l'ambasciatore americano Wyne MacVeagh, di fare gli scavi e di cedere a lui soltanto la metà degli oggetti trovati; io accettai, dietro insistenza dell'ambasciatore, ma soltanto alla condizione che avessi il diritto di esportare dalla Turchia la mia metà.

Questo diritto mi fu riconosciuto ma poi fu revocato nell'aprile 1872 da un decreto ministeriale in cui era detto che non potevo esportare nulla della mia metà degli oggetti trovati, pur avendo il diritto di venderli in Turchia. Ma con questa nuova ordinanza il governo turco aveva violato nel vero senso della parola il nostro contratto scritto e mi aveva liberato da ogni impegno. Quindi non mi sono piú affatto curato del contratto annullato senza mia colpa e ho tenuto per me tutti gli oggetti di pregio, salvandoli per la scienza; e tutto il mondo civile mi loderà perché ho fatto così.

Le antichità troiane ritrovate, in particolare il tesoro, superano di gran lunga le mie aspettative e mi risarciscono pienamente del miserabile colpo che mi ha giocato Safvet Pascià, nonché della continua e sgradevole presenza sugli scavi dell'ispettore turco, al quale ero obbligato a pagare ogni giorno 5 franchi.

Non certo perché lo ritenessi mio dovere, ma soltanto per dimostrare la mia amichevole condiscendenza, ho mandato al Museo di Costantinopoli sette grossi vasi troiani, alti da un metro e mezzo a due metri, e quattro sacchi di utensili di pietra: sono così diventato l'unico donatore che questo museo abbia mai avuto. È

vero, infatti, che tutti i «firmani» vengono concessi all'esplicita condizione che la metà delle antichità trovate deve essere ceduta al museo, ma finora quest'ultimo non ha mai ricevuto alcunché da nessuno. Esso è tutt'altro che pubblico, e spesso la sentinella vieta l'ingresso persino al direttore: perciò tutti sanno che se vi si mandano antichità esse sono definitivamente perdute per la scienza.

Nota del 1881.

Il 17 giugno 1873 mettemmo termine, per quell'anno, ai lavori di scavo. Nel dicembre dello stesso anno la polizia turca di Kum Kaleh confiscò presso due miei operai una quantità di gioielli d'oro che essi avevano trovato in marzo nelle fosse di Hissarlik, mentre lavoravano per me, in tre diversi punti situati a una profondità di quasi dieci metri sotto la superficie del monte. In massima parte essi erano contenuti in un vaso con una testa di civetta. Ma purtroppo uno degli operai aveva avuto il tempo di far fondere la sua parte dall'orefice di Ren Kioi ricavandone gioielli alla moda di oggi. Tutti questi gioielli, quelli troiani e quelli fusi e rifatti, si trovano ora nel Museo imperiale di Costantinopoli. Dopo aver ottenuto dal governo greco il permesso di compiere scavi a Micene, nel febbraio del 1874 ho cominciato la nuova attività scavando trentaquattro fosse sull'acropoli. Ma proprio quando avevo scoperto le antiche tombe regali ricordate da Pausania, le mie ricerche furono interrotte da un procedimento giudiziario intentatomi ad Atene dal governo turco che reclamava la metà della mia collezione di antichità troiane.

Il processo durò un anno e alla fine il tribunale m'impose di versare al governo turco, a titolo di risarcimento, la somma di 10 000 franchi. Nell'aprile del 1875 man-

dai al ministro turco dell'Istruzione popolare non 10 000 ma 50 000 franchi, destinati al Museo imperiale. Nella lettera di accompagnamento esprimevo il mio vivo desiderio di restare in buon accordo con le autorità dell'impero turco, sottolineando che un uomo come me può essere necessario a loro, come loro sono necessari a me.

Il mio dono fu accolto molto amichevolmente da Safvet Pascià, allora ministro dell'Istruzione popolare, e così alla fine di dicembre del 1875 potei osare di recarmi personalmente a Costantinopoli per ottenere un nuovo firmano per studiare Troia. Aspettavo a breve scadenza la consegna del firmano, grazie all'influente aiuto dei miei onorati amici, il ministro residente degli Stati Uniti, l'ambasciatore italiano, il ministro Safvet Pascià e il gran logoteta Aristarches Bei, quando all'improvviso la mia richiesta fu respinta dal Consiglio imperiale!

Ma il gran logoteta Aristarches Bei provvide a introdurmi presso Rascid Pascià, allora ministro degli Affari esteri – poi assassinato improvvisamente nel 1876 –, uomo di alta cultura, che era stato per cinque anni governatore della Siria. Non mi fu difficile entusiasmarlo per Troia e per le sue antichità; egli stesso andò dal gran visir Mahmud-Nedim Pascià, presso il quale intercedette per me col massimo fervore. E difatti di lì a poco un ordine del gran visir dispose che il firmano mi fosse consegnato senza ulteriore indugio.

Eravamo verso la fine di aprile quando ottenni finalmente l'importante documento, e mi recai senza ritardo ai Dardanelli per continuare i miei scavi. Ma purtroppo anche qui dovetti battermi contro la decisa resistenza del governatore generale, Ibrahim Pascià. Egli disapprovava assolutamente i miei lavori; la ragione era probabilmente che, dopo che io ebbi sospeso il lavoro nel giugno 1873, egli soleva dare una specie di firmano ai numerosi viaggiatori che volevano visitare gli scavi, e ora, se ricominciavo a scavare, ciò naturalmente non

sarebbe stato piú necessario. Così prima di tutto fui trattenuto da Ibrahim Pascià ai Dardanelli per quasi due mesi col pretesto che non aveva ancora ricevuto la conferma del mio firmano, e poi, quando finalmente mi dette il permesso di cominciare gli scavi, mi assegnò un ispettore, nella persona di un certo Izzet Effendi, che aveva il solo compito di crearmi ostacoli. Questo Izzet Effendi, a quanto mi scrive il signor Calvert, di recente è stato condannato per grave peculato ai danni del governo.

Ben presto vidi che in queste condizioni sarebbe stato impossibile continuare il lavoro; tornai quindi ad Atene e di là scrissi una lettera al «Times» (pubblicata il 24 luglio 1876), in cui sottoponevo la condotta di Ibrahim Pascià al giudizio del mondo civile. L'articolo arrivò anche ai giornali di Costantinopoli e per conseguenza nell'ottobre del 1876 il governatore fu trasferito in un altro *vilajet*.

Ora avrei potuto continuare indisturbato gli scavi di Troia; ma verso la fine di luglio avevo già ripreso gli scavi a Micene e ormai non potevo abbandonarli prima di avere esaminato a fondo tutte le tombe regali.

Le tombe dei re di Micene

Tirinto, 6 agosto 1876.

Nell'angolo sud-est della pianura dell'Argolide, sulla piú bassa e sulla piú piatta di quelle alture rocciose che vi formano un gruppo e che s'innalzano come isole dalla depressione paludosa, a una distanza di soli otto stadi o circa millecinquecento metri dal golfo di Argo, sorgeva l'antichissima cittadella di Tirinto, oggi chiamata Paleocastro.

Converrà avvertire a questo punto che la definizione «mura ciclopiche» è usata del tutto a sproposito e deriva dalla leggenda mitica secondo cui i Ciclopi erano eccellenti architetti. Secondo Strabone essi vennero dalla Licia, in sette, ed eressero nell'Argolide mura e altre costruzioni che furono dette «mura ciclopiche». Secondo Apollodoro e Pausania essi costruirono le mura di Tirinto e di Micene. Per questo, probabilmente, tutta l'Argolide fu chiamata «paese ciclopico» (Euripide, *Oreste*). Ma non si può ragionevolmente dubitare che queste mura, fatte di enormi blocchi, abbiano preso il nome di «mura ciclopiche», senza alcun motivo storico, dalla favolosa stirpe gigantesca dei Ciclopi.

Ma, dato che questa denominazione è passata nell'uso comune, non posso fare a meno di servirmene. S'intende che non tutte le mura costruite con pietre a secco saranno chiamate «ciclopiche». Meritano questo nome soltanto:

1) le mura fatte di grossi blocchi legati da piccole pietre;

2) le mura composte di poligoni ben connessi;

3) le mura antichissime – come si vedono accanto alla Porta dei leoni a Micene – in cui sono sovrapposti senz'arte, in strati orizzontali, blocchi immensi, rozza-mente scolpiti, e nelle cui commessure non del tutto rettilinee si trovano piccole intercapedini fra le pietre. Le mura delle case e delle fortificazioni fatte di pietre quadrangolari ben scolpite e connesse a secco non possono affatto essere chiamate «ciclopiche», e quindi neppure i grandi tesori sotterranei di Micene e di Orcomeno in Beozia possono in alcun modo ricevere questo nome, per quanto antichissime possano essere.

Condivido pienamente la comune opinione che le mura ciclopiche di Tirinto siano il piú antico monumento della Grecia. Ma, essendo convinto che nessuna città o muro di fortificazione può essere piú antico della piú antica ceramica che si trova nel terreno da essi racchiuso, non potei resistere al desiderio di studiare la cronologia delle mura di Tirinto mediante scavi sistematici.

Il 31 luglio sono dunque partito per Tirinto in compagnia di mia moglie e dei miei pregiati amici, professori di antichità, Castorches, Phendikles e Pappadakes dell'Università di Atene.

Ho preso là cinquantun operai, ho tracciato una fossa lunga e profonda sull'alta piattaforma dell'acropoli e ho anche scavato sullo stesso posto tredici pozzi di due metri di diametro. Inoltre ho scavato tre pozzi sulla piattaforma inferiore, nella parte nord della cittadella, e quattro pozzi fuori delle mura, a trenta metri di distanza. Sulla piattaforma alta ho raggiunto la roccia a una profondità di quattro-cinque metri, su quella piú bassa a due-tre metri, e fuori dell'acropoli fra un metro e un metro e mezzo.

In sette o otto pozzi della cittadella superiore ho scoperto mura ciclopiche di abitazioni costruite sulla roccia, e in tre pozzi ho trovato acquedotti ciclopici di tipo molto primitivo, fatti di pietre non lavorate e congiunte senza cemento di sorta. Sebbene questi acquedotti poggiino sulla roccia, non capisco come l'acqua potesse mai corrervi senza perdersi nelle fessure attraverso le pietre.

Né nella fossa lunga e profonda, né nei dodici o tredici pozzi ho trovato pietre, e ne deduco che qui sorgessero molte case di mattoni crudi, che ancor oggi costituiscono il materiale da costruzione nella maggior parte dei villaggi dell'Argolide. Potevano anche esserci case di legno, e probabilmente le mura ciclopiche delle abitazioni erano soltanto la loro base. Naturalmente tutti i pozzi di Tirinto restano aperti e io invito i visitatori a esaminarli.

Per quanto riguarda gli oggetti trovati, ricorderò in primo luogo undici piccole vacche di terracotta. Esse sembrano risolvere un grosso problema e in ogni caso hanno grande importanza per la scienza. Quasi tutte hanno decorazioni di un colore rosso vivo; solo una è nera. Ho trovato anche nove idoli femminili, di cui sette hanno decorazioni rosse e due le hanno nere o gialle scure. Essi hanno un viso molto schiacciato e un *polos* sulla testa. Tutti questi idoli hanno il seno prominente e sotto di esso un lungo corno sporgente da ogni lato, in modo che i due corni insieme rappresentano o una mezzaluna, o le due corna della vacca, o entrambe le cose. Due anni fa ho trovato vacche e idoli perfettamente simili nei trentaquattro pozzi che ho scavato nell'acropoli di Micene, città che è situata presso al grande Heraion e che era famosa per il culto di Hera, della quale credo di avere dimostrato a sufficienza, in trattazioni scientifiche, il carattere di vacca e l'identità con Io, la dea pelagica della luna e della vacca, con la dea

beotica Demetra Mykalessia e con la dea lunare egiziana Iside.

La ceramica arcaica di Tirinto presenta decorazioni dipinte della stessa lavorazione e della stessa qualità di quella di Micene: là si trovano gli stessi tripodi aventi da uno a cinque fori in ciascun piede, gli stessi grossi vasi con manici perforati e fori all'orlo del piede, per appenderli a una cordicella, le stesse forme fantastiche nei piccoli vasi, boccali, anfore, piatti, scodelle, tutti torniti sulla ruota e di solito ornati di svariatissime decorazioni dipinte di un rosso acceso, su rosso chiaro, che sembrano del tutto indistruttibili perché i frammenti disseminati a migliaia sul terreno di Micene non hanno perduto nulla della freschezza dei loro colori, sebbene siano stati esposti per più di 2300 anni al sole e alla pioggia.

Tutta questa superba ceramica attesta un'alta civiltà, che i costruttori delle mura ciclopiche non potevano avere. Quindi essa fu importata oppure – più probabilmente – è dovuta alla nazione che seguì i costruttori delle mura ciclopiche; a questi ultimi risalirà tutta la ceramica monocroma e fatta a mano, senza la ruota, che trovo a Tirinto sul terreno primitivo e nelle sue vicinanze.

Ho intenzione di fare in seguito il lavoro di scavo a Tirinto. Ora voglio soprattutto occuparmi dello scavo, molto più importante, nell'acropoli di Micene, dove scaverò anche la camera del tesoro situata presso la Porta dei leoni e mi metterò subito all'opera.

So che, dopo gli scavi di Troia, il massimo servizio che posso rendere alla scienza è di scavare Micene: se infatti, come è probabile, le mura ciclopiche della sua acropoli sono antiche come le mura di Tirinto, la costruzione dei suoi tesori appartiene però a un periodo più tardo, e non ci può essere dubbio che la loro architettura fosse generalmente in uso al tempo di Omero, che parla per essa di «dimore di pietre scolpite e levigate».

I miei pregiati amici, i professori Castorches, Phendikles e Pappadakes, tornano oggi ad Atene.

Micene, 19 agosto 1876.

Sono venuto qui il 7 agosto per la stessa via che è descritta da Pausania. La distanza da Argo a Micene è di cinquanta stadi, un miglio tedesco e un quarto.

Nell'antichità la pianura di Argo era famosa per l'allevamento di cavalli e nell'*Iliade* Omero loda gli eccellenti pascoli della pianura chiamandola «nutrice di cavalli».

A causa della grande aridità del terreno, oggi la vite e il cotone possono essere coltivati soltanto nella parte più bassa e fertile della pianura, mentre un po' di grano e di tabacco sono gli unici prodotti dell'altipiano. Ancora all'inizio della rivoluzione greca, nel 1821, il luogo doveva essere più umido, perché a quel tempo tutta la pianura e anche gran parte dell'altipiano era piantata a gelsi, aranci e olivi che ora sono del tutto scomparsi.

La parte più meridionale della piana di Argo ha sempre avuto acqua in eccedenza, ma di poca o di nessuna utilità per l'agricoltura perché la riva del mare è coperta di enormi acquitrini quasi impraticabili. Inoltre le sorgenti ai piedi del monte Pontinus formano la famigerata palude di Lerna dove, secondo la favola, Ercole uccise l'Idra. Probabilmente questo mito è il racconto simbolico del tentativo una volta compiuto di prosciugare la palude per ricavarne terra coltivabile.

Grazie alla sua grande fertilità e alla sua ottima posizione sul magnifico golfo, questa pianura fu sempre naturalmente il centro e il punto di partenza di tutti gli sviluppi politici e sociali del paese e merita quindi il nome di «antica Argo» che gli attribuisce Sofocle (nell'*Elettra*).

La posizione di Micene è ottimamente descritta da Omero nell'*Odissea* con l'indicazione «nell'angolo estremo di Argo nutrice di cavalli»: essa giace infatti nell'angolo nord-est della pianura di Argo, in una nicchia fra le due alte cime del monte Eubea, donde essa domina la parte superiore della grande pianura e l'importante valico che era attraversato dalla strada per Fliunte, Cleone e Corinto. L'acropoli sorgeva su una potente altura rocciosa che sporge verso occidente, a forma di triangolo, dal piede del monte retrostante. L'altura sovrasta un profondo burrone che protegge tutto il lato sud dell'acropoli.

Lungo il burrone corre tortuoso il letto di un torrente che di solito è quasi asciutto, poiché non c'è altra acqua che quella della copiosa fonte Perseia che sgorga a ottocento passi a nord-est dell'acropoli (il torrente si chiama Chaos). Questo burrone si estende dapprima da est a ovest, poi verso sud-ovest.

La cosa più interessante nella città bassa sono le camere del tesoro, che per il loro aspetto ora sono chiamate forni dagli abitanti del villaggio. Nelle vicinanze dell'acropoli ci sono i due tesori più grandi: uno è quello famoso che la tradizione attribuisce ad Atreo; l'altro, nei pressi immediati della Porta dei leoni, a quanto pare era rimasto coperto di terra e pertanto sconosciuto in tempi storici. La parte superiore della cupola di questo tesoro è crollata, ma non mi è riuscito stabilire con certezza se ciò sia accaduto per caso, come sostengono alcuni abitanti dell'Argolide, o se invece, come dicono altri, ciò sia dovuto all'opera criminale di Veli Pascià che verso la fine del 1820 avrebbe cercato di penetrare per questa via nel tesoro e sarebbe stato interrotto, come si afferma, dallo scoppio della rivoluzione greca.

Johannes P. Pyrlas, professore di medicina ad Atene, ha avuto la cortesia di richiamare la mia attenzione su un suo articolo intorno al primo scavo eseguito nel tesoro

ro di Atreo, che gli abitanti dell'Argolide chiamano senz'altro «tomba di Agamennone». Ne riporto la traduzione, con tutte le riserve:

«Nell'aprile del 1808, come raccontano i vecchi, un maomettano di Nauplia andò da Veli Pascià, che a quel tempo era governatore del Peloponneso, e gli disse di sapere che nella tomba di Agamennone erano nascoste diverse statue. Veli Pascià, uomo energico e ambizioso, cominciò subito a scavare il terreno davanti alla tomba con l'aiuto di condannati ai lavori forzati. Arrivati a una profondità di tre tese, gli operai trovarono una scala che portava nell'interno della cupola e molte tombe antiche; quando le aprirono, vi trovarono dentro ossa con sopra dell'oro, senza dubbio proveniente dalle vesti trapunte d'oro. Vi trovarono anche altri ornamenti d'oro e d'argento nonché pietre preziose di quelle che vengono chiamate le "antiche" (gemme).

«Fuori delle tombe essi trovarono circa venticinque statue e un tavolo di marmo. Veli Pascià portò tutti questi oggetti ai mulini del lago di Lerna e dopo averli lavati li fece imballare in stuoie e mandare a Tripoli, dove li vendette a viaggiatori ricavandone 80 000 grossi (equivalenti allora a circa 20 000 franchi)». Pausania dice tra l'altro: «Clitennestra ed Egisto furono sepolti a qualche distanza dalle mura, perché considerati indegni di essere sepolti nell'interno, dove riposano Agamennone e quelli che furono uccisi con lui».

È curioso che tutti quelli che hanno scritto sul Peloponneso hanno dato una traduzione sbagliata di questo passo di Pausania, pensando che questi, quando parla delle mura, debba intendere le mura della città e non le grandi mura dell'acropoli; Pausania collocherebbe dunque le cinque tombe nella città bassa, e quelle di Clitennestra e di Egisto fuori della città.

Ma che egli non intendeva dir questo e che aveva in mente soltanto le mura della cittadella, è dimostrato

dalla sua affermazione che la Porta dei leoni è nelle mura. È vero che dopo egli parla delle rovine di Micene in cui aveva visto la fonte Perseia e il tesoro di Atreo e dei suoi figli, cioè, senza dubbio, il tesoro sopra descritto, situato effettivamente nella città bassa, e forse alcuni dei piccoli tesori subito fuori della città.

Ma quando poi dice che le tombe di Clitennestra e di Egisto si trovano a qualche distanza fuori delle mura, perché essi furono giudicati indegni di essere sepolti nell'interno, dove riposavano Agamennone e i suoi compagni, non può esservi dubbio che egli ha in mente soltanto le gigantesche mura ciclopiche della cittadella. Inoltre Pausania poteva parlare soltanto delle mura che vedeva, e non di mura che non vedeva. Egli vedeva le potenti mura dell'acropoli, che al suo tempo erano precisamente come si presentano ai nostri occhi, ma non poteva vedere le mura della città bassa che erano sempre state molto sottili ed erano state distrutte seicentotrentotto anni prima dei suoi tempi; né era un archeologo che potesse averne cercato le tracce o avesse fatto addirittura scavi.

Al tempo di Pausania il sito di Micene era proprio come ora: un luogo brullo e selvaggio, con pascoli sassosi interrotti da pendici di monti e ripide alture rocciose; non ci può essere stato alcun mutamento, e ai suoi tempi i resti delle mura della città bassa erano certamente scarsi come sono ora. Essi sono così insignificanti che finora i viaggiatori avevano osservato soltanto le tracce del tratto di muro sul dorso del monte, e nessuno prima di me sembra aver visto le rovine dell'altro tratto che corre lungo la riva del torrente nel burrone.

Per queste ragioni ho sempre pensato che dal passo di Pausania si debba ricavare che le cinque tombe sono nella stessa acropoli. Quindi nel febbraio del 1874 vi ho aperto in vari punti trentaquattro pozzi, per esaminare il terreno e trovare il punto in cui scavare le tombe. I

sei pozzi scavati sulla prima terrazza occidentale e sud-occidentale dettero risultati incoraggianti, in particolare i due scavati a meno di cento passi dalla Porta dei leoni: vi trovai non soltanto due muri ciclopici di abitazioni, ma anche una lastra di pietra non scolpita, simile a una stele funeraria, e un gran numero di idoli femminili con le corna e di piccole vacche di terracotta. Decisi quindi immediatamente di condurre in quel punto grossi scavi, ma diverse circostanze che non intendo ricordare qui m'impedirono di farlo, e soltanto ora mi è stato possibile eseguire il progetto.

Ho cominciato la grande impresa il 7 agosto 1876 con sessantatre operai divisi in tre squadre: ho messo dodici uomini alla Porta dei leoni, per liberare l'ingresso dell'acropoli, quarantatre uomini a scavare una fossa larga trentacinque metri a dodici metri di distanza dalla porta, e gli altri otto uomini al lato sud del tesoro situato nella città bassa vicino alla Porta dei leoni, per scavare una trincea e trovare l'ingresso.

Ma il terreno vicino al tesoro era duro come la pietra e conteneva tanti grossi blocchi che occorsero quattordici giorni per arrivare alla punta della nicchia triangolare che si trova sopra la porta, e in base a essa potei calcolare che dovevo scavare altri dieci metri in profondità per arrivare alla soglia della porta.

Anche alla Porta dei leoni incontrai enormi difficoltà a causa dei grossi blocchi che sbarravano l'ingresso e che a quanto sembra furono gettati sugli attaccanti dalle mura prospicienti, quando l'acropoli, nel 468 a. C., fu conquistata dagli Argivi. Lo sbarramento dell'accesso deve risalire a quel tempo perché il deposito contenente i blocchi non è formato da una serie di abitazioni sovrapposte, ma evidentemente è stato portato giù dalle acque dalle terrazze più alte.

Vicino all'ingresso della porta, subito a sinistra, ho riportato alla luce una stanzetta, senza dubbio l'abita-

zione del guardiano preistorico della porta, la cui copertura è formata da una sola lastra di pietra, grande e spessa. La stanza è alta solo un metro e mezzo e non sarebbe di gusto dei nostri portieri, ma nell'antichità eroica le comodità erano sconosciute, specialmente fra gli schiavi, ed essendo sconosciute non se ne sentiva la mancanza.

All'estremità nord della fossa ho riportato alla luce una parte di un acquedotto ciclopico che è anche più singolare di quelli di Tirinto: là infatti essi per lo meno sono costruiti sulla roccia, mentre questo poggia sulla terra. Dato che le pietre non lavorate non sono cementate in alcun modo, è veramente da chiedersi come l'acqua potesse scorrervi senza perdersi attraverso gli interstizi.

Subito accanto all'acquedotto vi sono dodici serbatoi fatti a fossa, costruiti con grosse lastre di pietra calcarea dura e coperti di lastre piccole. A mio giudizio non potevano essere altro che cisterne.

Pochi passi a sud di questi serbatoi ho portato alla luce due stele sepolcrali ornate di bassorilievi del massimo interesse. Purtroppo una di esse è di pietra calcarea friabile, per cui è rotta in più punti e priva della parte superiore. La superficie scolpita è continua, delimitata in basso e ai lati da un largo bordo suddiviso semplicissimamente in settori, e rappresenta una scena di caccia. La seconda stele dista solo trenta centimetri dalla prima ed è allineata con essa. È fatta di una pietra calcarea molto più dura ed è quindi meglio conservata; è danneggiata soltanto nella parte superiore. La scultura consiste in due campi sovrapposti, separati da una fascia orizzontale.

La parte inferiore rappresenta un guerriero su un carro che irrompe da sinistra.

Micene, 9 settembre 1876.

Dopo il 19 agosto ho continuato gli scavi con centoventicinque operai in media e quattro carri, e ho fatto buoni progressi. Se ai lettori interessa sapere a quanto ammonta il salario giornaliero, osservo che la paga di un operaio comune è di 2 dracme e mezzo (2 franchi e 20 centesimi), quella dei sorveglianti di 5-6 dracme, e ogni carro da trasporto costa 8 dracme al giorno. Ma qui gli uomini lavorano molto meglio e sono molto più onesti di quelli della Troade.

Per il momento ho dovuto sospendere il lavoro alla trincea presso la Porta dei leoni perché la Società archeologica di Atene ha promesso di mandare qui un ingegnere che deve riparare il muro ciclopico sopra e presso la porta e fissare con grappe di ferro il bassorilievo dei leoni per assicurarlo contro i terremoti.

Nella seconda grande trincea ho riportato alla luce un altro muro di pietre piccole. È alto quattro metri, corre parallelo al grande muro di cinta e forma quindi una curva di circa un terzo di cerchio. Esso si perde nella scarpata del campo attiguo, che si scava ora, e sembra che sia stato costruito parallelo al grande muro di cinta senza volerlo. Su questo muro ci sono due serie parallele di grosse lastre di pietra calcarea, strettamente combacianti, messe proprio nella stessa direzione del muro, che sembrano formare un cerchio completo insieme con la parte contenuta nel campo attiguo.

All'interno della curva, proprio vicino alla doppia serie parallela di lastre, ho riportato alla luce due monumenti sepolcrali scolpiti di pietra dura.

Queste pietre tombali indicano senza dubbio che ci sono tombe scolpite nella profondità della roccia, ma per scavarle devo aspettare di aver finito tutti gli scavi sul lato nord dell'acropoli. L'esistenza di queste tombe vicino alla Porta dei leoni, ossia nel punto più imponente

dell'acropoli, dove ci si aspetterebbe di trovare il palazzo reale, è di buon auspicio, tanto più che le lastre delle due file parallele sono del tutto simili a quelle delle pietre tombali.

In realtà non esito un attimo a dichiarare che qui ho trovato le tombe che Pausania, seguendo la tradizione, attribuisce ad Atreo, ad Agamennone, al suo auriga Eurimedonte, a Cassandra e ai loro compagni.

Al tesoro presso la Porta dei leoni il lavoro procede lentamente a causa del deposito pietrificato, e solo oggi la mia fossa ha raggiunto una profondità sufficiente perché si possa cominciare a scavare l'apertura triangolare sopra l'ingresso. La mia ipotesi che questo tesoro debba essere grande quasi quanto quello di Atreo sembra confermata dalla larghezza del *dromos*, che là è di sei metri e mezzo, qui di sei metri.

Questi edifici alti quindici metri, di forma quasi conica, venivano costruiti nelle pendici di un monte ed erano evidentemente destinati a restare sotterranei, perché il lato esterno delle pietre è quanto mai irregolare e tutto l'edificio è coperto all'intorno da uno spesso strato di pietre che col loro peso tengono saldamente fissate al loro posto le pietre della costruzione.

Sono convinto che la tradizione secondo cui questi misteriosi edifici servivano da ripostigli per i tesori dei re antichissimi sia vera. Ma non ci può essere dubbio che, fintanto che servirono da tesori, il *dromos* e l'ingresso non erano interrati. Si pone quindi la grossa questione: perché e quando il *dromos* e la porta furono sbarcati da enormi masse di detriti?

Mia moglie e io dirigiamo gli scavi dal primo mattino fino al tramonto e soffriamo molto per il calore terribile e per il vento incessante che ci getta continuamente la polvere negli occhi e ce li infiamma, ma nonostante queste tribolazioni niente ci sembra più interessante che scavare una città preistorica di fama immor-

tale, dove quasi ogni oggetto, fino al frammento di ceramica, rivela una nuova pagina della storia.

Micene, 30 settembre 1876.

Dopo il 9 settembre ho continuato energicamente gli scavi con centoventicinque uomini e cinque carri, e grazie al tempo splendido ho fatto buoni progressi.

Nel tesoro, dove la signora Schliemann dirige da sola i lavori, lavoriamo con trenta uomini e due carri e incontriamo le piú terribili difficoltà per portar via i grossi blocchi caduti a centinaia dall'alto della cupola.

A quanto pare le pareti interne di questo tesoro non furono mai rivestite di lastre di bronzo come nel tesoro di Atreo e in quello di Minia a Orcomeno. Per lo meno nelle pietre non vedo traccia dei fori lasciati dai chiodi di bronzo con cui le lastre di metallo erano fissate. Questo tesoro è piú semplice e a quanto pare piú antico del tesoro di Atreo e di quello di Minia a Orcomeno.

La Società archeologica di Atene non ha ancora mandato l'ingegnere che deve fissare la scultura sopra la Porta dei leoni e riparare l'attiguo muro ciclopico, ma intende farlo al piú presto. Tuttavia ora mi ha permesso di continuare gli scavi accanto alla Porta dei leoni, a condizione che lasci stare gli ammassi di detriti fino a una considerevole distanza dalla porta, a destra e a sinistra, in modo che si possano sollevare facilmente i blocchi necessari per il restauro. Quindi ho fatto continuare gli operai e sono già riuscito a mettere allo scoperto l'immensa soglia della Porta dei leoni. La carreggiata prodotta su questa soglia dalle ruote dei carri antichi, di cui parlano tutti i *guide-books*, esiste soltanto nella fantasia dei viaggiatori entusiasti, ma nella realtà non esiste.

La mia ipotesi che la doppia fila parallela di grosse lastre di pietra formasse un cerchio completo si è dimo-

strata giusta. Metà di essa poggia sul muro che serviva a sostenerla nella parte piú bassa dell'acropoli, l'altra metà sta sulla roccia piatta piú alta e tocca il piede di un muro ciclopico. L'ingresso è dal lato nord. Un tempo la doppia fila di lastroni era coperta di lastre trasversali, sei delle quali sono ancora *in situ*. Esse sono assai ben connesse e rafforzate dalle scanalature che si trovano nel margine superiore delle lastre oblique, nelle quali si adattavano le parti sporgenti delle lastre orizzontali.

Il mio pregiato amico professor F. A. Paley è stato il primo che ha enunciato l'opinione, accolta dal signor Charles T. Newton e da me, che la doppia fila parallela di lastre, essendo a suo tempo coperta da lastre trasversali fissate saldamente, doveva necessariamente servire da sedile e cingeva l'agora (mercato e piazza principale) di Micene. Il popolo in assemblea sedeva in cerchio e l'oratore stava in mezzo, come risulta dall'*Iliade* e anche dall'*Edipo re* di Sofocle: «Artemide, che siede sul glorioso trono circolare dell'agora». Sappiamo dunque con certezza: primo, che l'agora era circolare, e secondo, che in essa si stava seduti.

Micene, 30 ottobre 1876.

Nel tesoro le difficoltà hanno superato di gran lunga tutte le nostre aspettative, soprattutto perché l'ispettore del governo greco non ci ha voluto permettere di demolire le fondamenta di una casa di età ellenica situata proprio sopra la parte inferiore del *dromos*. Così non ci è stato possibile liberare il *dromos* dalla massa dei detriti che lo copre ancora per tre metri di profondità, e abbiamo potuto soltanto scavare per intero l'ingresso, lungo quattro metri e largo due e mezzo, e la parte centrale del tesoro stesso. A tre metri dalla porta il *dromos* è sbarrato da una parete, alta quasi due metri, di bloc-

chi calcarei squadrati, quadrangolari. La porta del tesoro ha l'enorme altezza di sei metri ed è larga due metri e mezzo. Sulla soglia abbiamo trovato una sottilissima foglia d'oro. Il pavimento del tesoro è formato dalla roccia spianata, sulla quale era stata passata una mano di sabbia e calce di cui si trovano tracce in molti punti.

Mi preme molto di far notare che con mio grande rincrescimento, ma per richiesta insistente della Società archeologica di Atene, sono stato costretto a lasciare intatta sull'acropoli, a destra e a sinistra della Porta dei leoni, una grande massa di detriti. Infatti la Società archeologica non ha ancora mandato l'ingegnere che deve fissare la scultura con i due leoni sopra la porta e riparare il muro ciclopico a destra e a sinistra di essa, ma intende far eseguire prima o poi questo lavoro e crede che le masse di detriti siano necessari per sollevare e sistemare i grossi blocchi. È sperabile che il lavoro sia eseguito presto e che le due enormi masse di detriti non debbano restare a lungo sul posto, perché esse danno un pessimo aspetto agli scavi, soprattutto la massa a destra dell'entrata che è composta di cenere friabile e che se resta ancora qualche anno sarà tutta sciolta dalla pioggia e si spargerà sui miei scavi.

Faccio notare la cosa perché naturalmente ogni visitatore attribuirà a mia trascuratezza la presenza delle due masse di detriti.

Ieri e oggi i miei scavi hanno avuto l'onore di una visita di Sua Maestà l'imperatore don Pedro II del Brasile.

Giunto da Corinto, Sua Maestà è salito direttamente sull'acropoli a cavallo ed è rimasto per due ore nei miei scavi, visitandoli più volte con attenzione. Lo hanno molto interessato le lastre oblique disposte in un'enorme doppia fila circolare, che serviva da sedile e da cinta dell'agora, all'interno della quale si trovano le tre file di stele sepolcrali, e in particolare le quattro pie-

tre tombali scolpite, e mi ha pregato di mandargliene fotografie al Cairo.

Anche la grande Porta dei leoni, attraverso la quale Agamennone, il «re degli uomini», passò quando mosse per la piú gloriosa campagna dell'età eroica, la soglia mirabile di questa porta, la base ciclopica della casa reale, i tre acquedotti ciclopici, il gigantesco muro di cinta ciclopico e tutti gli altri monumenti di età preistorica hanno suscitato grande interesse in Sua Maestà.

L'imperatore ha visitato quindi il tesoro da me scavato e poi il tesoro di Atreo, dove era preparata la colazione. Questo pranzo in mezzo al misterioso edificio sotterraneo a forma di cupola, antico quasi di quaranta secoli, sembrava piacere enormemente a Sua Maestà. Quindi egli ha visitato con interesse, nel villaggio di Charvati, la grande collezione di antichità micenee sorta in seguito ai miei scavi ed ha particolarmente ammirato la grande massa di idoli di Hera dalle varie forme, gli intagli, la magnifica ceramica micenea e le sculture arcaiche. Sua Maestà ha visitato con grande interesse, a Charvati e nei dintorni, l'antica cava da cui provengono tutte le pietre delle mura ciclopiche, dei tesori ecc., e di là si è recato ad Argo e a Nauplia. Sua Maestà è tornato oggi, per rivedere il museo miceneo e gli scavi, e di qua è ripartito per Atene passando per Corinto e Kalamaki.

Micene, 6 dicembre 1876.

Dopo avere asportato e mandato a Charvati, per spedirle ad Atene, le quattro pietre tombali con i bassorilievi, ho esaminato il posto dove si trovavano le stele con le sculture raffiguranti i guerrieri e la scena di caccia e vi ho trovato una tomba rettangolare scavata nella roccia, lunga sette metri e larga tre.

In questa tomba la terra era formata dal detrito degli avanzi di abitazioni, mescolato con terra naturale trasportatavi da altrove. Alla profondità di un metro sotto le stele che vi si trovavano ho trovato un monumento molto singolare. È fatto di due pietre squadrate lunghe due metri, giacenti l'una sull'altra. Alla loro estremità sud stava una terza pietra squadrata, in posizione obliqua, come se dovesse servire da cuscino al cadavere giacente sui blocchi superiori.

Scavando più in basso, trovavo di tanto in tanto un po' di cenere nera contenente spesso oggetti molto notevoli: o un bottone di legno coperto da una lamina d'oro con un bellissimo intaglio, o un oggetto d'avorio intagliato a forma di corno d'ariete con un lato piatto, con due forellini, dal quale doveva essere legato a qualche altro oggetto. Inoltre altri ornamenti di osso o piccole foglie d'oro.

Estrassi quindi le due pietre tombali non scolpite della seconda fila, che stavano sei metri ad est delle tre stele con i bassorilievi. Scavando nello stesso punto, trovai una seconda tomba, tagliata nella roccia, larga tre metri e mezzo, lunga da un lato sei metri, dall'altro sei e mezzo. Era completamente riempita di terra naturale portatavi da altrove. A meno di un metro sotto la tomba ho trovato grossi frammenti di due stele non scolpite, apparentemente più antiche. A una profondità di cinque metri sotto la superficie della roccia, quindi a circa otto metri dal livello del terreno quale lo trovai all'inizio degli scavi, sono arrivato a uno strato di ciottoli sotto al quale ho trovato tre scheletri umani distanti un metro l'uno dall'altro. Tutti giacevano con la testa rivolta ad est e i piedi ad ovest e soltanto un secondo strato di ciottoli, sul quale giacevano, li separava dalla roccia spianata di base. Evidentemente tutti e tre furono cremati contemporaneamente nello stesso luogo dove giacevano. Non possono lasciare dubbi in proposito le masse di

cenere dei vestiti che li avevano coperti e del legno che aveva bruciato del tutto o in parte le loro carni, il colore dello strato pietroso sottostante e i segni del fuoco e del fumo sul muro di pietra che rivestiva da tutti e quattro i lati il fondo della tomba. C'erano anzi le prove innegabili di tre diversi roghi.

Il muro che rivestiva in basso i quattro lati della tomba era fatto di pietre piuttosto grandi e non cementate ed era alto circa due metri. Le piccole pietre di cui era cosparso il fondo della tomba non possono avere avuto altro scopo, a mio parere, che di dare aria ai roghi. Questi con tutta probabilità non erano grandi e servivano soltanto a bruciare le vesti e, del tutto o in parte, le carni dei defunti, ma non più perché le ossa e anche i crani erano conservati. Questi ultimi però avevano tanto sofferto per l'umidità che non fu possibile salvarne nemmeno uno.

Su ognuno dei tre scheletri ho trovato cinque diademi. Essi sono d'oro molto sottile, ognuno è lungo circa mezzo metro. Terminano tutti a punta. I bordi di tutti i diademi erano piegati attorno a fili di rame, per renderli più solidi. Di questi fili ho trovato quattro frammenti.

Incoraggiato dal successo riportato nella seconda tomba, ho estratto le due grandi pietre tombali non scolpite della terza fila, che stavano quasi esattamente a sud delle due stele della seconda tomba. Esse erano fissate ottimamente da grosse lastre orizzontali e non è stato possibile estrarle se non a prezzo di grandissimi sforzi.

A una profondità di quasi due metri sotto le pietre superiori ho scoperto altre tre grandi lastre, una delle quali era giacente, le altre due verticali. Il terreno era composto di terra nera mescolata a frammenti di ceramiche fatte a mano o sulla ruota e a masse di piccoli coltelli di ossidiana. Oltre ad alcuni idoli di Hera ho tro-

vato là un pezzo di avorio, alto e largo un pollice, a forma di alveare.

Scavando ancora, ho scoperto che a una distanza di dieci metri dal lato orientale interno della fila di lastre che cinge l'agora la roccia scende improvvisamente ad angolo di 30 gradi. La tomba che ho trovato qui è lunga cinque metri e larga tre. Sopra l'apertura della tomba e nei suoi pressi immediati, sulla pendice del monte, ho scoperto una quantità di scheletri umani che evidentemente non erano stati messi sul rogo, ma erano talmente danneggiati dall'umidità che neppure il cranio poté essere salvato.

I soli oggetti trovati presso questi scheletri sono coltelli di ossidiana e cinque graziosissimi vasi fatti senza ruota. Due di essi sono di colore giallo chiaro, gli altri tre verde chiaro con una rozza decorazione nera.

Subito a nord della terza tomba, e quindi al centro dell'agora, ho riportato alla luce la roccia che sporgeva dalla piattaforma e che a mio parere poteva servire da tribuna per gli oratori. Essa era spaccata in due parti e pendeva sulla fossa in cui si trovano le due tombe testè ricordate. Sotto questa roccia si sono trovati molti idoli di Hera, fusi ecc. e anche un pugnale di bronzo di un tipo singolarissimo. È fatto di due lame separate a due tagli, saldate insieme nel mezzo in modo che i quattro tagli distano tra loro di appena un centimetro.

Poiché consideravo molto pericoloso uno dei pezzi di roccia sovrastanti, facevo di tutto per tenerne lontani gli operai. Ma siccome ho l'abitudine di dare agli operai, per indurli a scavare con grande attenzione, una piccola mancia per ogni oggetto, anche il piú piccolo, che abbia qualche interesse per la scienza, e siccome molte cose sono state trovate proprio sotto la roccia pericolosa, due degli operai tornavano continuamente in quel punto.

Vedendo che un pezzo di roccia sul lato nord aveva una fessura che si allargava, ho strappato letteralmente

con la forza i due uomini dalla loro posizione pericolosa, quando d'un tratto il masso è precipitato col fragore del tuono. Siamo stati ricoperti tutti e tre dalle schegge della roccia, ma nessuno è rimasto ferito.

In questa terza tomba ho trovato i resti mortali di tre persone che, a giudicare dalla piccolezza delle ossa, in particolare dei denti, e dai mucchi di ornamenti femminili che li circondavano, dovevano essere donne. I denti di uno degli scheletri erano molto consumati, benché conservati al completo, e irregolari e sembravano avere appartenuto a una vecchia. Tutte e tre le donne giacevano con la testa ad est e i piedi ad ovest. Anche qui, come nella seconda tomba, la distanza fra gli scheletri era di un metro. Essi erano coperti da uno strato di ciottoli e giacevano sopra un altro strato uguale, sul quale erano stati eretti i roghi. Proprio come nella tomba precedente, tutti e tre i corpi sono stati cremati contemporaneamente, ma separati e a distanze uguali l'uno dall'altro e nello stesso posto dove erano rimasti. Ciò è attestato non solo dalle tracce chiarissime del fuoco sui ciottoli che stavano sotto e accanto agli scheletri, ma anche dai segni del fuoco e del fumo sulle pareti e dalla massa di cenere di legna che posava sui corpi e all'intorno. Questi corpi erano letteralmente ricoperti di gioielli e d'oro che portavano tutti tracce più o meno evidenti del fuoco e del fumo ai quali erano stati esposti sui roghi.

Incoraggiato dal successo, decisi di scavare tutto il restante spazio all'interno dell'agora circondata dal grosso cerchio formato dalle due file parallele di lastre di pietra, e in particolare rivolsi la mia attenzione al punto situato immediatamente ad ovest della tomba aperta per ultima, sebbene esso non fosse segnato da alcuna pietra tombale. Ma qui il colore del terreno era diverso che negli altri punti: esso era costituito esclusivamente di terra nera che già alla profondità di cinque metri era

mescolata soltanto a frammenti di terrecotte lavorate a mano libera e ad altre, molto antiche, tornite sulla ruota del vasaio. Ne conclusi che in quel punto il terreno non era stato rimosso fin dalla remota antichità, e ciò confermava la mia speranza di farvi qualche scoperta interessante.

A una profondità di sei metri sotto la superficie primitiva del monte mi sono imbattuto in un'opera in muratura ciclopica quasi circolare, con una grossa apertura rotonda a forma di pozzo. In questo singolare monumento ho subito riconosciuto un antichissimo altare per le celebrazioni dei morti, e la mia convinzione è stata subito rafforzata da due tavole di pietra a forma di pietre tombali e da una breve colonna che giacevano orizzontali sotto l'altare e a mio parere furono sistemate là per indicare il luogo occupato da una tomba.

Infine, a una profondità di otto metri e a una distanza di un metro e mezzo dall'ultima tomba descritta, ho trovato una tomba lunga sette metri e larga sei. È da notare particolarmente che l'altare funebre sorgeva proprio sul punto centrale di questa tomba e dunque è stato eretto senza dubbio in onore delle persone i cui resti mortali si trovavano in essa.

In questa tomba, proprio come nelle altre, il fondo era coperto da uno strato di ciottoli sul quale giacevano, a distanze quasi regolari, gli scheletri di cinque persone: tre con la testa rivolta ad est e i piedi ad ovest, le altre due con la testa a nord e i piedi a sud. Evidentemente ognuno dei cadaveri era stato cremato nello stesso punto dove giaceva. Lo attestavano tanto le masse di cenere posate sui corpi e all'intorno, quanto le tracce chiarissime del fuoco sui ciottoli e sul muro.

La cremazione di tutte le salme sullo strato di ciottoli, sul fondo di questa tomba e di tutte le altre, è stata ufficialmente constatata da tre funzionari governativi che il direttore generale delle antichità, professor Pana-

giotes Eustratiades di Atene, ha mandato qui per aiutarmi a mettere al sicuro i tesori. Essa è stata constatata anche dal professore di archeologia dell'Università di Atene, Phendikles, che è rimasto qui da me due settimane, e da migliaia di persone che affluiscono qui da tutte le parti dell'Argolide per vedere queste meraviglie.

I cinque corpi di questa quarta tomba erano coperti di gioielli che portano tracce inconfondibili del rogo. Tanto in questa che nella terza tomba ho osservato che, per una ragione a me ignota, dopo la cremazione i cadaveri con i loro ornamenti d'oro venivano coperti di uno strato di argilla bianca alto dieci centimetri. Su questo strato di argilla veniva gettato il secondo strato di ciottoli.

Lo scavo non è difficile fino a circa dieci centimetri al di sopra di questo strato superiore di ciottoli, perché basta indicare agli operai i punti da scavare. Ma sotto questo livello dobbiamo compiere da noi il lavoro, che è estremamente difficile e faticoso, soprattutto quando il tempo è in prevalenza piovoso, perché non si può fare altro che scavare inginocchiati, rimuovendo accuratamente la terra e le pietre col coltello in modo che nulla degli ornamenti d'oro vada danneggiato o perduto.

Quando abbiamo cominciato a scavare dal lato sud lo strato inferiore di questa tomba, ho trovato subito cinque grandi bacini di rame, uno dei quali conteneva precisamente cento borchie laminate d'oro, tutte decorate con spirali e altri ornamenti in un bel lavoro d'intaglio. È molto notevole che in nessuno dei grandi vasi di rame di questa o delle altre tombe micenee si sia trovata traccia di saldatura. Questi grossi vasi sono semplicemente fatti di lastre di rame saldamente unite da innumerevoli piccoli perni. Anche tutti i manici sono fissati con chiodi dalla testa larga.

Proprio accanto al vaso con le borchie d'oro ho trovato una testa di vacca d'argento con due lunghe corna d'oro. Sulla fronte essa ha un sole d'oro graziosamente

decorato. In mezzo alla testa c'è un foro circolare che poteva servire per infilarvi fiori. Osservo qui che Api, in Egitto, è rappresentato con un sole fra le corna.

L'orefice miceneo non conosceva l'arte di dorare l'argento, perché ogni volta che doveva farlo laminava prima l'argento col rame, e poi il rame con l'oro. Così fece anche con questa testa di vacca d'argento, di cui doveva dorare la bocca, gli occhi e le orecchie. Prima l'ha laminata di rame e poi ha dorato quest'ultimo. Sulla bocca la doratura è molto ben conservata, mentre dagli occhi e dalle orecchie è quasi scomparsa.

Senza dubbio questa testa di vacca doveva rappresentare la dea Hera, protettrice di Micene.

I due cadaveri con la testa rivolta a nord avevano il viso coperto da grandi maschere d'oro lavorate a sbalzo. Purtroppo una di esse è stata talmente danneggiata dal rogo e dal peso della terra e delle pietre, ed è talmente incrostata dalla cenere, che non è stato possibile prenderne una buona fotografia. Ma basta osservarla per qualche minuto per distinguere abbastanza bene i lineamenti. La maschera rappresenta un gran volto ovale, giovanile, con la fronte alta, un lungo naso greco e la bocca piccola con le labbra sottili. Gli occhi sono chiusi, le ciglia e le sopracciglia bene indicate. La seconda maschera presenta una fisionomia affatto diversa. È un volto rotondo, con le guance piene e la fronte piccola, dalla quale il naso non continua in linea retta come nell'altra. La bocca è piccola, le labbra grosse, gli occhi chiusi, le ciglia e le sopracciglia sono ben delineate. Una terza maschera, di una lamina d'oro molto più spessa, copriva il volto di uno degli scheletri con la testa rivolta ad est. Anche questa maschera presenta una fisionomia affatto diversa. Le rughe ai lati della bocca e le labbra sottili non permettono di dubitare che questo sia il ritratto di un uomo in età avanzata. La fronte è molto alta, gli occhi, molto grandi, sono aperti e qui mancano

delle ciglia e delle sopracciglia. Disgraziatamente il naso è stato un po' schiacciato e piegato dalle pietre. In questa maschera è conservata una parte del cranio che essa copriva.

I tratti raffigurati in queste tre maschere sono così diversi tra loro, e così completamente differenti dai tipi ideali degli dèi e degli eroi, che senza dubbio ciascuna di esse doveva rappresentare l'immagine del defunto di cui copriva il volto: altrimenti le maschere rappresenterebbero un medesimo tipo ideale.

Una quarta maschera d'oro, molto pesante, è stata trovata accanto al cranio di uno scheletro giacente con la testa rivolta a est. Questo oggetto era piegato in due e somigliava così poco a una maschera che l'avevo scambiato per un elmo. Ma dopo averlo spiegato ho visto che non era affatto destinato a coprire la testa e che doveva servire da maschera per coprire il volto. Questa maschera rappresenta una testa di leone in cui sono chiaramente riconoscibili gli occhi e le orecchie.

Sfortunatamente questa maschera è di oro purissimo, e quindi così fragile che parecchi pezzi sono staccati, per esempio uno dalla parte superiore della fronte, un altro dal naso, un terzo dalla criniera. Ma sono conservati e un abile orefice potrebbe saldarli.

Presso i tre scheletri con la testa rivolta a est ho trovato infine due grossi anelli con sigillo e un grosso braccialetto d'oro. La superficie dei due sigilli è un po' convessa. Uno di essi presenta un'incisione molto arcaica con un cacciatore con l'auriga su un carro tirato da due cavalli; le otto zampe delle bestie sono sollevate e parallele al terreno, per indicare la velocità con cui essi corrono. Le code grosse e piene sono sollevate in alto. I due uomini sono nudi e portano solo una fascia ai fianchi.

Anche più interessante è la scena di caccia sull'altro sigillo. Vi si vedono quattro guerrieri, uno dei quali è certamente il vincitore degli altri tre. Uno di questi, feri-

to, siede a terra alla destra del vincitore e si appoggia con le mani al terreno. Anche il secondo guerriero sembra ferito perché si appoggia su un ginocchio davanti al vincitore. Il terzo sembra in fuga: si vedono soltanto la testa e i piedi, mentre il resto del corpo è coperto da un enorme scudo.

Quando ho portato alla luce questi magnifici anelli non ho potuto fare a meno di esclamare: l'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea* deve certamente essere nato e cresciuto in una civiltà come questa, che poteva produrre simili oggetti d'arte! Solo un poeta che aveva continuamente sotto gli occhi oggetti d'arte come questi poteva scrivere i divini poemi! Gladstone ha detto che Omero è un acheo, e io porto alla luce, nelle profondità di Troia, migliaia di prove che gli danno ragione.

Per la prima volta dalla conquista degli Argivi nel 468 a.C., cioè per la prima volta dopo 2344 anni, l'acropoli di Micene ha nuovamente una guarnigione, i cui fuochi di bivacco la notte sono visibili in tutta la pianura di Argo e fanno pensare alle sentinelle che erano disposte per annunciare il ritorno di Agamennone da Troia e al segnale che avvertí Clitennestra e il suo amante dell'avvicinarsi del marito (scena iniziale dell'*Agamennone* di Eschilo).

Ma questa volta la guarnigione ha uno scopo pacifico: deve servire soltanto ad incutere timore agli abitanti della zona e ad impedire loro di scavare di nascosto nelle tombe o avvicinarsi troppo quando noi vi siamo occupati.

Già durante lo scavo della grande quarta tomba esaminai la quinta e ultima, situata immediatamente a nord-est di quella. Diversamente che nelle altre tombe, i quattro lati interni di questa non erano rivestiti di muro. Come al solito il fondo era coperto da uno strato di ciottoli, sul quale ho trovato i resti mortali di una sola persona, con la testa rivolta a est, che come le altre

era stata cremata nello stesso posto. Attorno al teschio, che disgraziatamente era troppo fragile per essere conservato, c'era un diadema d'oro con una decorazione a sbalzo che nella parte centrale rappresenta tre cerchi a forma di scudo con fiori e una ruota in movimento. Lo spazio restante è riempito di belle spirali.

A sinistra di esso si è trovata una coppa d'oro con un solo manico e una decorazione a sbalzo con quattro fasce orizzontali unite a due a due e decorate di piccoli tratti obliqui.

Il bel tempo aveva prosciugato il fango prodotto dalla pioggia precedente nella prima tomba, quella segnata dalle tre stele scolpite; ho così potuto continuare lo scavo e finalmente ho raggiunto il fondo della tomba.

I tre corpi in essa giacenti erano separati di circa un metro l'uno dall'altro ed erano stati cremati nello stesso punto dove li ho trovati, come dimostravano anche gli strati intatti di cenere di legna.

Le cose stavano diversamente solo per lo scheletro giacente al centro: qui la cenere era stata decisamente rivoltata, l'argilla di cui erano coperti gli altri due corpi con i loro ornamenti e anche lo strato di ciottoli che copriva lo strato di argilla erano scomparsi. E poiché lo scheletro era quasi completamente privo di ornamenti, è evidente che esso fu spogliato.

Questa mia ipotesi è confermata dalle dodici borchie d'oro, dalle laminette d'oro e dai numerosi oggetti d'osso che si sono trovati a profondità diverse, insieme con piccole quantità di cenere nera, sotto le stele scolpite che ornavano la tomba. Inoltre essa è confermata dai frammenti di comune ceramica micenea di età più tarda che in questa tomba erano mescolati ai cocci di vasi antichissimi, fatti a mano o con la ruota. Probabilmente qui qualcuno ha scavato un pozzo per frugare la tomba, ha trovato la salma centrale, l'ha spogliata alla rinfusa e, per

paura di essere scoperto, ha portato via il bottino tanto in fretta che ha badato soltanto a salvare i grossi ornamenti di oro massiccio, come la maschera, il grande pettorale, i diademi e le spade di bronzo, lasciando cadere nel risalire molti degli oggetti piccoli, come le dodici borchie d'oro che durante lo scavo si sono ritrovate a profondità diverse. Certo questa spoliazione avvenne prima della conquista di Micene da parte degli Argivi.

I tre corpi di questa tomba avevano la testa rivolta ad est e i piedi ad ovest. Tutti e tre erano insolitamente grandi e pareva che fossero stati compressi a forza nel piccolo spazio di un metro e settanta che restava fra i muri. Le ossa delle gambe, quasi intatte, sono eccezionalmente lunghe. Benché il primo scheletro, a partire dal lato sud, avesse il capo coperto da una maschera d'oro massiccio, il teschio è andato in pezzi appena esposto all'aria, e qui non si è potuto salvare altro che poche ossa. Altrettanto è accaduto col secondo scheletro spogliato nell'antichità. Ma del terzo corpo, all'estremità nord della tomba, sotto la pesante maschera d'oro si era conservato miracolosamente il volto rotondo con tutta la carne. Non c'erano tracce di capelli, ma si distinguevano benissimo gli occhi come pure la bocca che sotto il grosso peso si era spalancata e mostrava tutti i suoi trentadue bei denti.

Da questo particolare tutti i medici venuti a vedere il corpo conclusero che l'uomo fosse morto all'età di trentacinque anni. Il naso era del tutto scomparso. Poiché il corpo era troppo lungo per le due pareti interne, la testa era stata talmente ripiegata sul petto che la parte superiore delle spalle era quasi in linea retta col cranio.

Il colore del corpo è molto simile a quello delle mummie egiziane. La fronte dell'uomo era ornata di una semplice foglia rotonda d'oro e una foglia anche più grande era posata sull'occhio destro.

La notizia che si era scoperto il corpo abbastanza ben

conservato di un uomo di età mitica, eroica, con ornamenti d'oro, si è diffusa come un lampo in tutta l'Argolide e migliaia di persone sono venute da Argo, da Nauplia e dai villaggi per vedere il prodigio. Ma siccome nessuno era in grado di darmi consigli per la conservazione del corpo, ho fatto venire un pittore per farlo ritrarre a olio, nel timore che esso si decomponesse.

Ma con mia grande gioia esso si è conservato per due giorni, finché uno speziale di Argo, chiamato Spiridon Nikolaou, lo ha reso duro e solido versandovi sopra alcool con una soluzione di sandracca. Poiché sotto il corpo non si vedevano ciottoli, si pensò che si poteva sollevarlo infilandovi sotto una lastra di ferro. Ma è stato un errore, perché si è visto subito che sotto c'era il solito strato di ciottoli. E siccome questi, per il forte peso che vi aveva gravato sopra per millenni, erano più o meno penetrati nella roccia tenera, si è cercato inutilmente di infilare la lastra di ferro sotto i ciottoli e di sollevare anche questi col corpo. Quindi non è rimasto altro che scavare una fossetta attorno al corpo e poi fare un taglio orizzontale, staccare una lastra di roccia spessa sei centimetri, sollevarla insieme con i ciottoli e il corpo, deporla su una grossa tavola, fare attorno a questa una solida cassa e spedirla al villaggio di Charvati, per trasportarla poi ad Atene appena la Società archeologica avrà trovato un locale adatto per le antichità micenee.

Con i miseri attrezzi che abbiamo qui è stato difficile staccare dalla roccia la grossa lastra orizzontale, ma anche più difficile è stato sollevarla alla superficie dentro la cassa di legno e poi trasportarla a spalla per più di un miglio fino al villaggio di Charvati. Ma tutta questa fatica e questo lavoro non possono essere paragonati al grande interesse che questo corpo della remota età eroica presenta per la scienza.

La mia ferma fede nella tradizione mi ha indotto a

eseguire gli scavi nell'acropoli e mi ha portato a scoprire le cinque tombe con i loro immensi tesori. Pur avendo riconosciuto in queste tombe una civiltà molto alta, sotto l'aspetto tecnico, vi ho però trovato, come a Ilio, soltanto vasi fatti a mano o torniti su antichissime ruote da vasaio, e non vi ho trovato ferro.

Non posso ammettere il minimo dubbio sulla giustezza e sulla verità della tradizione che attribuisce le tombe dell'acropoli ad Agamennone e ai suoi compagni, che al ritorno da Ilio furono uccisi a tradimento da Clitennestra o dal suo amante Egisto. E devo tanto più accettarla in quanto abbiamo la certezza che, per non dire altro, tutte le salme di ogni tomba appartengono a persone morte *contemporaneamente*. I ciottoli calcinati sotto ogni cadavere, le tracce di fuoco a destra e a sinistra sulle pareti interne delle tombe, l'integrità della cenere e del legno carbonizzato sugli scheletri e attorno ad essi forniscono in questo senso le prove più decisive.

Data l'enorme profondità di queste tombe e la posizione dei corpi, vicinissimi l'uno all'altro, è impossibile che nella stessa tomba siano stati eretti in tempi diversi tre o addirittura cinque roghi. L'identità del tipo di sepoltura, la somiglianza perfetta fra tutte le tombe, la loro vicinanza, l'impossibilità di supporre che tre o cinque persone enormemente ricche e di condizione regale, decedute a lunghi intervalli di tempo, siano state gettate nella stessa tomba, e infine la grande somiglianza fra tutti gli ornamenti, documenti di un medesimo stile artistico e di una medesima epoca, tutti questi fatti sono altrettante prove che dimostrano che i dodici uomini, tre donne e forse due bambini furono uccisi e bruciati contemporaneamente.

La verità della tradizione sembra inoltre confermata dalla profonda venerazione che i Micenei, e anzi gli abitanti di tutta l'Argolide, hanno sempre tributato a queste cinque tombe.

I roghi non avevano ancora finito di bruciare che furono già coperti di uno strato di argilla e poi da uno strato di ciottoli, sul quale fu subito gettata la terra. Soprattutto a questa circostanza dobbiamo la conservazione di una così notevole quantità di legna e lo stato dei cadaveri, che sono relativamente ben conservati poiché in nessun caso le ossa sono state divorate dal fuoco e in diversi corpi, coperti dalle maschere d'oro e dai grossi pettorali, si è conservata persino molta carne.

Il luogo di ogni tomba era indicato da pietre tombali, e quando queste furono coperte dalla polvere dei millenni e scomparvero, altre pietre tombali furono innalzate sulla nuova superficie, ma sempre esattamente nei punti dove giacevano sepolti gli antichi monumenti. Solo sulla quarta grande tomba con i cinque corpi invece di nove pietre tombali fu eretto un altare per sacrifici di forma quasi circolare.

L'agora sembra essere stata costruita in onore delle persone giacenti nelle cinque tombe, ma in un periodo più tardo, sebbene, naturalmente, molto tempo prima della conquista di Micene da parte degli Argivi.

Osservo qui che all'interno della cerchia consacrata dell'agora non ho trovato traccia di edifici preistorici, mentre tutto il resto dell'acropoli è ricoperto, al livello primitivo, di macerie di mura ciclopiche appartenenti ad abitazioni.

Ma ciò nonostante i detriti continuarono ad accumularsi e nel corso del tempo le nuove pietre tombali e la stessa agora furono sepolte e scomparvero, mentre la sede delle tombe restò sempre impressa nella memoria degli abitanti.

Credo inoltre di poter supporre con certezza che l'agora abbia servito per le assemblee popolari fino alla conquista argiva, perché essa era il luogo più bello e più imponente di tutta la città e da essa l'assemblea poteva osservare non solo la città bassa, ma anche tutta la pia-

nura con Argo, Tirinto e Nauplia, nonché lo splendido golfo di Nauplia, e i Micenei erano legati a questo luogo sacro dai piú cari ricordi.

Atene, 1° marzo 1877.

Il 20 gennaio il mio ingegnere Vasilios Drosinos di Nauplia è andato a Micene in compagnia del pittore D. Tuntopulos che doveva rilevare per me un'icnografia delle cinque grandi tombe e della grande agora circolare che le circonda.

Drosinos ha utilizzato il tempo disponibile per controllare le piante che aveva fatto per me e in quest'occasione ha riconosciuto la forma di una tomba proprio a sud dell'agora. La posizione di questa tomba è diversa da quella delle cinque tombe che si trovano all'interno dell'agora. Io avevo scavato questo punto fino alla profondità di sei metri e mezzo ed ero penetrato per un metro di profondità nelle mura di questa tomba, nella quale avevo lasciato soltanto una quarantina di centimetri di detrito. Ma poiché essa è situata immediatamente ad est della grande casa ciclopica, della quale avevo svuotato diverse stanze fino alla roccia senza trovare nulla di speciale, avevo pensato che la tomba fosse una stanza appartenente alla casa e avevo tralasciato di asportare il poco detrito che ne ricopriva ancora il fondo.

Ma il mio ottimo ingegnere è stato piú perspicace. Colpito dall'aspetto delle mura, molto piú rozze e irregolari della casa ciclopica, si è subito accorto che esse erano del tutto simili a quelle delle grandi tombe; e vedendo che il muro a nord era in parte appoggiato alla roccia, mentre quello a sud lo era in parte, si è convinto che là c'era una tomba.

Tornato a Nauplia, egli ha comunicato l'importante scoperta a un funzionario governativo di nome Stama-

takes, il quale era stato mandato lo stesso giorno a Naulpia dal direttore generale delle antichità, signor Panagiotis Eustratiades, per scegliere nell'acropoli di Micene un posto per erigervi una baracca di legno per i guardiani. Drosinos gli ha mostrato sulle mie piante il luogo preciso della tomba e gli ha riferito tutti i particolari, così che il funzionario ha trovato subito il posto e ha preso un operaio che dopo un paio di colpi di piccone ha riportato alla luce un vaso d'oro. In meno di mezz'ora erano stati raccolti i seguenti oggetti: quattro grosse coppe con due manici, quattro spirali di uno spesso filo d'oro quadrato e altre sette di filo d'oro tondo, cinque semplici anelli d'oro e uno uguale d'argento. In questa tomba si è trovato inoltre un anello d'oro con sigillo, grande il doppio di quelli della quarta tomba. È tutto lavorato a intaglio.

Concludo con una traduzione letterale del racconto di Diodoro Siculo sulla tragica fine di Micene. «Nella 78^a Olimpiade (468 a. C.) scoppiò una guerra, per le ragioni che seguono, fra gli Argivi e i Micenei. Superbi dell'antica gloria della loro città, i Micenei si rifiutarono di obbedire agli Argivi, come avevano fatto le altre città di quella regione. Essi assunsero una posizione indipendente e non si rivolsero più agli Argivi. Avevano controversie con essi a causa del culto della dea Hera e reclamarono che fosse lasciata a loro la direzione e l'organizzazione dei giochi Nemei. Inoltre erano in discordia con essi perché, mentre gli Argivi avevano deciso di non accorrere in aiuto agli Spartani alle Termopili – a meno che non fossero ammessi a partecipare al comando supremo –, i Micenei furono i soli fra tutti gli abitanti dell'Argolide che portarono aiuto ai Lacedemoni.

«Inoltre, a causa della passata grandezza della città di Micene, gli Argivi temevano che i loro rivali potessero tornare potenti e contendere loro la supremazia. Con questi motivi di ostilità gli Argivi avevano aspet-

tato a lungo l'occasione di distruggere Micene e ora pensarono che il momento fosse arrivato, quando videro che gli Spartani erano stati sconfitti e non erano in condizione di portare aiuto ai Micenei. Così essi raccolsero un forte esercito da Argo e dalle città di Tegea e Cleone, loro alleate, e lo condussero all'attacco.

«I Micenei furono sconfitti, respinti dentro le mura della città e assediati. Per un certo tempo si difesero valorosamente contro gli assediati. Ma alla fine – in parte perché in guerra avevano avuto la peggio, in parte perché i Lacedemoni, occupati nelle loro guerre, non erano in grado di portare loro aiuto, e anche a causa delle devastazioni prodotte dai terremoti e perché non avevano più nessuno che potesse venire al soccorso – la loro città fu espugnata.

«I Micenei furono così resi schiavi dagli Argivi, la decima parte dei loro beni fu destinata al servizio della religione e la città fu demolita. Questa città, che un tempo era stata benedetta dalla ricchezza e dalla potenza, che aveva dato uomini tanto grandi e aveva compiuto gesta tanto gloriose, fu così distrutta e fino a oggi è rimasta disabitata».

Di nuovo a Troia

Troia, settembre-novembre 1878.

Verso la fine del settembre 1878 ho ripreso gli scavi a Troia con un gran numero di operai e con parecchi carri a cavalli. Già prima avevo fatto costruire baracche di legno, coperte di feltro, con nove stanze destinate a me, ai miei sorveglianti e ai domestici, e ai visitatori. Ho costruito anche una baracca di legno che serviva da ripostiglio per antichità senza valore e da piccola stanza da pranzo, e inoltre un magazzino di legno, la cui chiave era in consegna dei funzionari turchi e che serviva da deposito per quelle antichità che devono essere divise fra il Museo imperiale turco e me. Ho fatto poi costruire un magazzino per gli attrezzi, le carriole, i carretti a mano e le diverse macchine necessarie per gli scavi; una casetta di pietra con cucina e stanza per i domestici, una casa di legno per i gendarmi e una stalla per i cavalli. Ho fatto costruire tutti questi edifici sulle pendici nord-ovest di Hissarlik, circa venticinque metri sotto la cima.

I dieci gendarmi, tutti profughi della Rumelia, ricevevano da me 410 marchi al mese. Ma mi erano di grande utilità, perché non solo mi proteggevano dai banditi, flagello della Troade, ma durante gli scavi vigilavano sugli operai e li costringevano così a essere onesti.

Quanto mi fosse necessaria la protezione dei gendarmi, fu ottimamente dimostrato da una sparatoria che

poco dopo la mia partenza si svolse fra gli abitanti del villaggio di Kalifatli, distante circa venti minuti da His-sarlik, e una grossa banda di Circassi armati. Durante la notte essi assaltarono la casa di un abitante del villaggio, che a quanto si diceva possedeva 10 000 franchi. L'aggredito riuscì a salire sul tetto piatto della casa e a chiamare in aiuto i vicini. Essi accorsero, armati di fucili, e nella battaglia che seguì non solo furono uccisi due dei banditi, ma anche due abitanti del villaggio, il cognato e il genero del demarco di Kalifatli, persero la vita.

Gli stipendi dei tre sorveglianti ammontavano a 125-250 franchi mensili; quelli degli operai comuni erano di 2 franchi al giorno. A ciascuno dei tre falegnami davo circa 4 franchi al giorno, al carraio 5 franchi. Ma la paga piú alta era quella del mio domestico, che si considerava indispensabile e non voleva prestarmi i suoi servizi per meno di 300 franchi o 240 marchi al mese. Inoltre egli guadagnava almeno il doppio di tanto con uno spaccio di vino e pane che faceva amministrare dal fratello. Egli vendeva a credito agli operai e, poiché mi faceva da tesoriere, incassava il suo denaro senza fatica e senza la minima perdita.

Ora impiegavo gli operai soprattutto per portate alla luce il grosso edificio situato a ovest e nord-ovest della porta e il prolungamento nord-est della strada della torre. Avevo sempre ritenuto che il grande edificio fosse tutt'uno con la casa dell'ultimo re o capo supremo di Troia, perché nelle sue immediate vicinanze erano venuti alla luce non solo il grande tesoro da me scoperto, ma anche i tesori minori sottratti dagli operai e poi confiscati dalle autorità turche, nonché una grande quantità di ceramica troiana. Ma ora posso affermare anche piú decisamente questa identità: infatti nella casa e nei suoi pressi immediati ho scoperto altri tre tesori piccoli e uno grande, composti di ornamenti d'oro. Il primo fu trovato il 21 ottobre, mentre si trovavano presenti sette ufficiali

della nave da guerra inglese *Monarch*, in una stanza della parte nord-est della casa, a una profondità di otto metri sotto la superficie del colle. Era contenuto in un vaso di terracotta fatto a mano, spezzato, che giaceva nel terreno in posizione obliqua, a circa un metro dal suolo, e che deve essere caduto da un piano superiore. Un particolare molto notevole è la polvere bianca come la neve che copriva gli oggetti d'oro contenuti nel vaso.

Poco lontano di là, in uno strato di cenere di legno grigia, ho trovato altri due piccoli tesori, circa un metro al di sopra del livello primitivo del terreno, contenuti entrambi in vasi di terracotta fatti a mano e spezzati. Uno di essi era in posizione obliqua, l'altro era orizzontale, e da queste circostanze deduco che essi devono essere caduti da una parte superiore della casa. Le aperture dei vasi erano così accostate che quasi si toccavano. A solo un metro da questo ritrovamento, ma sul muro stesso della casa e a una profondità di otto metri, scoprimmo un altro tesoro piú grande, comprendente armi di bronzo e ornamenti d'oro. Anche in questi tesori si trovava polvere bianchissima.

Ho continuato gli scavi anche sul luogo della mia vecchia piattaforma sul lato nord del colle, finché l'inizio delle piogge invernali, il 26 novembre, mi ha costretto a interrompere i lavori per il 1878. In conformità alle disposizioni del mio firmano, ho dovuto cedere al Museo imperiale turco due terzi di tutte le antichità trovate e ho potuto tenere per me soltanto un terzo.

La terza città?

Troia, marzo-luglio 1879.

Dopo un prolungato soggiorno in Europa, verso la fine di febbraio 1879 sono tornato ai Dardanelli, dove ho assunto nuovamente dieci gendarmi e centocinquanta operai, e ho cominciato gli scavi il 1° marzo.

Fino alla metà di marzo ho sofferto molto a causa del violento vento del nord; era così gelato che nelle baracche di legno non si poteva né leggere né scrivere, e ci si poteva riscaldare solo lavorando intensamente negli scavi. Per evitare il più possibile i raffreddori, ogni mattina presto, come avevo fatto sempre anche prima, andavo a cavallo al piccolo porto sull'Ellesponto chiamato Karanlik e facevo il bagno in mare; ma già prima del sorgere del sole e dell'inizio dei lavori ero regolarmente di ritorno a Hissarlik. Due gendarmi mi accompagnavano come guardia del corpo in queste escursioni balneari come pure ogni volta che lasciavo Hissarlik.

Queste cavalcate nel buio della notte non restarono senza incidenti. I viaggiatori che oggi vengono nella Troade noteranno che al margine del ponte di Kum Kioi manca un grosso blocco di pietra. Questa pietra è precipitata una mattina che io cavalcavo, al buio, un po' troppo vicino all'orlo; così caddi giù dal ponte in mezzo ai pruni insieme col cavallo.

Nella caduta il cavallo mi era rimasto addosso, e io

non potevo trarmi fuori. I gendarmi erano andati avanti e non potevano sentire i miei richiami. Dovetti passare un'ora in questa posizione disperata, finché i gendarmi, non vedendomi arrivare al posto di Karanlik dove solevo fare il bagno, tornarono indietro e mi liberarono.

Da quella volta quando arrivo a un ponte turco scendo sempre dal cavallo e lo passo tenendo l'animale per le redini.

Il tempo freddo non durò più di quattordici giorni, poi avemmo continuamente bel tempo. Le cicogne tornarono i primi giorni del mese.

Verso la fine di marzo arrivarono, per collaborare con me a Hissarlik, i miei amici professor Rudolf Virchow di Berlino e Emile Burnouf di Parigi, direttore onorario dell'Ecole française di Atene.

Burnouf era stato mandato a compiere una spedizione scientifica a Troia dal governo francese, per iniziativa del ministro della Pubblica istruzione, Jules Ferry. Entrambi gli amici fecero di tutto per aiutarmi nei miei lavori.

Il professor Virchow si occupava di studiare le condizioni botaniche, zoologiche e geologiche della pianura di Troia e la natura della massa di macerie e detriti portata alla luce a diverse profondità nel corso dei miei scavi. Burnouf, che lavorava egregiamente da ingegnere e pittore, disegnava piante e carte. Inoltre studiava anche lui la natura geologica della pianura di Troia e i vari strati del terreno di Hissarlik.

Questa volta intendevo prima di tutto portare alla luce le mura in tutta la loro estensione. Così feci condurre i nuovi scavi a est e sud-ovest della porta, che secondo le misurazioni di Burnouf è situata a quarantun metri sul mare e a otto metri sotto la superficie del colle, nonché a nord-ovest e a nord della casa del capo della città.

Poiché importava soprattutto che si conservassero le case della città incendiata, ho scavato a poco a poco in senso orizzontale le rovine delle tre città superiori, strato per strato, finché ho incontrato i detriti calcinati, facilmente riconoscibili, della terza città. Dopoché gli scavi ebbero portato allo stesso livello tutto il terreno che volevo studiare, ho cominciato a procedere così progressivamente verso la pendice nord, dalla quale si doveva gettar giù la terra estratta. Così ho potuto scavare tutte le case della terza città senza danneggiarne le mura. Ma naturalmente di esse non potevo scoprire altro che il basamento o il pianterreno fino all'altezza di uno-tre metri; essi erano costruiti di pietre connesse con l'argilla.

Il gran numero di anfore che vi si trovavano dimostrava che un tempo queste stanze servivano da cantine. Ma a prima vista è difficile spiegare la mancanza di porte, che appaiono scarse agli occhi dell'osservatore. Sembra in realtà che a queste parti inferiori delle case si accedesse solo dall'alto, per mezzo di rampe o scale di legno; ma in tutte le stanze e camere della grande casa sul lato ovest e nord-ovest della porta si trovano regolarmente le aperture degli ingressi.

Il professor Virchow mi fece notare che il tipo architettonico di questa terza città rappresenta il modello preciso delle costruzioni che sono caratteristiche ancora oggi della Troade. Egli disse di aver potuto capire alcuni punti difficili solo dopo che era entrato, in qualità di medico, nell'interno delle case attuali della Troade. «La particolarità principale di questa architettura è che per lo più la parte inferiore delle case non ha ingresso ed è circondata da un muro di pietra. Il piano superiore, costruito di mattoni rettangolari seccati al sole, serve da abitazione per la famiglia; il piano inferiore, al quale si accede dall'alto mediante una rampa o una scala, serve da magazzino. Quando ha una porta, il pianterreno è spesso usato anche come stalla».

Anche le strade erano scarse: oltre alla larga strada della torre, ne scoprii solo un'altra, larga oltre un metro, in cui le grosse lastre di pietra che formavano il selciato recavano chiare tracce del forte calore al quale una volta furono esposte. Questa strada sta proprio sopra le rovine della seconda città, ad est della mia grande trincea. Fra le case troiane si trova inoltre un passaggio largo mezzo metro.

Altri scavi furono compiuti sul lato est e sud-est della «grande torre», dove dovetti distruggere parecchie delle mura di abitazioni situate vicino al magazzino con le grandi anfore scoperto nel 1873, per portare alla luce le mura della città e il loro raccordo con le due mura immense che avevo chiamato la «grande torre». Tutti questi lavori sono stati felicemente compiuti.

Scavando a sud, a ovest e a nord delle porte ho liberato le mura della città in tutte queste direzioni. Così ora esse sono scoperte in tutta la loro estensione, tranne che nei punti dove le dovetti demolire per scavare la grande trincea. Durante questi scavi, sulle pendici della parte nord-ovest del terrapieno, nei pressi immediati del punto dove si era rinvenuto il grande tesoro, ho trovato, in presenza del professor Virchow e di Burnouf, un altro tesoro di oggetti d'oro.

Fuori del muro della città, sul lato est, ho trovato numerose mura di abitazioni, ma non c'erano antichità di nessun genere, e questa circostanza sembra provare che il sobborgo era abitato dalla classe più povera. In quest'angolo sud-est della città non ci sono tracce del grande incendio.

Ho fatto abbassare fino alla roccia calcarea circa metà della mia grande trincea, mettendo alla luce tre muri di abitazione paralleli, appartenenti al primo insediamento di Hissarlik. Ho fatto scavare anche un profondo canale per il deflusso dell'acqua piovana.

Benché Munif Effendi, ministro dell'Istruzione

popolare, per intercessione di Sir Henry Layard, ambasciatore britannico a Costantinopoli, abbia già disposto nel gennaio 1879 che mi sia concesso un firmano per scavare i tumuli, le cosiddette tombe degli eroi della Troade, mi è costata molta fatica ottenerlo. Finalmente esso mi è stato consegnato il 17 aprile. Allora sono passato immediatamente a scavare i due tumuli piú grandi della Troade, il Besika Tepeh e l'Ujek Tepeh (Tepeh = colle) e quattro altri tumuli minori.

In compagnia del professor Virchow ho visitato il villaggio di Bunarbaschi e le retrostanti alture di Bali Dagh, che circa un secolo fa ebbero l'immeritato onore di essere identificate col sito della Ilio omerica.

Abbiamo visitato anche le fonti di Bunarbaschi (Bunarbaschi significa «Capo delle fonti»). Piú tardi abbiamo visitato la piccola città turca di Iné sullo Scamandro, il cui nome è probabilmente una forma corrotta di Enea. Comunque sia, è evidente che Iné sorge sul luogo di una città antica: vi si trovano ancora frammenti di antiche sculture, e dai muri argillosi delle case si vedono sporgere dappertutto cocci di ceramiche antiche, in massima parte elleniche.

Da Iné andammo alla ridente città di Beiramitsch, posta su una piattaforma sulle rive dello Scamandro e alta centosessanta metri sul mare, secondo le misurazioni di Virchow; continuammo poi il cammino fino al grazioso villaggio di Evjilar, il cui nome significa «villaggio dei cacciatori». Anch'esso sta sullo Scamandro, che qui ha una larghezza di dodici-venti metri ma non arriva a trenta centimetri di profondità. Poiché la regione non è affatto sicura, avevamo una scorta di tre gendarmi a cavallo e due a piedi.

Di là salimmo sulle alture dell'Ida, coperte di magnifici boschi di querce e conifere, fra i quali spuntano qua e là anche castagni, tigli e platani. Purtroppo la pioggia, che cadeva a torrenti, c'impedì di salire sulla cima piú

alta, il Gargaro, che si leva a 1750 metri sul mare. Arrivammo soltanto alle sorgenti dello Scamandro, che sgorgano a milleduecento metri sotto la cima. La sorgente principale, che secondo Virchow è alta cinquecentoventi metri sul mare, scaturisce con una corrente larga circa due metri da una caverna naturale situata nella parete quasi verticale, alta ottanta-novanta metri, formata di marmo granuloso, cade subito quasi verticalmente con un salto di circa venti metri su blocchi di roccia sporgenti e poi, dopo nemmeno cento metri, riceve un fiumicello. Questo nasce dalla confluenza di tre fonti, piccole ma forti, e di numerosi altri corsi d'acqua molto piccoli che scaturiscono da fessure della parete rocciosa nei pressi immediati della sorgente piú grande; nel punto di confluenza si getta anche un grosso torrente che è alimentato dal fondersi delle nevi e che d'estate è poverissimo d'acqua.

Poiché durante il mio ultimo viaggio in Inghilterra e in Germania ho sentito ripetere piú volte che io, spinto dall'ambizione, dissiperei nelle ricerche archeologiche tutto il mio patrimonio, a danno dei miei figli che un giorno resterebbero privi di mezzi, ritengo necessario assicurare al lettore che, sebbene ora mi astenga del tutto dagli affari, per amore delle mie aspirazioni scientifiche, e debba contentarmi di una modesta rendita del mio capitale, le mie entrate annue ammontano tuttavia ancora a 200 000 marchi (di cui 80 000 marchi sono il reddito netto delle mie quattro case di Parigi, 120 000 marchi gli interessi dei capitali), mentre le spese annue, compresi i costi degli scavi, non superano i 100 000 marchi, e pertanto sono in grado di capitalizzare ogni anno altri 100 000 marchi. Spero dunque di poter lasciare ai miei figli un patrimonio che permetta loro di continuare le ricerche scientifiche del loro padre senza mai dover intaccare il capitale.

Ho quattro figli: un maschio, Sergio (nato nel 1855)

e una femmina, Nadezhda (nata nel 1861), del primo matrimonio, e un maschio, Agamemnon (nato nel 1878), e una figlia, Andromache (nata nel 1871), del secondo matrimonio.

Colgo volentieri l'occasione per assicurare ai miei lettori anche che non mi dedicherò mai per interesse alla scienza, che invece amo e onoro di per se stessa. Le mie grandi collezioni di antichità troiane hanno un valore inestimabile, ma non dovranno mai essere vendute. Se non le donerò finché vivo, dopo la mia morte, in forza delle mie ultime volontà, esse dovranno andare al museo di quella nazione che soprattutto amo e stimo.

Concludo esprimendo la ferma speranza che l'indagine storica col piccone e la pala, che ai nostri giorni attira l'attenzione degli studiosi e suscita curiosità di sapere e scambi di opinioni più di qualsiasi altra forma di studio, possa svilupparsi sempre più e gettare infine una chiara luce sulle oscure età preistoriche della grande stirpe ellenica.

Possa, questa indagine col piccone e la pala, dimostrare sempre meglio che gli avvenimenti narrati nei divini poemi omerici non sono racconti mitologici, ma si fondano su fatti reali, e possa quindi, mediante questa dimostrazione, diffondere e intensificare in tutti l'amore per il nobile studio degli splendidi classici greci e soprattutto di Omero, il sole radioso di tutte le letterature.

Sottopongo ora, con tutta modestia, il resoconto dei miei lavori disinteressati al tribunale del mondo colto. Sarebbe per me la massima soddisfazione e il premio più bello che la mia ambizione possa desiderare, se si riconoscesse da parte di tutti che ho attivamente collaborato a raggiungere questo grande scopo della mia vita.

Il sesto anno a Hissarlik

Troia, marzo-luglio 1882.

Dopo gli scavi compiuti nel 1879 sul colle di Hissarlik da me e dai miei pregiati amici professor Rudolf Virchow di Berlino e Emile Burnouf di Parigi, credevo di avere risolto per sempre la questione di Troia e di avere dimostrato che la piccola città, la terza al di sopra del livello primitivo del terreno, di cui avevo portato alla luce i piani inferiori delle case a una profondità media di sette-otto metri sotto le rovine di quattro insediamenti piú recenti, fosse necessariamente la città di Ilio, resa immortale da Omero.

Ho sostenuto questa teoria anche nella mia opera *Ilios*, pubblicata alla fine del 1880. Ma dopo la pubblicazione sono insorti in me dubbi, non certo in merito alla posizione di Troia – giacché non c'era da dubitare che essa fosse indicata da Hissarlik – ma in merito all'estensione della città, e i miei dubbi sono aumentati col tempo.

Ben presto mi è parso impossibile pensare che il poeta divino, il quale ci descrive con l'attendibilità di un testimone oculare e con un verismo cosí completo non solo la piana di Troia con i suoi promontori, i suoi fiumi e le tombe degli eroi, ma anche l'intera Troade con le sue numerose e varie stirpi e città, il suo Ellesponto, la sua Samotraccia, Imbro e l'Ida, potesse rappresentare

Ilio come una grande città, graziosa, fiorente, ben abitata e ben costruita, con le sue strade larghe, se essa in realtà fosse stata soltanto una cittadina piccolissima. No, se Troia non fosse stata altro che una piccola rocca fortificata, come appare dalle rovine della terza città, poche centinaia di uomini avrebbero potuto espugnarla in un paio di giorni: in tal caso tutta la guerra troiana, col suo assedio decennale, sarebbe un'invenzione o avrebbe una base minuscola.

Io non potevo accettare nessuna delle due ipotesi, perché mi sembrava impossibile supporre che, quando esistevano tante grandi città sulla costa dell'Asia, la catastrofe di una piccola rocca fosse presa per argomento dai poeti, che la tradizione dell'avvenimento sopravvivesse per secoli e giungesse infine a Omero, per diventare poi, dilatata da lui su proporzioni gigantesche, il tema dei suoi canti divini. Inoltre tutta la tradizione antica era unanime in merito alla guerra troiana, e questa unanimità era troppo accentuata per non essere fondata su fatti positivi: persino un'autorità alta come Tucidide la considera storia reale. La tradizione era unanime anche nel supporre che la conquista di Troia fosse avvenuta ottant'anni prima dell'immigrazione dei Dori.

Alle testimonianze scritte sulla potenza e la grandezza di Troia si aggiungono, come prove ulteriori, i dieci tesori di ornamenti d'oro da me trovati scavando a Hissarlik.

Decisi quindi di riprendere per altri cinque mesi gli scavi a Hissarlik, per chiarire il mistero e per risolvere definitivamente l'importante questione troiana.

Essendo scaduto il firmano che mi era stato concesso nell'estate del 1878 grazie al cortese interessamento del mio onorato amico Sir Henry Layard, allora ambasciatore inglese a Costantinopoli, già nell'estate del 1881 mi ero rivolto al principe Bismarck e alla fine d'ottobre,

grazie al suo benevolo intervento, avevo ottenuto un nuovo firmano per continuare i lavori a Hissarlik e anche sul sito della città bassa di Ilio. Qualche mese dopo egli ottenne per me, in aggiunta a questo firmano, anche il permesso di compiere altri scavi, oltre a quelli di Troia, nei punti della Troade che mi fosse sembrato opportuno studiare, ma alla condizione che questi ultimi fossero sempre condotti in un punto per volta e alla presenza di un delegato turco.

Per essere sicuro che nessuna informazione risultante per esempio da resti di antiche architetture dovesse andare perduta dalla scienza, mi assicurai i servigi di due eminenti architetti, il dott. Wilhelm Dörpfeld di Berlino, che aveva diretto per quattro anni la parte tecnica degli scavi dell'impero tedesco a Olimpia, e il signor Josef Höfler di Vienna. Entrambi avevano riportato i primi premi nelle accademie dei loro paesi e quindi avevano ricevuto borse di studio statali per viaggi scientifici in Italia.

Assunsi anche tre capaci sorveglianti. Due erano del Peloponneso e avevano già servito con le stesse mansioni, e con eccellenti risultati, negli scavi di Olimpia: uno di essi, di Maguliana presso Gortina, si chiamava Gregorios Basilopulos e per questa campagna troiana ebbe il soprannome di «Ilos»; l'altro, di Pirgo, chiamato Georgios Paraskevopulos, fu battezzato ora «Laomedonte». Quest'ultimo era molto utile per la sua corporatura gigantesca e per la sua forza erculea, che intimoriva gli operai e gli assicurava la loro obbedienza cieca. Ognuno di essi riceveva 120 marchi al mese.

Il terzo sorvegliante era il signor Gustav Battus, figlio del defunto console Battus dei Dardanelli, con uno stipendio mensile di 240 marchi.

Fortunatamente nel giugno 1879 avevo lasciato a Hissarlik un custode turco, per sorvegliare le baracche di legno e il magazzino dove erano riposti tutti i miei

attrezzi e gli arnesi per gli scavi. Così trovai tutto in perfetto ordine e dovetti soltanto far ricoprire le case con feltro impermeabile. Esse erano state costruite tutte su una linea continua e c'era molto pericolo d'incendio. Quindi le separai e le ricostruii in punti diversi in modo che, se una delle baracche s'incendiava, anche col vento impetuoso nessuna delle altre potesse essere raggiunta dal fuoco. Solo la baracca in cui abitavo io con i domestici aveva cinque stanze, due delle quali per me; un'altra aveva due camere, una terza tre, una quarta quattro. Così avevamo spazio a sufficienza e potevamo trovare posto bastante per sette ospiti. Una baracca di una sola stanza serviva da sala da pranzo e portava anche questo nome superbo, benché fosse fatta di rozze tavole, attraverso le quali il vento soffiava incessantemente, così che spesso era impossibile tenervi una lampada o accendervi una candela. Un'altra ampia baracca serviva da magazzino per le antichità che dovevano essere divise fra il Museo imperiale di Costantinopoli e me.

I miei pregiati amici signori J. Henry Schröder & Co. di Londra mi avevano gentilmente mandato una notevole quantità di scatole di carne di vitello provenienti da Chicago, di pesche, del miglior formaggio inglese e di lingua di manzo, e duecentoquaranta bottiglie di eccellente *pale ale* inglese. Io ero l'unico consumatore di queste duecentoquaranta bottiglie, che mi bastarono per cinque mesi. Me ne servivo come medicina contro la costipazione di cui avevo sofferto per oltre tre anni. Tutti gli altri rimedi, in particolare l'acqua minerale di Karlsbad, mi avevano fatto soltanto peggiorare. Questa cura di *pale ale* mi guarì completamente.

Inoltre potevamo avere sempre carne fresca di montone, e poiché il vino troiano dei villaggi di Jeni Schehr, Jeni Kioi e Ren Kioi è eccellente e supera persino il migliore Bordeaux, avevamo buon vitto in abbondanza.

Di verdure però potevamo avere soltanto patate e spinaci; le patate non sono affatto coltivate nella piana di Troia e devono arrivare dai Dardanelli, dove probabilmente sono importate dall'Italia. È un fatto singolarissimo che gli abitanti dei villaggi della Troade, i Greci come i Turchi, non si cibano di patate, benché il terreno si presti ottimamente alla loro coltivazione, e mangino invece soltanto pane. In giugno e luglio gli abitanti dei villaggi ci portavano in abbondanza fave, fagioli e carciofi, i soli ortaggi, a quanto pare, che essi coltivano oltre agli spinaci. Non sembra che nella Troade si coltivino i piselli, e nei mesi di giugno e luglio li potevo comprare soltanto ai Dardanelli, dove vengono importati per mare.

Sentivo dire che i vagabondi e i grassatori rendevano insicura la regione; e i frequenti ratti in Macedonia, dove numerose persone ricche erano state trascinate sui monti dai briganti e liberate in cambio di un alto riscatto, mi facevano temere che fatti simili potessero accadere a Hissarlik. Per me usavo quindi una guardia del corpo di almeno undici gendarmi. Durante gli scavi compiuti a Hissarlik nel 1878 e nel 1879 avevo tenuto sempre dieci gendarmi; ma erano fuggiaschi dalla Bulgaria e dall'Albania e ora non volevo più affidarmi a simili custodi.

Rivolsi pertanto al governatore civile dei Dardanelli, Hamid Pascià, la richiesta di darmi per mia difesa gli undici uomini più sicuri che potesse trovare. Col suo permesso essi furono scelti dal suo primo dragomanno e agente politico, il signor Nikolaos Didymos, fra i Turchi più robusti e più fidati dei Dardanelli. Le loro paghe ammontavano a 610 marchi mensili. Così ebbi undici valorosi gendarmi, tutti pezzi di giganti. Erano armati di fucili, pistole e pugnali; le armi da fuoco non erano proprio del modello più recente, dato che i più avevano fucili a pietra e pochi possedevano carabine Minié, da

essi usate nella guerra di Crimea, come dicevano con orgoglio.

Questi difetti erano però compensati dal loro coraggio, e io avevo la piú profonda fiducia in essi, essendo certo che ci avrebbero difesi valorosamente anche se il nostro campo fosse stato attaccato da un'intera banda di briganti.

Essi erano comandati da un caporale (in turco *schau-sch*) che sorvegliava gli altri dieci e dirigeva giorno e notte il servizio di guardia.

Ogni mattina prima dell'alba tre di questi gendarmi mi accompagnavano a Karanlik, sull'Ellesponto, a un miglio di distanza, dove facevo il bagno; siccome andavo sempre al trotto, essi dovevano correre con tutte le forze per seguirmi. Queste corse quotidiane erano molto faticose per loro, e per compensarli versavo loro ogni mattina una mancia extra di 7 pence (circa 60 pfennige). Mi servivo dei gendarmi anche per sorvegliare strettamente gli operai nelle fosse, e non permettevo mai di scavare se non c'era almeno un gendarme di sentinella. In questo modo costringevo i miei uomini a essere onesti, perché sapevano che se fossero stati sorpresi a rubare sarebbero stati incarcerati senza pietà.

Alloggiai i miei undici gendarmi in una grande baracca di legno, coperta di feltro impermeabile, che avevo fatto costruire per loro proprio vicino alla casa di pietra con la cucina e la stanza del cassiere, in modo che si trovassero circa nel punto centrale del campo. Ma tra loro scoppiavano sempre risse, e alcuni di essi, anziché restare in compagnia dei camerati, preferirono dormire all'aperto anche quando faceva piú freddo.

Come maggiordomo e cassiere avevo ripreso Nikolaos Zaphyros Jannakis, del villaggio di Ren Kioi, che dal marzo 1870 mi aveva servito con le stesse mansioni in tutte le mie campagne archeologiche nella Troade. Questa volta, vedendo di essermi indispensabile, si

rifiutò di entrare al mio servizio per una paga inferiore a 300 marchi mensili oltre il vitto; ma gli accordai volentieri questa somma e al momento della partenza gli regalai anche tutte le baracche di Hissarlik. Infatti egli è assolutamente onesto e non ha l'uguale per fare da cassiere e maggiordomo in un grande campo su un posto selvaggio o in viaggi di studio. Ma la paga era il guadagno minore che egli faceva con me: egli ricavava un enorme profitto dallo spaccio che il fratello conduceva per suo conto e in cui vendeva a credito ai miei uomini pane, tabacco e acquavite. Ogni sabato sera egli detraeva dai salari quanto gli era dovuto.

Da Atene mi ero portato un eccellente domestico, di nome Edipo Pyromalles, nato a Zante, che riceveva una paga mensile di 56 marchi, nonché una cuoca, chiamata Giocasta, con 32 marchi al mese. Assunsi inoltre un carraio, con una paga di 180 marchi mensili, e un carpentiere che riceveva 80 marchi. Avevo portato da Atene un buon cavallo da sella. Esso resisté bene alle grandi fatiche dei cinque mesi di campagna, ma l'ultima settimana crollò e dovetti abbandonarlo. Le stalle dei cavalli si appoggiavano a sud alla baracca magazzino e alla casa di pietra con la cucina.

I miei strumenti di lavoro comprendevano quaranta leve di ferro, alcune delle quali erano lunghe due metri e avevano un diametro di cinque centimetri; due argani a mano; cento grossi badili di ferro e altrettanti picconi; cinquanta grosse pale, che qui in turco sono chiamate *shapa* e sono usate nei vigneti, molto utili per riempire i corbelli di terra; un grosso argano; cento carriole, in maggior parte con le ruote di ferro; venti carretti a mano, che vengono tirati da un uomo e spinti da due, e numerosi carri a cavalli.

Dovendo provvedere ai miei uomini buona acqua potabile, presi un operaio e un ragazzo con l'incarico specifico di andare a prendere l'acqua alla fonte piú

vicina, distante 365 metri da Hissarlik. Il ragazzo doveva riempire d'acqua i barili, poi l'uomo li caricava a due per volta su un asino e li portava agli scavi o alle nostre baracche. La richiesta era tale che quando il tempo era caldo l'uomo non riusciva a procurare acqua a sufficienza benché ci fossero due barili continuamente in uso.

Il 1° marzo, con questa attrezzatura e questa organizzazione, ricominciai gli scavi con centocinquanta operai, e questa restò la media dei miei salariati per i cinque mesi della campagna troiana del 1882. Il salario quotidiano degli operai era all'inizio di 9 piastre = 1 marco e 60 pfennige. Ma aumentò con la stagione e nel pieno dell'estate era di 11 e 12 piastre. I carri tirati dai buoi e dai cavalli costavano una piastra per ogni carico (18 pfennige).

Il lavoro cominciava all'alba e durava fino al tramonto. Fino al 12 aprile era concessa soltanto un'ora per il pasto di mezzogiorno e non c'erano altre interruzioni; ma quando le giornate si furono allungate, a partire dalle feste di Pasqua detti agli uomini anche mezz'ora per la prima colazione, alle otto e mezzo del mattino, e dopo il 1° giugno questa pausa fu anche prolungata a un'ora.

Poiché il lavoro col piccone è il più duro, per esso sceglievo gli uomini più forti; gli altri erano impiegati per tirare le carriole, per riempire i corbelli di terra, per caricare i grossi carri o per spingere e tirare i carretti a mano e scaricare la terra scavata.

Gli operai erano per lo più greci dei vicini villaggi di Kalifatli, Jeni Schehr e Ren Kioi. Alcuni venivano dalle isole di Imbro e Tenedo o dal Chersoneso tracio. I Turchi erano in media solo venticinque; ne avrei presi volentieri di più, se mi fosse riuscito, perché essi lavorano molto meglio dei Greci asiatici, sono molto più onesti, e con loro avrei avuto il grande vantaggio di lavo-

rare anche di domenica e nelle numerose feste dei santi, quando nessun greco lavora per nessun prezzo.

E poiché potevo sempre essere sicuro che essi lavoravano con zelo incessante e non avevano bisogno di essere spronati, potevo affidare loro lo scavo di tutti i pozzi e affidare loro altri operai che io non ero in grado di sorvegliare. Per tutte queste ragioni accordavo sempre agli operai turchi un salario relativamente più alto di quello dei greci. Di tanto in tanto avevo anche operai ebrei, anch'essi migliori dei greci.

Tutti gli ebrei del Levante sono discendenti degli ebrei spagnoli che la Spagna cacciò, a suo danno, nel 1492, sotto Ferdinando e Isabella. È molto singolare che essi, nonostante le lunghe peregrinazioni e i casi alterni della loro sorte, non abbiano dimenticato la lingua spagnola, che continuano a parlare fra loro; anche il comune operaio ebreo parla molto più speditamente lo spagnolo del turco. Se uno di questi ebrei tornasse oggi in Spagna, il suo vocabolario solleverebbe certamente molta ilarità, perché esso brulica di parole spagnole antiche, come si trovano nel *Don Chisciotte*, e contiene inoltre molte parole turche. Tuttavia mi sembrava strano che lo spagnolo si fosse conservato nel Levante per quattro secoli, in bocca di persone che lo usano bensì come lingua scritta, ma soltanto in lettere ebraiche e non latine. Da un ebreo dei Dardanelli, che per un certo tempo fu mio commissionario, ricevevo sempre risposte in italiano. Egli assicurava che nel Levante lui e i suoi correligionari sapevano scrivere lo spagnolo soltanto in lettere ebraiche.

Avevo con me due ispettori turchi, uno dei quali, Moharrem Effendi, mi era stato assegnato dalle autorità locali; io dovevo dargli una stanza e pagargli uno stipendio di 150 marchi al mese. L'altro ispettore, Beder Eddin Effendi, mi fu mandato dal ministero della Pubblica istruzione di Costantinopoli, che lo pagava, e io dovevo soltanto dargli una stanza.

Per molti anni ho fatto scavi archeologici in Turchia, ma non avevo mai avuto la disgrazia di trovare un mostro d'ispettore come Beder Eddin Effendi, la cui insolenza e presunzione erano pari soltanto alla sua ignoranza e che considerava suo compito esclusivo quello di crearmi tutte le difficoltà e tutti gli ostacoli immaginabili. Essendo in servizio governativo, egli aveva a disposizione il telegrafo da Kum Kaleh ai Dardanelli e se ne serviva nel modo piú sfrontato per accusare i miei architetti e me presso le autorità locali. All'inizio il governatore civile gli credeva e mandava persone di fiducia per indagare sulle sue accuse; ma dopo essersi convinto che costui ci aveva calunniato nel modo piú miserabile, non gli prestò piú attenzione.

Il turco odia sempre il cristiano, per quanto possa trovarsi bene e guadagnare bene con lui, e cosí Beder Eddin Effendi non ebbe difficoltà a tirare dalla sua parte tutti i miei undici gendarmi e a farne sue spie.

Egli ci diventò particolarmente dannoso e insopportabile quando il mio architetto, dott. Wilhelm Dörpfeld, fece arrivare in aprile una livella per compiere misurazioni e tracciare le piante di Ilio. Ciò fu riferito al governatore militare dei Dardanelli, Djemal Pascià, il quale informò subito il gran maestro dell'artiglieria di Costantinopoli, Said Pascià, dandogli a intendere che usavamo gli scavi di Troia solo come pretesto per rilevare i piani della fortezza di Kum Kaleh. Said Pascià si fece la stessa opinione della cosa e telegrafò subito al governatore militare di vietarci l'uso della livella e di impedirci di tracciare piante di qualsiasi genere.

Appena ebbe saputo ciò, Beder Eddin Effendi cominciò ad accusarci ripetutamente presso il governatore militare, riferendo che nonostante il divieto facevamo rilevamenti e disegnavamo piante di nascosto, e riuscí cosí bene a mettere il governatore contro di noi

che egli ci vietò di compiere qualsiasi misurazione all'interno degli scavi. Dopo avere ottenuto questo, Beder Eddin Effendi dichiarò che lui e le guardie, che aveva messo a sorvegliarci, non potevano distinguere se annotavamo misurazioni o prendevamo appunti o facevamo disegni. Ci vietò quindi di scrivere o di disegnare alcunché all'interno degli scavi e minacciò a più riprese i miei architetti di imprigionarli e di mandarli a Costantinopoli se avessero violato il divieto.

Io chiesi aiuto all'ambasciata dell'impero tedesco a Costantinopoli, spiegando che la miserabile fortezza di Kum Kaleh distava più di un miglio tedesco da Hissarlik e che di qui era affatto invisibile; che volevo fare nuove piante dell'acropoli e della città bassa per sostituire le vecchie piante che non corrispondevano più ai nuovi scavi. All'ambasciata si occuparono subito della cosa, ma non poterono fare nulla contro la testardaggine del gran maestro dell'artiglieria, il quale non tenne in alcun conto neppure gli ordini del gran visir.

Naturalmente, nonostante la vigilanza di Beder Eddin Effendi, riuscivamo a prendere tutti gli appunti che ci occorreavano; ma alle misurazioni non c'era neppure da pensare. La campagna continuò in questo modo fino alla fine di luglio: la Società tedesca di Costantinopoli continuava inutilmente a cercar di ottenere il permesso di eseguire i rilievi, mentre ogni giorno e ogni ora il miserabile ispettore Beder Eddin Effendi da parte sua continuava ad angariarci. Un mostro come lui è una vera peste per le ricerche archeologiche.

In agosto mi rivolsi direttamente al cancelliere del Reich tedesco, principe Otto von Bismarck, il quale si occupò amichevolmente della cosa, dette subito nuove istruzioni all'ambasciata tedesca di Costantinopoli e in settembre ottenne per me il permesso di eseguire nuove piante, presupposto che esse si limitassero alle fosse e che non si facessero misurazioni alla superficie. Natural-

mente non potevo fare alcun uso di questo permesso, e probabilmente la cosa si sarebbe protratta a lungo e mi avrebbe procurato molti fastidi se all'inizio di novembre, per mia fortuna, non fosse stato nominato ambasciatore del Reich a Costantinopoli il mio venerato amico Sua Eccellenza von Radowitz, uno dei piú eminenti diplomatici che la Germania abbia mai avuto; egli infatti ha il fuoco sacro della scienza e un'energia sconfinata. Egli si rivolse per me direttamente al sultano e ottenne subito un *iradè* che mi autorizzava a rilevare le piante.

Fatti i preparativi necessari, il 18 novembre rimandai a Troia il dott. Dörpfeld che riprese la pianta dell'acropoli della seconda città.

A eccezione dei primi tre giorni di marzo, durante i quali avemmo il vento del sud, per tutto marzo e aprile, dunque cinquantotto giorni in tutto, soffiò un incessante vento del nord che almeno quattro volte la settimana si trasformava in una violenta tempesta, ci gettava la polvere negli occhi, ci accecava e ci ostacolava molto negli scavi. Pochi degli operai avevano occhiali contro la polvere; tutti quelli che non ne erano provvisti dovevano avvolgere la testa in un fazzoletto: così velati i miei uomini sembravano quegli incappucciati che in Italia sono impiegati nei funerali.

Intanto faceva molto freddo, di notte il termometro scendeva spesso sotto zero e ancora in aprile, nelle nostre baracche di legno, l'acqua congelava in lastre spesse di ghiaccio; spesso anche a mezzogiorno il termometro segnava tre gradi Celsius. Il monte Saoke di Samotraccia restò tutto coperto di neve circa fino alla fine di marzo, l'Ida circa fino al 20 marzo. Piú tardi si vedeva la neve solo sulle vette piú alte, ma essa scompariva lentamente, e alla fine di maggio si vedeva ancora un po' di neve intorno alle cime piú alte dell'Ida.

Ecco alcune osservazioni meteorologiche registrate a Hissarlik.

22 aprile: la mattina, tempesta di tramontana, 11 gradi C; pomeriggio, violenta tempesta di tramontana, 13 gradi C; la sera, violenta tempesta di tramontana, 15 gradi C.

22 maggio: la mattina, tramontana, 10 gradi C; pomeriggio, tempesta di tramontana, 15 gradi C; la sera, tramontana, 13 gradi C.

22 giugno: la mattina, leggera tramontana, 20 gradi C; a mezzogiorno, forte tramontana, 29 gradi C; la sera, calma, 22 gradi C.

21 luglio: la mattina, tempesta di tramontana, 25 gradi C; a mezzogiorno, tempesta di tramontana, 30 gradi C; la sera, leggera tramontana, 26 gradi C.

Dal 21 luglio in poi la malaria m'impedì di continuare le osservazioni meteorologiche quotidiane.

L'inverno 1881-82 era stato straordinariamente asciutto e anche in seguito le piogge furono scarsissime. In marzo e aprile avemmo solo cinque o sei leggeri acquazzoni e poi, fino alla fine di luglio, non piovve affatto salvo due temporali. Per questo l'acqua del Simoenta, che al principio di marzo era alta solo un pollice, verso la fine di aprile scomparve del tutto, e al principio di maggio il letto del fiume era completamente asciutto. Lo stesso accadde a metà di maggio al Timbrio, e persino lo Scamandro ai primi di luglio non aveva più acque correnti nella pianura di Troia; ne restavano solo alcune pozze di acqua stagnante che con l'avanzare della stagione si riducevano sempre più. Quando lo Scamandro è prosciugato gli abitanti del villaggio di Jeni Schehr, che attingono al fiume tutta l'acqua necessaria, si trovano in grande difficoltà perché allora devono scavare pozzi nel letto del fiume e scendere sempre più in profondità secondo il suo progressivo inaridirsi.

Accade in media una volta ogni tre anni, in agosto o settembre, che lo Scamandro resta senza acqua cor-

rente; con la stessa frequenza, negli stessi mesi, il Simoenta e il Timbrio restano completamente asciutti. Ma i piú vecchi abitanti della Troade non ricordano che questo fenomeno, in nessuno dei tre fiumi, sia accaduto cosí presto come quest'anno.

Di solito in aprile e maggio la pianura di Troia è coperta di fiori rossi e gialli e di erba alta; ma quest'anno a causa della siccità i fiori non si sono visti e l'erba era scarsissima, cosí che la povera gente non aveva quasi niente da dare alle greggi. Quest'anno, inoltre, non abbiamo dovuto lamentarci del monotono gracidiare di milioni di rane. Poiché le paludi della valle inferiore del Simoenta erano asciutte, non c'erano rane, tranne alcune nel letto del Kalifatli Asmak.

Quest'anno le cavallette sono apparse piú tardi del solito, verso la fine di giugno, quando quasi tutte le messi erano già state mietute, e quindi hanno potuto fare poco danno.

I primi stormi di gru passarono sulla pianura di Troia il 14 marzo. Le prime cicogne arrivarono il 17 marzo. Qui le gru non nidificano. Sostano alcune ore per mangiare e continuano il volo verso nord.

Negli scavi di Hissarlik abbiamo trovato moltissimi serpenti velenosi, ma i miei operai non avevano affatto paura del loro morso perché, come dissero, prima di cominciare i lavori avevano bevuto un antidoto chiamato *sorbet* che rende innocuo anche il morso dei serpenti piú velenosi. Ma io non sono mai riuscito ad avere da loro questo antidoto, sebbene promettessi in cambio una grossa ricompensa.

Uno dei miei lavori piú grandi era una fossa lunga ottanta metri e larga sette che scavai in marzo e aprile attraverso la parte orientale dell'acropoli, fino allora non esplorata, per constatare fino a che punto si estendesse in questa direzione la cittadella delle prime città preistoriche.

Fu un lavoro estremamente difficile, sia a causa delle masse colossali di piccole pietre e grossi blocchi che dovevamo asportare, sia a causa della profondità di dodici metri che dovevamo toccare per raggiungere la roccia. La fossa fu scavata contemporaneamente in tutta la sua lunghezza, e la terra portata via con carriole e con grandi carri tirati dagli uomini o dai cavalli. Ma quanto più scendevamo in profondità, tanto più difficile e faticoso diventava il lavoro, perché eravamo costretti a portare in alto i detriti nei corbelli lungo le scale a zigzag tracciate nella roccia, che diventavano sempre più ripide con l'aumentare della profondità.

Raggiunta una profondità di dieci-dodici metri, i blocchi di terra riservati a queste rampe dovettero essere asportati e tutti i detriti dovettero essere portati via sui grossi carretti tirati e spinti a mano e scaricati sulla pendice del monte.

Questo lavoro faticoso ha prodotto tuttavia risultati interessanti per la topografia dell'acropoli, perché ha permesso di scoprire che tutta questa parte orientale del monte della rocca è un allargamento della Pergamo originaria, sorto soltanto dopo la distruzione della quarta città. Sul lato esterno o orientale, infatti, la fossa seguiva il muro di mattoni della cittadella della seconda città, e dagli strati di terra fortemente inclinati si poteva riconoscere con sicurezza che in origine il terreno cadeva con forte pendenza dal piede del muro di cinta verso est, e che al tempo delle prime quattro città qui ad est una valle profonda separava Pergamo dalla costa del monte, di cui essa costituiva un contrafforte. A partire dalla catastrofe della seconda città il monte fortificato deve quindi essersi allargato di settanta metri dal lato est.

Durante lo scavo della fossa incontrammo gigantesche fondamenta costruite con quadroni di pietra calcarea regolarmente lavorati, che in gran parte devono

risalire certamente a età romana. Il modo della costruzione e in particolare numerosi segni incisi dagli scalpellini nei quadroni non lasciano dubbi in proposito. Dopo avere disegnato con cura queste fondamenta, dovemmo demolirle per approfondire la fossa. Ma, non essendo possibile asportare le pietre a causa delle loro enormi dimensioni, dovemmo spaccarle con grandi martelli di ferro: fu un lavoro che solo due o tre dei miei operai erano capaci di fare, e la sera dovevo compensarli con una mancia.

Lasciammo da parte soltanto quei blocchi che presentavano qualche interesse architettonico. Non si poté stabilire a quali edifici fossero appartenute queste fondamenta, perché essi erano stati distrutti in parte già nel medioevo e anche in età moderna erano serviti comodamente da cava per pietre da costruzione.

Dopo avere sfondato queste mura, all'estremità nord-est della fossa incontrammo un grosso muro di fortificazione, fatto di pietre sgrossate, che i miei architetti attribuiscono con tutta verosimiglianza al quinto insediamento preistorico. Lo abbiamo messo allo scoperto fino a una profondità di sei metri e siamo stati costretti a sfondarlo in un punto per aprire una strada per i carri che lavorano nella fossa. Esso si distingueva dalle più antiche fortificazioni preistoriche perché era di costruzione solidissima, fatto di grosse lastre di pietra, appoggiate l'una sull'altra senza calce o cemento, che soprattutto nella parte inferiore del muro hanno dimensioni enormi, mentre le mura della seconda città preistorica nelle parti inferiori sono fatte di pietre più piccole e più cubiche. Questa singolare costruzione ci offrì la possibilità di trovare sul lato opposto dell'acropoli la continuazione del muro costruito di lastroni e di stabilire così, almeno approssimativamente, il perimetro delle mura del quinto insediamento preistorico.

Questo muro è leggermente inclinato sul lato ester-

no, ha una larghezza di due metri e mezzo in alto e di cinque metri in basso, allargandosi a metà altezza. Allo stesso livello di questa cinta preistorica si ritrovarono, in diversi punti della fossa, mura di abitazioni fatte in parte di macigni, in parte di mattoni d'argilla crudi.

In una metà della fossa, sotto i detriti del quarto insediamento, trovammo notevoli strati di detriti di mattoni, inclinati verso est a partire dal secondo muro dell'acropoli, che devono risalire alla distruzione della seconda e della quarta città. Sotto questi strati inclinati trovai un giacimento, alto in media cinquanta centimetri, di terra rimossa e ammucchiata qui, simile a quello trovato su tutto il lato sud ed est dell'acropoli, che sembra essere stato scavato e ammucchiato dai secondi abitanti quando spianarono il terreno per gettare le fondamenta di questi muri di mattoni.

Scavai anche una fossa lunga centodieci metri sulla piattaforma della città bassa di Ilio, sul lato sud di Hissarlik. Qui lo scavo era molto più facile perché lo strato di detriti che copriva la roccia era profondo sei metri vicino al colle della cittadella e soltanto due metri alla fine della fossa. Qui trovammo molte mura di abitazioni elleniche e masse di ceramiche elleniche, ma negli strati inferiori ricomparve anche una massa molto abbondante di terrecotte preistoriche appartenenti alle prime due città di Hissarlik.

Inoltre scavai a fondo le tombe di Achille e Patroclo, al piede del capo Sigeo, il tumulo di Protesilao sulla riva antistante del Chersoneso tracio e i tre tumuli sulla costa del monte sopra In Tepeh.

Molto più interessante di tutti gli altri tumuli da me esplorati in Troade è quello che la tradizione di tutta l'antichità attribuisce a Protesilao. Questo eroe condusse contro Troia i guerrieri di Phylake in Tessaglia e fu il primo che balzò a terra all'arrivo della flotta ma anche il primo che fu ucciso. La sua tomba veniva indi-

cata presso la città di Eleunte sul Chersoneso tracio, dove egli aveva un *heroon* e un oracolo famoso.

Da Eleunte si vedono ancora molte rovine sullo sfondo dell'antica fortezza turca di Eski Hissarlik, abbandonata tredici anni fa, che si trova un buon mezzo miglio a nord della fortezza turca di Seddul Bahr; questa è vicina alla punta estrema della penisola e fu costruita, secondo l'iscrizione collocata sull'ingresso, nell'anno 1070 dell'Egira, cioè nel 1658 d.C.

Il tumulo di Protesilao si trova quasi all'estremità della piccola ma fertilissima valle che si estende fra Seddul Bahr ed Eleunte.

Questa tomba ha un diametro non inferiore a centoventisei metri ed è alta dieci metri. Ma siccome è coperta di piante e probabilmente è stata arata per millenni, un tempo doveva essere molto più alta. Per agevolare la coltivazione, i lati ovest, sud ed est sono stati trasformati in tre terrazze sostenute da muri e piantate a viti, mandorli e melograni. La sommità e la pendice settentrionale sono seminate a orzo e vi crescono anche viti, olivi, melograni e alcuni begli olmi che mi richiamarono vivamente alla memoria la conversazione di Filostrato fra il vignaiolo e il capitano fenicio. Il vignaiolo dice che gli olmi sono stati piantati attorno alla tomba dalle ninfe e che i rami rivolti verso Troia fioriscono prima, ma perdono anche prima le foglie e appassiscono. C'era anche la leggenda che gli olmi, appena erano cresciuti da poter vedere Troia, seccavano, ma rispuntavano rigogliosi dal basso.

Ora questo tumulo è chiamato Kara Agash Tepeh, che significa «un colle piantato di alberi neri». Lo visitai in compagnia del mio delegato turco, Moharrem Effendi, di un domestico, di due gendarmi e di quattro robusti operai e arrivai a cavallo fino a Kum Kaleh, donde mi traghettarono in barca fino a Seddul Bahr. Facemmo a piedi il resto della strada.

Fui estremamente sorpreso nel vedere che non solo il tumulo, ma anche gli orti circostanti erano coperti di frammenti di ceramica spessa, nera e lucida; di scodelle con lunghi cannelli orizzontali ai due lati del bordo, per appenderle, e di vasi con ai lati due cannelli verticali destinati allo stesso uso.

Avendo saputo che il proprietario del tumulo, un turco di Seddul Bahr, si trovava in prigione per furto di cavalli, ed essendo convinto di potermi accordare facilmente con lui piú tardi per risarcirlo, ricorrendo alla mediazione dell'amichevole Hamid Pascià, governatore civile dei Dardanelli, e temendo inoltre che il governatore militare dei Dardanelli Djemal Pascià, sempre invidioso e sospettoso, mi avrebbe creato delle difficoltà, non persi un minuto del mio tempo prezioso. Avendo portato con me picconi, pale, corbelli ecc., feci subito scavare agli operai un pozzo lungo e largo tre metri proprio al centro della sommità del tumulo.

In realtà avevo fatto benissimo ad accelerare il lavoro, perché il comandante della fortezza di Seddul Bahr informò dei miei movimenti il governatore militare dei Dardanelli; e poiché a quest'ultimo sembrava incomprendibile che si potesse scavare in un colle solitario, egli sospettò che l'esplorazione del tumulo di Protesilao fosse un pretesto per rilevare piante di Seddul Bahr e osservare le file di torpedini testè disposte nell'Ellesponto, e ordinò di sospendere i lavori.

Ma fortunatamente l'ordine arrivò soltanto la sera del secondo giorno. Io scrissi e telegrafai subito all'ambasciata del Reich a Costantinopoli per chiedere aiuto, ma tutti gli sforzi compiuti dall'ottimo primo dragomanno, barone von Testa, restarono infruttuosi. Proposi quindi che lo scavo del tumulo fosse continuato dal comandante di Seddul Bahr con i suoi uomini, alla presenza di uno solo dei miei gendarmi e a mie spese, e promisi di non visitare personalmente il tumulo e di non

mandarvi i miei architetti. Ma anche questa proposta fu respinta sprezzantemente.

Ma per fortuna in quei due giorni gli operai avevano scavato il pozzo fino alla profondità di due metri e mezzo, trovandovi grandi masse di antichissima ceramica simile a quella del primo e del secondo insediamento di Hissarlik.

A una profondità di un metro e mezzo gli operai incontrarono uno strato di mattoni poco cotti mescolati a paglia, straordinariamente simili a quelli del secondo e terzo insediamento di Hissarlik.

La ceramica di cui sono cosparsi il tumulo e gli orti circostanti, e che prevale anche tra le terrecotte contenute nel tumulo, è assolutamente identica alla ceramica della prima città di Troia e dimostra con certezza che qui, sul Chersoneso tracio, in una lontana età preistorica viveva un popolo che si trovava allo stesso livello di civiltà dei primi abitanti del colle di Hissarlik.

Verso la fine di luglio misi termine agli scavi di Hissarlik, ma una settimana prima avevo preso la malaria. Cacciavo la febbre col chinino e il caffè nero, ma essa tornava subito e mi tormentò per quattro mesi.

Ora il mio lavoro a Troia è finito per sempre; è durato più di dieci anni: questo numero è in qualche modo in relazione con la leggenda della città. Per quanti decenni potrà durare una nuova controversia in proposito, decidano i critici: questo è il loro lavoro, il mio è finito.

Nelle rovine di Tirinto

Tirinto, marzo-maggio 1884.

All'inizio di agosto del 1876 avevo scavato per una settimana a Tirinto con cinquantun operai, avevo aperto sull'alta piattaforma della cittadella tredici pozzi e diverse fosse, arrivando fino alla roccia, e mediante sette pozzi avevo esplorato la piattaforma inferiore della rocca e i dintorni immediati. In una fossa scavata sul lato ovest della piattaforma superiore avevo riscoperto il piedistallo rettangolare con tre basi di colonne già trovate nel settembre 1831 da Friedrich Thiersch e Al. R. Rangabé, che avevano scavato qui una giornata. In sette o otto pozzi nella piattaforma superiore avevo trovato mura costruite di grosse pietre senza calcina, che consideravo mura ciclopiche delle abitazioni degli antichissimi abitanti di Tirinto. Ma piú tardi mi sono venuti dubbi a questo proposito, che sono aumentati in seguito al risultato delle mie ricerche a Micene e a Troia.

Da anni, quindi, avevo un ardente desiderio di studiare a fondo Tirinto, ma per lungo tempo altri lavori urgenti m'impedirono di attuare questo progetto: infatti, dopo che alla fine del 1876 ebbi concluso con eccellente successo gli scavi di Micene, fui occupato per tutto il 1877 a curare l'edizione tedesca e inglese della mia opera *Micene*, la cui edizione francese mi dette da fare fino all'estate del 1878. Poi pensai di dover esplorare

prima di tutto Itaca e di continuare quindi la grande impresa dello scavo di Troia e delle cosiddette tombe degli eroi della Troade, e con questo fui occupato fino alla metà di giugno del 1879. Contemporaneamente fui occupato per un anno e mezzo nella preparazione dell'edizione tedesca e inglese della mia opera *Ilio*. Fu quindi il turno dello scavo del grande tesoro di Minia a Orcomeno, che durò diversi mesi. Finito questo lavoro, compii un viaggio di studio attraverso tutta la Troade. Gli scritti concernenti questi lavori, *Orcomeno* e *Viaggio nella Troade*, mi tennero occupato fino alla fine del 1881.

Ripresi gli scavi di Troia il 1° marzo 1882 e li continuai per cinque mesi; l'edizione tedesca e francese dell'opera *Troia*, che ne rendeva conto, e l'edizione francese di *Ilio* occuparono il mio tempo fino alla fine del 1883. Nel febbraio del 1884 studiai la cosiddetta tomba dei 192 ateniesi di Maratona e solo nel marzo di quest'anno ho potuto attuare il desiderio lungamente represso di studiare Tirinto.

Il permesso necessario per gli scavi mi fu concesso con la massima sollecitudine dal signor Boulpiotes, il colto ministro dell'Istruzione popolare, che mi è sempre stato al fianco per aiutarmi a superare le continue difficoltà che sorgevano durante gli scavi.

Per avere la certezza che nessun dato utile, relativo per esempio ad antichi pezzi di architettura, andasse perduto per la scienza, mi assicurai di nuovo i servigi dell'eminente architetto dell'Istituto imperiale archeologico tedesco di Atene, dott. Wilhelm Dörpfeld di Berlino, che per quattro anni aveva diretto la parte tecnica degli scavi del Reich a Olimpia e che anche nel 1882 era stato per cinque mesi mio collaboratore a Troia.

Ripresi anche come sorvegliante, con uno stipendio di 180 franchi al mese, Georgios Basilopoulos di Maguliana a Gortina, che col soprannome di «Ilo» mi aveva servito con le stesse mansioni a Troia e aveva parteci-

pato anche alla campagna di Tirinto. Presi con me come sorvegliante anche Niketas Simygdalas dell'isola di Tera, con uno stipendio mensile di 150 franchi. Mi fece da terzo sorvegliante il mio ottimo domestico Edipo Pyromalles, che due anni prima era pure stato con me a Troia e ora aveva molto tempo libero.

Portai da Atene gli attrezzi e gli strumenti di lavoro necessari: quaranta delle migliori carriole inglesi con le ruote di ferro; venti grosse leve di ferro; due argani a mano; un argano grande; cinquanta grossi badili di ferro e altrettanti picconi; venticinque grosse pale che in tutto l'Oriente sono chiamate *shapa* e che sono usate nei vigneti. Queste erano utilissime anche questa volta per caricare la terra nei corbelli. I corbelli necessari, che anche in Grecia portano il nome turco di *senbil*, li comprai a Nauplia.

Come deposito per questi attrezzi e abitazione per i sorveglianti avevo affittato per 50 franchi al mese, compresa una stalla per il mio cavallo da sella, alcune stanze nell'edificio della fattoria modello impiantata da Capo d'Istria sotto il muro meridionale di Tirinto e ora decaduta al livello di un misero podere di fittavoli.

Per il dott. Dörpfeld e per me la casa era troppo sporca, e poiché a Tirinto c'era solo un'abitazione passabile, per la quale chiedevano 2000 franchi di fitto per tre mesi, preferimmo stabilirci al Grand Hôtel des Etrangers di Nauplia, dove avevamo per 6 franchi al giorno un paio di stanze abbondanti oltre a una stanza per il mio domestico Edipo; inoltre il signor Georgios Moschas, albergatore quanto mai servizievole e amichevole, faceva tutto il possibile per contentarci.

Avevo l'abitudine di alzarmi sempre presto, alle tre e tre quarti, di prendere una dose di quattro grani di chinino per proteggermi dalla febbre, e fare il bagno. Il mio barcaiolo, che riceveva da me un franco al giorno, mi aspettava alle quattro in punto nel porto per portarmi

nel mare aperto, dove io mi tuffavo e nuotavo cinque o dieci minuti. L'uomo non aveva scala e dovevo sempre arrampicarmi al remo per risalire in barca. La lunga abitudine mi aveva esercitato in questa operazione che procedeva sempre senza incidenti.

Dopo il bagno andavo al caffè Agamennone, che già alle cinque del mattino era sempre aperto, e bevevo una tazza di caffè nero amaro; mentre tutti gli altri prezzi aumentavano enormemente qui il caffè era rimasto al vecchio e basso prezzo di 10 lepta o 8 pfennige. Vicino al locale era già pronto un buon cavallo, che mi costava 6 franchi al giorno, e in venti minuti di trotto potevo raggiungere comodamente Tirinto, dove arrivavo sempre prima dell'alba; rimandavo subito indietro il cavallo, che doveva portare anche il dottor Dörpfeld.

La colazione, che consumavamo seduti sulla base di una colonna nell'antico palazzo di Tirinto alle otto del mattino, durante il primo riposo degli operai, comprendeva *corned beef* di Chicago, di cui i miei pregiati amici signori J. Henry Schröder & Co. di Londra mi avevano mandato un'abbondante provvista, pane, formaggio pecorino fresco, un paio di arance e vino bianco mescolato a resina (*retsinato*), che essendo amaro va d'accordo col chinino e durante i lavori pesanti si sopporta anche meglio del vino rosso, molto più pesante.

Durante il secondo riposo degli operai, che aveva luogo a mezzogiorno e all'inizio durava solo mezz'ora ma più tardi, venuto il gran caldo, fu prolungato a un'ora e tre quarti, anche noi riposavamo. Ci servivano da cuscini due pietre dell'aia all'estremità sud della rocca, sotto la quale più tardi trovammo la chiesa bizantina. Non ci si può riposare meglio che quando ci si è bene stancati, e posso assicurare ai miei lettori che non abbiamo mai goduto di un sonno così ristoratore come quello del mezzogiorno sull'acropoli di Tirinto, nonostante il giaciglio duro e il sole ardente, contro il quale non aveva-

mo altro riparo che i nostri cappelli indiani messi per traverso sul viso.

Prendevamo il secondo e ultimo pasto la sera, dopo il ritorno, nella trattoria dell'albergo. Poiché gli amici inglesi ci avevano mandato anche estratto di carne Liebig, avevamo sempre un ottimo brodo che ci serviva da cena insieme con pesce fritto in olio d'oliva o carne di montone, formaggio, un'arancia e *retsinato*. Là il pesce e molte qualità di ortaggi, come le patate, le fave, i fagioli, i piselli e i carciofi, sono eccellenti, ma vengono così malamente cucinati con tanto olio d'oliva che diventano quasi insopportabili per il nostro palato.

Sebbene nessuno scrittore greco antico, eccetto Dioscoride, faccia menzione del vino resinato, e non se ne trovi cenno neppure in Ateneo, si può supporre con molta probabilità che esso fosse di uso comune già nel mondo greco antico, perché la pina era consacrata a Dioniso e l'estremità superiore del tirso, un sottile bastone cinto di edera e di tralci di vite che i devoti di Bacco portavano nei cortei solenni, terminava con una pina. Inoltre Plinio fra i diversi frutti occorrenti per preparare il vino indica anche le pine e dice che esse venivano immerse e pressate nel mosto.

Il passo di Dioscoride, molto caratteristico, suona così: «Diversi popoli fanno il vino resinato. Ma per lo più lo si fa in Galazia perché là, a causa del freddo, l'uva non arriva a maturazione e quindi il vino inacidisce se non vi è mescolata la resina. La resina è staccata con la cortecchia, e si mescola mezza cotila (cioè una misura di due once) a un'anfora. Alcuni filtrano il vino dopo la fermentazione e ne tolgono la resina; altri la lasciano. Se i vini riposano a lungo, diventano dolci. Ma tutti i vini preparati in questo modo producono dolori di capo e vertigini, aiutano però la digestione, sono diuretici e si raccomandano per chi soffre di tosse e di raffreddore; si raccomandano anche a chi ha il mal di stomaco, la dissen-

teria e l'idropisia e alle donne col flusso di ventre; sono inoltre utili per i clisteri nei casi di suppurazione intestinale. Il vino rosso resinato è piú astringente del bianco».

Cominciai gli scavi il 17 marzo con sessanta operai, ma potei ben presto aumentarli a settanta. Questo restò in media il numero dei miei salariati durante i tre mesi di campagna a Tirinto nel 1884. Il salario quotidiano degli operai era inizialmente di 3 franchi. Ma aumentò col procedere della stagione e già a Pasqua ammontava a 3 franchi e mezzo. Facevo lavorare anche donne, che per riempire di terra i corbelli sono capaci come gli uomini; le pagavo all'inizio 1 franco e mezzo, piú tardi 2 franchi.

All'alba gli operai venivano alla cittadella con gli attrezzi e le carriole presi dal magazzino e cominciavano a lavorare appena avevo fatto l'appello. Si continuava cosí fino al tramonto, quando tutti gli strumenti e le carriole venivano riconsegnati. Nonostante questa misura di sicurezza mi furono rubati vari attrezzi e anche una carriola.

Per il lavoro col piccone, che è il piú duro, sceglievo gli operai piú forti. Gli altri erano occupati a spingere le carriole, a riempire di terra i corbelli e a scaricarli. Dovendo fornire ai miei uomini buona acqua potabile, incaricai un operaio di andarla a prendere alla sorgente piú vicina con barili che caricava su una carriola. Un altro operaio, che sapeva un po' di falegnameria, riparava le carriole e gli attrezzi. Un terzo mi serviva da garzone di stalla. Purtroppo non potei avere la gioia di assumere nuovamente il mio vecchio domestico Nikolaos Zaphyros Giannakis, che dall'inizio del 1870 in poi mi aveva servito da maggiordomo e da cassiere in tutte le campagne archeologiche, perché disgraziatamente nell'agosto del 1883 egli era annegato nello Scamandro, dalla parte est di Jeni Schehr. Dovetti quindi fare senza di lui.

Gli operai erano per lo piú albanesi dei vicini villaggi di Kophinion, Kutsion, Làluka e Aria. Avevo solo una quindicina di Greci del villaggio di Charvati, che anche otto anni prima avevano lavorato con me a Micene e che per alacrità superavano gli Albanesi.

L'inverno 1883-84 era stato molto mite e al nostro arrivo a Nauplia, il 15 marzo, gli alberi sfoggiavano già un verde rigoglioso, i campi erano pieni di fiori. Solo il 16 marzo vedemmo stormi di gru; questi uccelli non nidificano qui: sostano soltanto qualche ora e continuano il volo verso nord. Nell'Argolide non si vedono cicogne, che invece fanno il nido nelle pianure paludose della Ftiotide. Il panorama che si presenta dall'alto della cittadella di Tirinto è splendido in tutte le direzioni. Rivolgendo lo sguardo verso tutti e quattro i punti cardinali mi chiedo involontariamente se nei miei viaggi – dalle cime dei contrafforti dell'Himalaia, o nel lussureggiante mondo tropicale delle isole della Sonda o alle Antille, o dai merli della grande Muraglia cinese, o nelle superbe valli del Giappone, nella celeberrima valle del Yosemite in California, sulle altezze della cordigliera delle Ande – io abbia mai visto qualche cosa di piú bello. Ma devo sempre ammettere che il panorama dalla cittadella di Tirinto supera per magnificenza tutte le bellezze naturali che io abbia mai visto. E si è sopraffatti dal fascino che si prova alla vista del panorama di Tirinto se la mente ripercorre le gesta che ebbero per teatro la pianura di Argo e i monti circostanti.

Il primo grosso lavoro fu di asportare il deposito che copriva il pavimento, fatto a mosaico con calcestruzzo e pietruzze, che si estende su tutta la piattaforma superiore dell'acropoli; il deposito, alto solo da un metro a un metro e mezzo, era composto di detriti di mattoni, mura crollate, macigni calcificati e murati d'argilla, e humus. Si vide cosí che le mura a secco fatte di grosse pietre, da me scoperte nei pozzi scavati nel 1876, erano

soltanto la parte inferiore o le fondamenta di un enorme palazzo; delle mura superiori del palazzo si era singolarmente conservata la parte bassa, fino a mezzo metro o un metro di altezza, protetta dalle macerie dei muri superiori, fatti di rozzi mattoni d'argilla, e delle terrazze a tetto, probabilmente di laterizio, che erano precipitati e avevano colmato tutti i vani dell'edificio.

In parte questa conservazione del palazzo è dovuta all'incendio che lo distrusse e il cui calore fu così violento, in tutti i punti dove travi di legno lo alimentavano, che la pietra fu trasformata in calcina, l'argilla in mattone vero e proprio, e tutto insieme formò una massa così solida che i nostri operai più forti facevano grandissima fatica per spezzarla col piccone. Molti di questi muri così bruciati erano visibili alla superficie e avevano indotto in errore i migliori archeologi: ognuno li considerava un'opera muraria del medioevo e nessuno poteva supporre che fossero probabilmente più antichi di due millenni e che potessero appartenere al palazzo dei mitici re di Tirinto. Così anche sulle guide della Grecia si trova espressa l'opinione che a Tirinto non si trova niente d'interessante.

I resti di muro duri come la pietra, che arrivavano alla superficie del terreno e che i contadini non erano in grado di spaccare, impedirono che la piattaforma superiore della rocca fosse coltivata, e anche questa circostanza può avere contribuito non poco alla conservazione dei resti del palazzo. Invece la seconda terrazza, come pure la bassa acropoli e la piccola striscia di terra racchiusa fra le strade attorno all'acropoli, erano affittate a un contadino del villaggio di Kophinion, che vi aveva seminato il comino e pretendeva di avere da me per via legale un notevole risarcimento per i danni arrecatigli dai miei scavi. Ma grazie all'amichevole intervento dell'ottimo direttore dell'amministrazione delle finanze di Nauplia, signor Giacomo Mavrikos, il danno prodotto fu

esattamente valutato da esperti e fissato a soli 275 franchi di cui il contadino si dovette contentare.

Il secondo grosso lavoro fu lo scavo della terrazza centrale, dove, a giudizio del dott. Dörpfeld, dovevano sorgere edifici di servizio di costruzione piú scadente, che dovevano essere rinnovati spesso, perché vi trovammo, sovrapposti a diverse altezze, muri sottili di macigni e argilla di cui non si poteva piú riconoscere la pianta. In quel punto lo strato di detriti raggiungeva i sei metri.

Il terzo lavoro fu di scavare fino alla roccia, nella parte bassa della rocca, una grossa trincea longitudinale e un'altra piccola trasversale, che ci permisero di constatare che anche là erano conservate costruzioni, almeno nelle fondamenta. Qui lo strato di detrito è alto fino a tre metri, ma in qualche punto la roccia arriva fino alla superficie.

Nel quarto lavoro scavammo e sgomberammo la rampa che sale al palazzo sul lato est della rocca; esso ci costò un'enorme fatica per la presenza della massa immensa formata dai grossi blocchi caduti dall'alto delle mura, che dovevamo far rotolare o fare a pezzi. Inoltre sgomberammo una parte della grande galleria al lato sud-est, che nella parte superiore forma un angolo acuto, trovandovi un sorprendente pavimento fatto con uno strato di argilla; liberammo anche una delle nicchie o finestre fatte a porta che si trovano in questa galleria, e in parte altre tre gallerie simili a questa.

I pozzi da noi scavati in tutte le direzioni sotto l'acropoli, nei quali trovammo ceramiche uguali a quelle dell'acropoli e molti detriti di mattoni bruciati, dimostrano con certezza che la città bassa si estendeva tutto attorno alla rocca. Tutte le parti delle mura di Tirinto che sono state coperte dai detriti durante i miei scavi, sono state accuratamente rimesse allo scoperto dal dott. Dörpfeld e da me, e posso assicurare che neppure

due pietre delle mura antiche, che si siano conservate l'una sull'altra, sono rimaste coperte. La terra di scavo gettata giù dall'alto della rocca è stata lasciata solo nei punti dove le pendici sono coperte di pietre sporadiche o sono formate dalla roccia naturale, e dove quindi sarebbe stato inutile asportare il recente materiale di scarico.

Nell'aprile del 1884 i miei scavi di Tirinto ebbero l'alto onore di essere visitati da Sua Altezza Reale Bernardo di Sassonia-Meiningen, entusiasta della scienza. Fra i dotti visitatori dello scavo di Tirinto ricordo inoltre l'ambasciatore americano presso la corte greca, signor Eugene Schuyler, la signora Schuyler, e il professor Püschel di Berlino, il quale purtroppo si ammalò di tifo a Nauplia e morì.

L'ultima campagna

Troia, marzo-luglio 1890.

Con gli scavi compiuti a Troia nel 1882, su cui ho riferito nella mia opera *Troia*, credevo di aver concluso per il momento il lavoro, e intendevo esplorare innanzi tutto Creta, dove speravo di scoprire l'origine della civiltà micenea.

Ma non potei andare a lavorare là a causa di vari impegni e infine a causa dei disordini scoppiati a Creta. Decisi quindi di continuare gli scavi a Troia, tanto più che non solo io, ma anche il mio collaboratore dott. Wilhelm Dörpfeld, primo segretario dell'Istituto imperiale archeologico tedesco di Atene, da più di sei anni siamo stati attaccati senza tregua dal capitano in congedo Ernst Boetticher, il quale in molti opuscoli e in un libro *La Troie de Schliemann une nécropole à incinération* ha sostenuto che Hissarlik non sarebbe altro che una necropoli a incinerazione e ci ha accusato di avere demolito intenzionalmente le mura trasversali dei forni per la cremazione dei cadaveri e di avere quindi falsificato le piante.

Nell'ottobre del 1889, grazie all'amichevole interessamento dell'ambasciatore dell'impero tedesco a Costantinopoli, von Radowitz, che è un entusiasta di Omero, il governo turco mi concesse il firmano necessario per continuare gli scavi di Troia. Il direttore gene-

rale del Museo imperiale di Costantinopoli, Hamdy Bei, mi assegnò come ispettore un funzionario di questo istituto, Ghalib Bei. Feci dunque costruire in fretta sul lato sud di Pergamo alcune casette di legno rivestite di cartone incatramato e il 1° novembre del 1889 potevo riprendere gli scavi.

In pari tempo invitai l'Accademia delle scienze di Vienna a mandare un delegato a una conferenza che si doveva tenere alla fine di novembre. Essa mandò il famoso studioso di antichità George Niemann, professore all'Accademia di belle arti. Dalla Germania venne il maggiore Steffen, molto noto per le sue carte di Micene. In seguito ai miei ripetuti inviti, finalmente comparve alla conferenza anche il capitano Ernst Boetticher, al quale avevo fatto versare 1000 marchi per le spese di viaggio.

Il risultato della conferenza, che durò dal 1° al 6 dicembre e della quale fu tenuto un protocollo, fu che il capitano Boetticher ammise che la sua accusa di avere falsificato i risultati degli scavi era affatto infondata, e che al contrario la nostra esposizione della materia in oggetto era giusta su tutti i punti.

Alla conclusione del protocollo il dott. Dörpfeld e io rilasciammo la seguente dichiarazione:

«Considerato che il capitano in congedo Boetticher, nel suo libro *La Troie de Schliemann* e in numerosi opuscoli e articoli, ci ha ripetutamente accusato di avere falsificato i risultati degli scavi; considerato che in base al giudizio di esperti imparziali le accuse non si sono dimostrate fondate su nessun punto, mentre la nostra esposizione della materia in oggetto è stata riconosciuta giusta in tutte le parti, ciò che è stato ammesso anche dal capitano Boetticher; considerato inoltre che il capitano Boetticher, dopoché da parte nostra gli è stata assicurata

con ogni premura la possibilità di convincersi personalmente sul posto del reale stato di cose e dell'infondatezza delle sue accuse, ha tralasciato di darci la soddisfazione richiesta, abbiamo invitato il capitano Boetticher a ritirare pubblicamente le accuse e a presentare le sue scuse.

«Il capitano Boetticher si è rifiutato di farlo, affermando di non essere in grado di rilasciare una dichiarazione diversa da quella già messa a protocollo (“Sebbene io creda ancora che il dott. Dörpfeld incorra su taluni punti in errori di fatto, sono ben lungi dall'imputargli la malafede”). Pertanto gli ho comunicato che d'ora in poi ogni rapporto fra me e lui è cessato».

Dopo essere ripartiti da Troia il professor Niemann e il maggiore Steffen pubblicarono la seguente dichiarazione:

«All'inizio di dicembre si è svolto sulle rovine di Hissarlik (Ilion) un convegno fra i signori dott. Schliemann e dott. Dörpfeld da una parte e il capitano in congedo Boetticher dall'altra. Quest'ultimo, come è noto, nel suo libro *La Troie de Schliemann une nécropole à incinération* e in articoli e opuscoli ha cercato di dimostrare che le rovine di Hissarlik sarebbero una “necropoli preistorica a incinerazione” e ha mosso contro il dott. Schliemann e il dott. Dörpfeld l'accusa di aver deformato intenzionalmente i risultati degli scavi occultando dati di fatto o distruggendo opere architettoniche.

«Come testimoni imparziali si erano presentati i sottoscritti. All'esame delle costruzioni architettoniche scoperte dal dott. Schliemann le accuse mosse dal capitano Boetticher si sono rivelate assolutamente infondate, e i sottoscritti hanno riconosciuto che l'esposizione fornita dal dott. Schliemann e dal dott. Dörpfeld nelle opere

Ilios e Troia concorda con lo stato reale delle cose.

«Il capitano Boetticher ha riconosciuto questa concordanza su diversi punti importanti e ha ritirato l'accusa di falsificazione dei risultati degli scavi. Sulla base delle indagini condotte dal 1° al 6 dicembre, delle quali si è tenuto un protocollo, i sottoscritti dichiarano che nelle rovine scoperte a Hissarlik essi vedono non una "necropoli a incinerazione", ma luoghi d'abitazione, ovvero templi e opere di fortificazione.

GEORGE NIEMANN, *architetto*

STEFFEN, *maggiore e comandante di brigata*

«Costantinopoli, 10 dicembre 1889».

A causa dell'inverno gli scavi dovettero essere interrotti a metà di dicembre, ma potei riprenderli già il 1° marzo, utilizzando due ferrovie che mi facilitavano molto il trasporto dello scarico e che mi permisero di estendere gli scavi fino a punti molto lontani che con i mezzi ordinari mi sarebbero stati irraggiungibili.

Dall'inizio di maggio in poi potei lavorare addirittura con tre ferrovie.

Poiché il capitano Boetticher continuava ad attaccare sui giornali i nostri lavori e a sostenere che Pergamo è una necropoli a incinerazione, ritenni opportuno diramare inviti per una seconda e più grande conferenza internazionale, che si tenne alla fine di marzo.

Dalla Germania vennero quattro studiosi: il consigliere privato professor dott. Rudolf Virchow di Berlino, il consigliere privato di sanità dott. W. Grempler di Breslavia, il professore di archeologia dott. F. von Duhn da Heidelberg e il dott. Karl Humann, direttore dei Reali Musei di Berlino; da Costantinopoli il direttore generale del Museo imperiale O. Hamdy, dai Dardanelli il console americano Frank Calvert, che è proprietario

di metà di Hissarlik ed è noto per i suoi scavi nella Troade; per la Smithsonian Institution di Washington il dott. Charles Waldstein, direttore della American School of Classical Studies di Atene. Infine l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres di Parigi delegò al nostro congresso troiano l'ingegner C. Babin, noto per gli scavi condotti per lunghi anni a Susa con M. Dieulafoy.

Dopo essersi intrattenuti negli scavi e avere esaminato le rovine, questi signori stesero il seguente protocollo:

«...dichiariamo in generale di non aver trovato in alcuna parte delle rovine indizi attestanti la cremazione di cadaveri. Le tracce di fuoco che si trovano nei diversi strati, e soprattutto nel secondo, della “città bruciata” derivano per lo più da incendi. La violenza del fuoco nel secondo strato fu tale che i mattoni di argilla grezza in parte sono cotti e anche vetrificati sulla superficie esterna...»

Il giudizio dei dieci archeologi e studiosi di prim'ordine che hanno partecipato alle due conferenze di Troia e che hanno firmato i protocolli saranno sufficienti, si spera, a dare a chiunque non sia prevenuto la certezza che Hissarlik fu sede di un luogo fortificato, abitato per millenni. Ne siamo tanto più certi in quanto durante la primavera e l'estate abbiamo avuto il piacere di ricevere in visita oltre cento altri studiosi e amatori dell'antichità, i quali hanno respinto nel modo più reciso la teoria della necropoli a incinerazione e in diversi casi ne hanno dato pubblicamente notizia (per esempio il consigliere superiore delle costruzioni dott. Josef Durm di Karlsruhe, *Zum Kampf um Troia*).

Se poi il signor Boetticher dovesse continuare a presentare Pergamo come una necropoli a incinerazione e

facesse sorgere in qualche competente l'idea che tutto il mondo colto si sia sbagliato e soltanto lui abbia ragione, questo scettico è invitato con tutta amicizia a volersi convincere dello stato reale delle cose venendo sul posto durante il periodo dei prossimi scavi, cioè a Troia fra il 1° marzo e il 1° agosto 1891.

Gli ultimi scavi a Hissarlik durarono dal 1° marzo al 10 agosto 1890. Abbiamo intenzione di riprenderli ancora il 10 marzo 1891 per portare a termine l'opera iniziata. Finiti gli scavi, pubblicheremo particolareggiatamente i risultati. Ma è parso opportuno fornire già ora un resoconto provvisorio del primo anno di scavi.

Uno dei più grossi lavori di quest'anno fu di scavare dall'alto in basso, a strati, una grossa massa di terra rimasta ancora intatta sul lato ovest e sud di Pergamo. Questo scavo aveva il massimo interesse per la scienza perché al centro dell'acropoli i Romani avevano distrutto le mura delle abitazioni dei più antichi strati superiori, per ottenere una piattaforma, mentre qui, fuori della Pergamo della seconda città, quella bruciata, e più vicino al muro dell'acropoli romana, le mura delle abitazioni sono conservate con le loro fondamenta per circa un metro di altezza in media. Esse presentano quattro insediamenti, che si sono susseguiti l'uno sull'altro dopo la rovina dell'ultima città preistorica, e ancora al di sotto, prima di raggiungere il terreno di base della seconda città, si trovano le mura delle abitazioni di altri tre insediamenti preistorici che si sono susseguiti l'uno sull'altro. Abbiamo lasciato alcune mura di ognuno di questi sette strati in modo che i visitatori possano esaminarli e studiarli.

Nei pressi immediati del muro di cinta, dal lato sud, si vede un gruppo di enormi giare erette, che certamente appartengono a un periodo molto più antico, probabilmente al quarto o quinto insediamento partendo dall'alto. Ma queste giare si trovano anche nell'insedia-

mento romano e sono frequentissime in tutti gli altri insediamenti storici e preistorici. Esse si presentano sempre erette e quasi sempre coperte da lastre di pietra; infatti, come nei magazzini per il vino e l'olio a Pompei e a Ercolano, come si fa ancora oggi in tutta l'Asia Minore e in tutta la Grecia quando mancano le cantine, esse servivano da recipienti per le riserve di olio, vino, acqua, frutta e frumento.

Nelle giare trovammo parecchi tipi di cereali e piselli; una sola grossa giara ne conteneva piú di duecento chili.

Avevo intenzione di scavare, sul lato ovest, gran parte della città bassa, ma dovetti combattere con enormi difficoltà perché le masse di detriti s'innalzano per oltre sedici metri e bisognava pulire ognuno degli innumerevoli muri delle abitazioni prima di poterlo fotografare e demolire. Ma cosí si perdeva molto tempo prezioso e, nonostante tutti gli sforzi, finora ho potuto liberare solo una piccola parte della città bassa appartenente a Pergamo.

Ma dal 1° marzo 1891 lavoreremo con tutta l'energia per spingerci sempre piú avanti, dalle mura di Pergamo, verso ovest e verso sud. Vogliamo anche liberare tutta l'agora della Ilio greca e romana, di cui abbiamo già portato alla luce una grande quantità di colonne.

Sul lato sud ed est, ai piedi di Pergamo, abbiamo tracciato fosse di cento metri di lunghezza e vi abbiamo scoperto le mura di edifici grandiosi di Ilio, comprese molte colonne corinzie. Ma per portare alla luce la città bassa di Troia occorrono anche qui, a causa dell'enorme deposito di detriti, grandi lavori preliminari che dobbiamo rimandare all'anno prossimo.

Appendice

Gli scavi successivi a Troia, Micene e Tirinto

Nei suoi scavi lo Schliemann passò oltre a Troia senza rendersene conto. La Troia che egli cercava, la Troia di Omero, dovè fiorire verso il 1200 a. C. e fu distrutta, se proprio vogliamo datare storicamente i poemi omerici, verso il 1180 a. C.; gli storici greci fanno risalire la guerra troiana al 1194-1184 a. C. Noi consideriamo con scetticismo questa datazione; comunque è chiaro che la Troia cantata da Omero era esistita nel periodo anteriore all'inizio della grande migrazione dorica.

È appunto questa la Troia che lo Schliemann non trovò. La Troia da lui trovata e descritta come quella omerica, la «città incendiata», Troia II a partire dal livello originario del terreno, dalla roccia, è più antica di almeno mille anni. Oggi essa è datata a circa 2500 anni a. C.

Perché lo Schliemann si sbagliava?

Com'era possibile che lo Schliemann potesse scoprire Troia II, molto più profonda, e non vedere la «Troia omerica», molto più estesa e più grandiosa, che si trovava più in alto? All'inizio lo Schliemann si era limitato a scavare nel cuore della collina, essendo convinto di dover trovare qui, al livello primitivo, la Pergamo di Priamo. Così egli scavò dalla metà del colle verso il basso. Ma non poté trovarci tracce della «Troia omerica», perché esse erano già state distrutte nell'antichità. Il Dörpfeld scrive a questo proposito in *Troja und Ilion*: «Quan-

do i Romani vollero creare attorno al tempio di Atena iliaca un grande recinto con portici e propilei, spianarono completamente tutta la parte centrale del colle, che era piú alta del tempio greco, e usarono le masse di terra rimossa per allargare il colle. Nella parte piú alta del colle si trovavano costruzioni del V, VII e VIII strato... A metà del colle le costruzioni romane si innalzavano completamente sui resti del V strato... Solo a qualche distanza dal centro si trovava qualche resto di costruzioni del VI strato. Con ciò concorda perfettamente il fatto che lo Schliemann nei suoi resoconti si dice spesso meravigliato di trovare a poca profondità, nel centro del colle subito sotto le costruzioni romane, i resti preistorici».

Il caso volle che lo Schliemann, quando scavava le trincee trasversali nel colle, s'imbattesse alle estremità in punti in cui i resti del VI strato non erano abbastanza ben conservati da indicare chiaramente la grandezza di questa rocca di età micenea. «Al lato nord del colle della rocca, dove il muro di cinta del VI strato era stato completamente distrutto già nell'antichità, lo Schliemann aveva scavato profonde trincee nel colle. Se qui fossero ancora esistiti il muro della rocca e le abitazioni interne, – dice il Dörpfeld, – non solo egli li avrebbe trovati e ammirati, ma è probabile che vi avrebbe anche riconosciuto costruzioni troiane. Al lato sud del colle purtroppo i suoi scavi non furono abbastanza profondi perché egli potesse trovare e riconoscere il muro di cinta. Ciò che egli vedeva, del muro di cinta, era soltanto la sovrastruttura molto distrutta e rimaneggiata...»

Nei suoi resoconti lo Schliemann definisce sempre «lidi» i resti di questo strato, che lo inducevano in un errore di così gravi conseguenze. Come fu spesso vicino allo strato della Troia omerica! Ma il suo interesse si limitava al secondo strato dal basso (e in origine addirittura al terzo, perché li confondeva). Varie circostanze, come il felice ritrovamento del tesoro in questo strato, non fecero che confermarlo nell'errore.

Il Dörpfeld a «Schliemannopoli».

Già nel 1890 il Dörpfeld e senza dubbio anche lo stesso Schliemann intuirono che l'identificazione di Troia II con la Troia di Omero si sarebbe rivelata insostenibile. Infatti gli scavi di quell'anno indicavano che il VI strato non soltanto era stato una rocca considerevole con molte grandi costruzioni, ma che doveva risalire anche alla stessa epoca di Micene.

Ma prima che altri scavi permettessero di affermarlo con certezza, lo Schliemann morì. Fino a quell'anno, dopo ogni campagna di scavi, egli aveva sempre scritto che «sospendeva per sempre i lavori». Nel 1890 scrisse per la prima volta che avrebbe continuato a scavare per chiarire definitivamente le questioni ancora aperte. Ma ciò non gli fu concesso. Così toccò a Wilhelm Dörpfeld, suo più giovane collaboratore e amico fidato, di continuare gli scavi: lo fece dapprima, nel 1893, con mezzi messi a sua disposizione dalla vedova Schliemann e poi, quando questi furono esauriti, nel 1894, su più larga scala con mezzi del Reich tedesco. Il Dörpfeld racconta: «Da tempo usavamo chiamare Schliemannopoli il villaggio formato dalle casette di legno, in memoria dell'uomo la cui opera eravamo chiamati a continuare. Si capirà bene che pensavamo spesso a lui. Quando la sera, finito il lavoro, seduti nella piccola stanza da pranzo comune, parlavamo dei ritrovamenti vecchi e nuovi oppure leggevamo insieme l'*Iliade*, ci mancava molto l'uomo che un tempo era stato al centro del nostro circolo ».

Nel 1894 il Dörpfeld mise termine alle ricerche troiane e si dedicò a pubblicare accuratamente i risultati. Nella sua opera *Troja und Ilion* egli distingue nove strati, datandoli come segue:

I	insediamento primitivo	3000-2500
II	rocca preistorica	2500-2000
III-V	tre villaggi preistorici	2000-1500
VI	Troia omerica	1500-1000
VII	due insediamenti pregreco	1000-700
VIII	Ilio greca	700-1 a. C.
IX	acropoli della Ilio romana	1-500 d. C.

Confrontata a quella odierna, questa era una datazione molto, vaga e approssimativa. Il Dörpfeld capiva bene che i suoi lavori non concludevano definitivamente le ricerche su Troia. Egli scrive: «Considero mio dovere lasciare provvisoriamente intatti alcuni punti della singolare collina di Troia, tanto importante per la scienza dell'antichità, affinché future generazioni, che certamente saranno anche più progredite di noi nella tecnica dello scavo e anche più accurate nell'osservazione dei vari ritrovamenti, possano controllare ed eventualmente correggere i nostri lavori mediante nuovi scavi. Se ora si scavasse tutto il colle e se in nessun punto i diversi strati fossero lasciati indisturbati l'uno sull'altro, si renderebbe impossibile per sempre qualsiasi futura ricerca nelle rovine e qualsiasi controllo delle nostre osservazioni. Già lo Schliemann, con giusto senso di questo dovere, lasciò alcune masse di terra all'interno della rocca, nelle quali ancora oggi si possono osservare e studiare gli strati più recenti che giacciono sopra la II rocca, ma da una parte queste masse di terra sono troppo piccole e col passare del tempo vengono distrutte dalla pioggia, dal sole e dal vento; d'altra parte questi punti si trovano alla metà del colle, dove poco o niente resta degli strati dal VI all'VIII. Ci è parso quindi necessario lasciare completamente intatto un luogo esteso anche al margine del colle, dove restano ancora gli strati superiori».

Blegen: Troia VII a.

Passarono quasi quarant'anni prima che gli scavi a Troia fossero ripresi: questa volta dagli Americani, con i metodi più moderni e tenendo conto dei numerosi centri dell'Anatolia e dei Balcani che nel frattempo erano stati scoperti. Gli scavi erano guidati dai professori Blegen, Caskey e Semple; i risultati sono stati pubblicati da C. W. Blegen nel 1950, 1951 e 1953 in tre grossi volumi doppi. Volumi di supplementi concluderanno l'opera.

Nel complesso la suddivisione degli strati del Dörpfeld è stata confermata; ma la specializzazione piú evoluta ha permesso di distinguere ulteriormente trenta strati in tutto.

Il Blegen ha dimostrato che Troia VI fu distrutta da un terremoto, e ne ha anticipato la cronologia. Troia VI durò, a suo giudizio, dal 1900 al 1300 a. C., Troia VII a fino al 1200, Troia VII b fino al 900 a. C. Così ora spetta a Troia VII a, costruita su Troia VI e distrutta da un incendio, l'onore di essere quella omerica. Ma la questione dell'identificazione è passata del tutto in secondo piano, perché il quadro della successione delle civiltà protostoriche del bacino dell'Egeo resta lacunoso.

Una tabellina tracciata dal prof. dott. Fritz Schachermeyr di Vienna indica come siano diverse, per vari studiosi, le date d'inizio dei singoli insediamenti troiani:

inizio di	Weinberg	Blegen	Schachermeyr	Matz
Troia I	3200	3200	2650	2600
Troia II	2600	2600	2400	2400
Troia III	2300	2300	2150	2200
Troia V	2050	2050	2000	—
Troia VI	1900	1900	1800	1800

Oggi il visitatore della Turchia può accedere a Troia soltanto ricorrendo a sotterfugi (o versando mance): essa è in una zona militare chiusa. La tensione della «guerra fredda» ha ridato importanza strategica a tutta la regione dei Dardanelli.

Micene.

Anche a Micene lo Schliemann incorse in un errore decisivo: le tombe a pozzo da lui scoperte e scavate all'interno del muro della rocca sono piú antiche di quattrocento anni di quel che egli credeva, e non potevano essere in alcun modo le tombe

di eroi omerici. Oggi le datiamo al 1600 a. C. circa, cioè all'inizio della cosiddetta «civiltà micenea», che durò in cifra tonda quattrocentocinquant'anni.

Al periodo fra il 1500 e il 1300 risalgono le tombe a cupola fra cui la piú famosa è il «tesoro di Atreo» (al tempo dello Schliemann esse erano generalmente e falsamente considerate tesori, benché qualcuno le ritenesse mausolei). In questi sepolcri monumentali i signori di Micene, divenuta ricca e potente, si erigevano i propri monumenti.

Dopo lo Schliemann scavò qui il greco Tsountas; nel XX secolo si è dedicato allo studio di Micene soprattutto l'inglese Alan J. B. Wace, al quale dobbiamo l'esplorazione approfondita della città bassa. Recentemente gli scavi sono stati ripresi ancora dai Greci, sotto la direzione del Papadimitriou. Fuori della rocca, a soli centocinquanta metri a ovest della serie di tombe scoperte dallo Schliemann, sono state scoperte nel 1951 e scavate nel 1952-54 altre otto tombe a pozzo.

Oggi la bellicosa Micene fa un'impressione pacifica. Pastori con i loro greggi di pecore hanno preso possesso della rocca di Agamennone, e la loro pace è turbata soltanto dai moderni autobus che compaiono quasi ogni ora portando squadre di turisti. A chi viene solo e ha tempo disponibile, i pastori mostrano volentieri qualche angolo nascosto e suonano le loro canzoni sul flauto.

Tirinto.

Il quadro tracciato dallo Schliemann e dal Dörpfeld della rocca preistorica di Tirinto è rimasto sostanzialmente valido. Esso è stato soltanto corretto e completato nei particolari dagli scavi condotti dall'Istituto archeologico tedesco negli anni 1905-14 e 1926-29 (dal 1905 in poi quasi sempre sotto la direzione di Kurt Müller).

Oggi i bambini giocano con gli archi e le frecce nelle gallerie e nei corridoi sotterranei della rocca e gli asini brucano

l'erba ai margini del colle. Davanti a un paio di misere case che sorgono al lato della strada di Argo e che servono soltanto da fermata per gli autobus rumorosi, di color verde stridente, le truppe americane hanno messo una moderna targa turistica su cui sta il nome grande e sbagliato di TYRINS; finora nessuno lo ha corretto. La fattoria modello ricordata dallo Schliemann oggi è una casa di pena.

Il visitatore di Tirinto dovrebbe vedere anche il piccolo museo archeologico di Nauplia, che dista un'oretta a piedi. Più importante è il Museo archeologico di Atene, dove si possono vedere innanzi tutto i tesori trovati dallo Schliemann nelle tombe di Micene. Su di essi egli scriveva orgogliosamente: «Fino al più lontano futuro viaggiatori di tutti i continenti affluiranno nella capitale greca per ammirarli e studiarli».

Collaboratori di Schliemann

RUDOLF VIRCHOW, nato il 13 ottobre 1821 a Schivelbein (Pomerania), morto il 5 settembre 1902 a Berlino, patologo, antropologo e politico, fondatore dell'anatomia patologica moderna, dal 1856 professore a Berlino, nel 1880-93 membro del Reichstag tedesco, nel 1878 prese parte agli scavi dello Schliemann a Troia e lo accompagnò in diversi viaggi. L'appoggio di quest'uomo aperto, dagli interessi universali, contribuì molto a far stimare lo Schliemann anche negli ambienti degli specialisti.

WILHELM DÖRPFELD, nato il 26 dicembre 1853 a Barmen (Wuppertal), morto il 25 aprile 1940 nell'isola di Leucade, dove è sepolto. Lo Schliemann scoprì il dott. Dörpfeld, giovane architetto e studioso di scienza delle costruzioni, negli scavi eseguiti dal Reich tedesco a Olimpia, ai quali il Dörpfeld partecipò dal 1877 al 1881, e riuscì a condurlo a Troia. Dal 1887 al 1912 egli fu direttore dell'Istituto archeologico tedesco di Atene, nel 1921 si stabilì a Leucade, da lui identificata con la Itaca omerica. Per tutta la vita il Dörpfeld fu un appassionato ammiratore di Omero.

Cronologia della vita di Schliemann

- 1822 Nasce il 6 gennaio a Neubuckow (Mecklemburgo) dal pastore evangelico Ernst Schliemann.
- 1823 Trasferimento ad Ankershagen.
- 1831 Morte della madre.
- 1833-36 Frequenta la scuola a Neustrelitz. Impara il latino.
- 1836-41 Garzone di bottega a Fürstenberg.
- 1841 Naufragio.
- 1842-46 Amsterdam. Impara l'inglese, il francese, l'olandese, lo spagnolo, l'italiano e il russo.
- 1846-64 A Pietroburgo.
- 1850-52 Viaggio in California. Diventa cittadino americano.
- 1852-68 Primo matrimonio.
- 1854 Impara lo svedese e il polacco.
- 1854-56 Guerra di Crimea.
- 1855 Nasce il primo figlio, Sergio.
- 1856 Impara il greco moderno, poi il greco antico.
- 1858-59 Impara il latino e l'arabo. Viaggio in Egitto, in Palestina, in Siria e ad Atene.
- 1861 Nasce la figlia Nadezhda.
- 1863 Liquidazione della ditta.
- 1864-66 Viaggio intorno al mondo: India, Cina, Giappone, America.
- 1866-71 Parigi. Studia antichità.
- 1868 Viaggio in Grecia e in Asia Minore.
- 1869 Dottorato dell'Università di Rostock. Viaggio in America. Atene.
Secondo matrimonio, con Sophie Engastromenos.

- 1870 Morte del padre. Scavo esplorativo a Hissarlik.
1871-90 Atene.
1871 Nascita della figlia Andromache.
1871-73 Scavi a Troia. Trova il «tesoro di Priamo».
1874 Scavi esplorativi a Micene. Processo con la Porta.
1876 Scavi a Micene. Scoperta delle tombe dei re.
1878 Nasce il secondo figlio, Agamemnon.
1878-79 Scavi a Troia, col Virchow.
1880 Scavi a Orcomeno (Beozia).
1881 Dona al Reich tedesco la collezione troiana. Cittadino onorario di Berlino.
1882 Scavi a Troia, col Dörpfeld.
1884-85 Scavi a Tirinto.
1886 Viaggio a Creta.
1886-87 Viaggio sul Nilo.
1888 Viaggio in Egitto, col Virchow.
1889 Prima conferenza di Troia, col capitano Boetticher.
1890 Seconda conferenza internazionale di Troia. Ultima campagna.
Si fa operare alle orecchie, a Halle. Muore a Napoli il 26 dicembre.
Sepolto nel cimitero di Atene.

Fonti dei capitoli

Nei primi due capitoli, *Infanzia, anni di studio e di viaggi e Grande commerciante a Pietroburgo* è riprodotta integralmente l'autobiografia di Heinrich Schliemann contenuta nel volume *Ilios* (Leipzig 1881). Essa arriva fino al 1866.

Nei capitoli *La patria di Odisseo, Attraverso l'Argolide e Alla ricerca di Troia* è riprodotto in forma abbreviata il libro *Ithaka, der Peloponnes und Troja* (Leipzig 1869); il primo paragrafo è preso dalla prefazione.

Nei capitoli *Errori del primo anno, Un mondo nuovo e La soluzione dell'enigma* sono riprodotti in forma abbreviata i resoconti scritti dallo Schliemann come diario e pubblicati per la prima volta sul «Times», poi da lui raccolti nel libro *Trojanische Altertümer* (Leipzig 1874). La «nota preliminare» contiene estratti dell'introduzione al libro, scritta nel 1873.

Le tombe dei re di Micene: molto abbreviato, dal volume *Mykenae* (Leipzig 1878).

I due capitoli *Di nuovo a Troia e La terza città?* sono ripresi senza abbreviazioni sostanziali dal volume *Ilios*.

Il sesto anno a Hissarlik: riproduce pressoché integralmente il capitolo introduttivo di *Troja* (Leipzig 1884). Le osservazioni meteorologiche di Hissarlik, introdotte nel testo, si trovano alla fine di quel volume.

Nelle rovine di Tirinto: ristampa integrale dell'introduzione al volume *Tiryns* (Leipzig 1886): *La nostra vita a Tirinto*.

L'ultima campagna: abbreviato dai resoconti postumi su Troia nel 1890 (Leipzig 1891).

Le note dello Schliemann alla sua autobiografia e la *Nota del 1881* al capitolo *Alla ricerca di Troia* sono riprese dal volume *Ilios*. Il paragrafo *La sorte del tesoro* deriva dalla prefazione, scritta alla fine del 1873, al volume *Trojanische Altertümer*. I paragrafi seguenti, *L'oro rubato* e *Il processo con la Porta*, sono ancora presi da *Ilios* e furono scritti nel 1881.

L'esplorazione avventurosa del colle di Protesilao, che è narrata nel volume *Troja*, qui è stata annessa direttamente alla ristampa del capitolo introduttivo.